STORICA

NATIONAL GEOGRAPHIC

storicang.it

N. 189 • NOVEMBRE 2024 • 5,90 €

I VALDESI IN CALABRIA
TRA REPRESSIONI E STRAGI

ANTIGONE
SFIDA AL TIRANNO

GILGAMESH
IL GRANDE EROE DELLA MESOPOTAMIA

COSTRUTTORI DI TOMBE
GLI OPERAI DI DEIR EL-MEDINA

LEONARDO ALLA CORTE DEGLI SFORZA

GLI ANNI DECISIVI DI UN GENIO

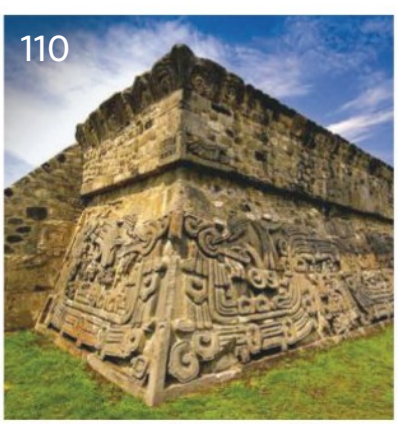
PERIODICITÀ MENSILE - ESCE IL 19/10/2024 - POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n°46) AUT. MBPA/LO-NO/063/AP/2018 ART. 1 COMMA 1 - LO/MI. GERMANIA 15,70 € - SVIZZERA C. TICINO 12,90 CHF - SVIZZERA 12,90 CHF - BELGIO 11,80 €

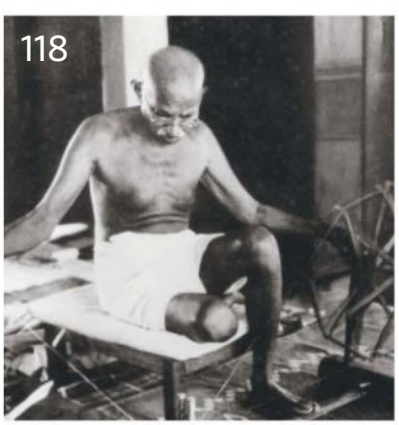
Algarco
#C2 (APOLLO FEBO 2022)
www.algarco.it

Il duomo di Milano, il castello Sforzesco, la basilica e il convento di Santa Maria delle Grazie: sono solo alcuni dei monumenti milanesi ai quali lavorò, in modo più o meno significativo, il genio rinascimentale Leonardo da Vinci. L'immaginario collettivo lo collega soprattutto alla città delle sue origini, Firenze, ma l'artista trascorse uno dei suoi periodi più fecondi, dai trenta ai quarantotto anni, presso la corte sforzesca di Ludovico il Moro. Fu proprio il duca di Milano, grande mecenate delle arti, a commissionargli alcune delle sue opere più famose (una su tutte, l'affresco dell'*Ultima cena*, che impressionò pure il re di Francia all'indomani dell'invasione del ducato), regalando alla città lombarda un grande lascito e a Leonardo un'eco internazionale. Quasi del tutto anonimi sono rimasti invece i tanti manovali, artigiani e artisti che lavorarono alla costruzione di monumenti altrettanto immortali: le piramidi d'Egitto. Radunati all'interno di una cittadina vicina alla Valle dei Re, Deir el-Medina, questi operai specializzati crearono, generazione dopo generazione, opere straordinarie tuttora in grado di sorprenderci. Eppure, perché i loro nomi passassero alla storia, hanno dovuto attendere che gli scavi archeologici facessero riemergere centinaia di documenti - gli *ostraka* - che riportano dettagli della loro vita: i salari, i prezzi di cibo e mobili, le assenze per malattia, abbozzi di progetti, perfino lo sciopero che organizzarono per non essere stati pagati per dei mesi. Alcuni di loro, emulando i faraoni per i quali lavoravano, giunsero a costruirsi dei piccoli mausolei di famiglia grazie ai quali la loro esistenza potesse resistere allo scorrere del tempo. Un desiderio di sopravvivere all'oblio che attraversa tutta la storia e le grandi opere d'arte, dall'antico Egitto al Rinascimento.

Se ti appassiona la storia, di sicuro ti piacerà la nostra newsletter settimanale. Scansiona il codice e la riceverai gratis ogni settimana sulla tua mail.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC





8 **PERSONAGGI STRAORDINARI**

Pancho Villa

La Rivoluzione messicana del 1910 trasformò Pancho Villa in un leader carismatico seguito da decine di migliaia di soldati.

18 **VITA QUOTIDIANA**

La rivoluzione del ristorante

Con la Rivoluzione del 1789 a Parigi si diffuse un nuovo tipo di locale dove mangiar bene: il ristorante.

110 **SCRITTURE SEGRETE**

I glifi aztechi

In anni recenti è stato dimostrato che gli aztechi svilupparono un sistema di scrittura paragonabile a quelli di Egitto e Mesopotamia.

118 **STORIA VISUALE**

Gandhi, simbolo della pace

Il leader dell'indipendenza indiana adottò metodi di resistenza non violenta che ispirarono altri movimenti per i diritti civili.

128 **LIBRI E MOSTRE**

96 I VALDESI IN CALABRIA, TRA REPRESSIONI E STRAGI

Giunti in Italia dalla Francia, dove 850 anni fa il mercante Valdo fondò un movimento pauperistico presto considerato eretico dalla Chiesa, molti valdesi trovarono ospitalità nelle valli della Calabria. Qui però nel 1561 le loro comunità finirono perseguitate dalle autorità religiose e civili. La carneficina che seguì rende l'idea dell'efferatezza dei metodi della Controriforma ed è unanimemente considerata il punto più alto e atroce nell'offensiva contro l'eresia valdese. **DI MATTEO DALENA E ALESSANDRA PAGANO**

Vista del quartiere medievale di Lione, dove il mercante Valdo iniziò la sua predicazione.

24 La città dei costruttori di tombe

Gli operai che costruirono le tombe dei faraoni del Nuovo regno vivevano con le loro famiglie a Deir el-Medina, un villaggio accanto alla Valle dei Re che si è conservato come una Pompei dell'antico Egitto. **DI JOSÉ LULL**

40 Gilgamesh, eroe della Mesopotamia

Cinquemila anni fa nella città sumera di Uruk nacque il mito di Gilgamesh, un re semileggendario che affrontò creature mostruose e che, dopo la morte dell'amico Enkidu, intraprese un viaggio alla ricerca dell'immortalità. **DI ADELINA MILLET ALBÀ**

56 Antigone, la lotta contro il tiranno

Nel V secolo a.C. l'opera teatrale di Sofocle rese Antigone, la giovane che si oppose alla legge del tiranno di Tebe per poter seppellire degnamente il prorio fratello, un simbolo universale di lotta contro le ingiustizie. **DI ANA IRIARTE GOÑI**

82 Leonardo da Vinci a Milano

Convocato dal duca Ludovico Sforza, a partire dal 1482 Leonardo da Vinci si stabilì a Milano, dove lavorò come organizzatore di feste di corte, architetto, urbanista e apprezzato ritrattista. **DI MANUEL SAGA**

68 Imperatori a Roma e faraoni in Egitto

Dopo che l'Egitto divenne una provincia dell'impero romano, i suoi abitanti iniziarono a venerare gli imperatori di Roma nelle vesti degli antichi faraoni, aspettandosi da loro che continuassero a eseguire i riti religiosi richiesti per il buon funzionamento dell'ordine del cosmo.

DI MARINA ESCOLANO-POVEDA

L'imperatore Caracalla rappresentato come un faraone.

RITRATTO DI LEONARDO DA VINCI DI PROFILO, ESEGUITO NEL 1515 CIRCA DAL PUPILLO FRANCESCO MELZI. ROYAL COLLECTION TRUST.
BRIDGEMAN / ACI

Scrivici a
storica@storicang.it

Per maggiori informazioni:
www.storicang.it

Seguici su Facebook:
www.facebook.com/storicang

Seguici su Instagram
@storicang

Seguici su Twitter
@storicang

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

Pubblicazione periodica mensile - Anno XVI - n. 189

Editore: RBA ITALIA SRL
via Gustavo Fara, 35
20124 Milano
tel. 0200696352
e-mail: storica@storicang.it
Direttore generale: ANDREA FERDEGHINI

Direttrice responsabile: ANNALISA PALUMBO
Grafica: ESTHER MOYANO
Coordinatrici editoriali: ELENA BILONI; PIA BRUGNATELLI
Consulenti: MÒNICA ARTIGAS **(Curatrice editoriale edizioni internazionali)**
JOSEP MARIA CASALS **(Direttore, rivista *Historia*)**
IÑAKI DE LA FUENTE **(Direttore artistico, *Historia*)**
Collaboratori: LUIGI COJAZZI; MATTEO DALENA; VÍCTOR LLORET BLACKBURN **(Consulente editoriale)**; ALESSANDRA PAGANO; AMARANTA SBARDELLA; MARTINA TOMMASI
Stampatore: ROTOCOBRHI, S.A.
Distribuzione:
PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA & MULTIMEDIA
via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Pubblicità:
Rita Cusani
tel. 3358437534
e-mail: cusanimedia@gmail.com

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 31 del 22/01/2009
ISSN: 2035-8784

© 2009-2024 RBA ITALIA S.L.

Poste Italiane S.P.A Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27.02.2004 n.46) art.1, comma 1 LO/MI

Questa edizione è stata pubblicata da RBA Revistas, S.A., 2024 National Geographic Yellow Border Design sono marchi registrati National Geographic Society. Tutti i diritti riservati.

Per informazioni e abbonamenti:
Sito internet: www.storicang.it
Email: rba.abbonamenti@directchannel.it
Tel: 02 4957 2009 (Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 9.00 alle 19.00)
Posta: Direct Channel S.p.A. — Casella Postale, 97- Via Dalmazia, 13 - 25126 Brescia.

Per richiedere arretrati:
Email: arretrati@mondadori.it

RBA REVISTAS

Licenciataria de
NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY,
NATIONAL GEOGRAPHIC TELEVISION

PRESIDENTE
RICARDO RODRIGO
EDITORA
ANA RODRIGO
DIRECTOR GENERAL CORPORATIVO
JOAN BORRELL
DIRECTORA GENERAL
AUREA DIAZ

DIRECTORA DE MARKETING
BERTA CASTELLET
DIRECTORA CREATIVA
JORDINA SALVANY
DIRECTORA EDITORIAL
SUSANA GOMEZ MARCULETA
DIRECTOR GENERAL DE OPERACIONES
JOSEP OYA
DIRECTOR DE PRODUCCIÓN
RAMON FORTUNY

Difusión controlada por
OJD FIPP

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY
"Suscitando interesse per l'esplorazione e la protezione del pianeta"

National Geographic Society è un'istituzione scientifica ed educativa senza fini di lucro fondata a Washington nel 1888 e impegnata nell'esplorazione e nella salvaguardia del pianeta.

Interim President and CEO:
JILL TIEFENTHALER

BOARD OF TRUSTEES
Chairman: JEAN M. CASE
Vice chairman: KATHERINE BRADLEY BRENDAN P. BECHTEL, AFSANEH BESCHLOSS, ÁNGEL CABRERA, ELIZABETH (BETH) COMSTOCK, JACK DANGERMOND, JOSEPH M. DESIMONE, ALEXANDRA GROSVENOR ELLER, JANE LUBCHENCO, KEVIN J. MARONI, STRIVE MASIYIWA, MARK C.MOORE, GEORGE MUÑOZ, NANCY E. PFUND, LYNDON RIVE, EDWARD P. ROSKI, JR.,FREDERICK J. RYAN, JR., RAJIV SHAH, ELLEN R. STOFAN, JILL TIEFENTHALER, ANTHONY A. WILLIAMS, TRACY R. WOLSTENCROFT.

RESEARCH AND EXPLORATION COMMITTEE
Chairman: PETER H. RAVEN
KAMAL BAWA, JUSTIN BRASHARES, RUTH DEFRIES,MARGARET HONEY, ANTHONY JACKSON, GARY KNIGHT, STEVEN R. PALUMBI, ANDREW REVKIN, JERRY A. SABLOFF, ELEANOR STERLING

NATIONAL GEOGRAPHIC PARTNERS

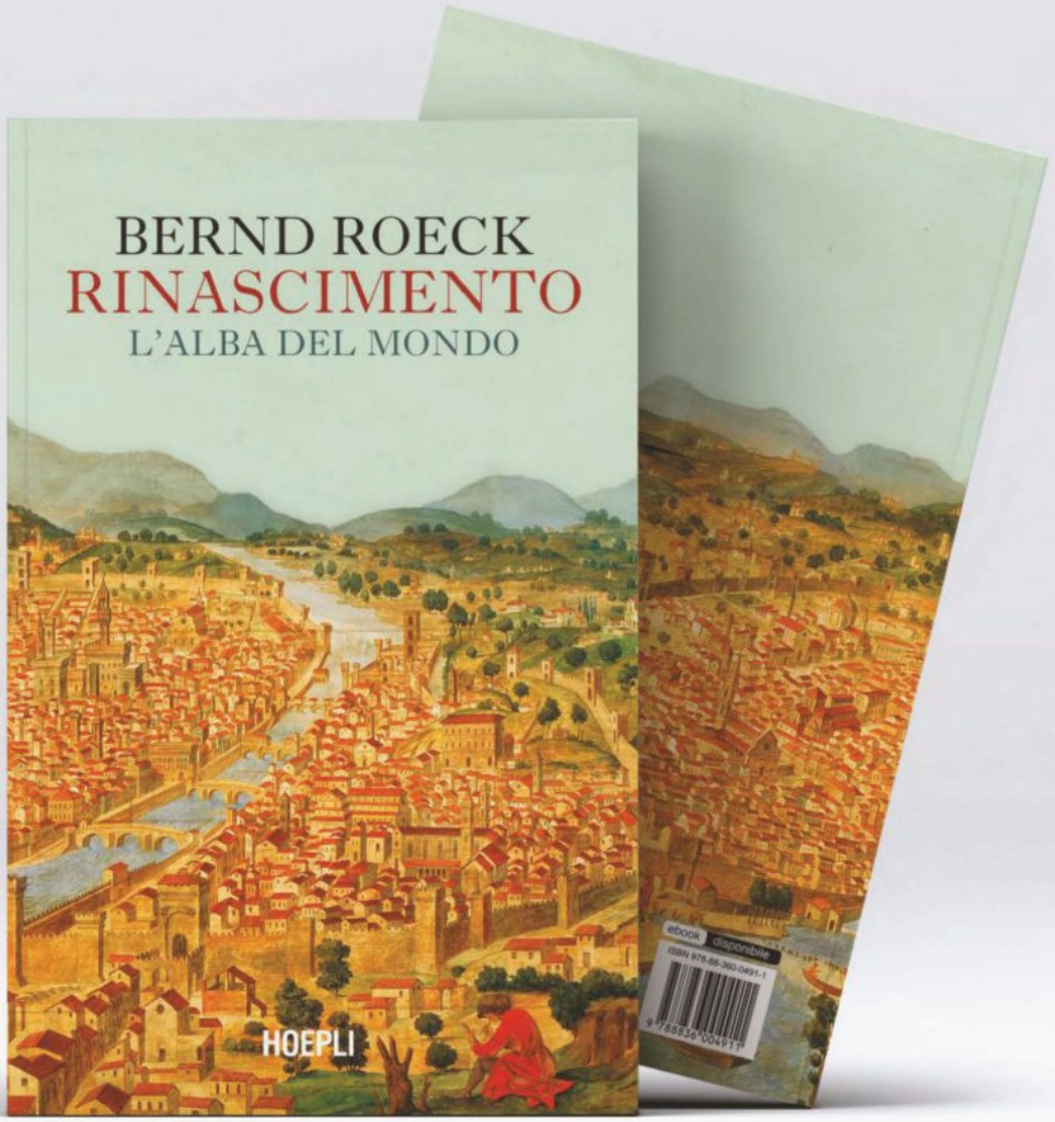
SENIOR MANAGEMENT
Editorial Director: SUSAN GOLDBERG
General Manager NG Media: DAVID E. MILLER
Global Networks CEO: COURTENEY MONROE
Deputy Chief Counsel: EVELYN MILLER
EVP Sales and Partnerships: BRENDAN RIPP
EVP Business and Legal Affairs: JEFF SCHNEIDER
Head of Travel and Tour Operations: NANCY SCHUMACHER
Chief Financial Officer: AKILESH SRIDHARAN

BOARD OF DIRECTORS
JEAN M.CASE, REBECCA CAMPBELL, JOSH D'AMARO, KARIM DANIEL, NANCY LEE, KEVIN J.MARONI, PETER RICE, FREDERICK J.RYAN, JR., JILL TIEFENTHALER, MICHAEL L. ULICA.

INTERNATIONAL PUBLISHING
Senior Vice President: YULIA PETROSSIAN BOYLE, ALLISON BRADSHAW, ARIEL DEIACO-LOHR, KELLY HOOVER, DIANA JAKSIC, JENNIFER JONES, LEANNA LAKERAM, ROSSANA STELLA

IN LIBRERIA

SCOPRI
IL LIBRO SU
HOEPLI.IT



Hoepli S.p.A. Via Hoepli 5 - 20121 Milano • info@hoepli.it • www.hoepli.it Art director: Emanuele Ragnisco

Una storia globale del Rinascimento

Dall'arte alla letteratura, dalla filosofia alla politica: una rivoluzione che ha trasformato per sempre prima l'Europa e poi il mondo intero.

HOEPLI

HOEPLIEDITORE.IT | @HOEPLIEDITORE

Pancho Villa, da bandito a eroe rivoluzionario

La Rivoluzione messicana del 1910 trasformò Pancho Villa, fino ad allora un semplice ladro di bestiame, in un leader carismatico seguito da decine di migliaia di soldati

La vita del Centauro del Nord

1878

José Doroteo Arango Arámbula nasce il 5 giugno a La Coyotada (San Juan del Río), Durango.

1910

Pancho Villa si unisce alla rivoluzione contro il dittatore Porfirio Díaz guidata da Francisco Madero.

1913

Dopo l'assassinio di Madero, Villa affronta Huerta. Viene nominato governatore provvisorio di Chihuahua.

1916

In seguito all'attacco di Villa a Columbus, gli Stati Uniti lanciano una spedizione punitiva per catturarlo.

1923

Ritiratosi a vita privata, Villa viene crivellato di colpi nella sua auto da Jesús Salas mentre si reca a un battesimo a Parral.

Nel 1878, in una piccola località dello stato di Durango, nel nord-ovest del Messico, nacque un bambino di nome Doroteo Arango Arámbula. Suo padre lavorava nella tenuta di un proprietario terriero, ma morì o abbandonò la famiglia quando il futuro guerrigliero aveva solo sei o sette anni. Da quel momento Doroteo Arango si fece carico di proteggere la madre e i quattro fratelli, una decisione che segnò la sua vita. All'età di sedici anni ferì uno dei giovani padroni che stava tentando di violentare la sorella. Temendo rappresaglie, fuggì sulle montagne e si unì a una banda di ladri di bestiame.

Iniziò così una vita da fuorilegge che sarebbe durata sedici anni, prima a Durango e poi a Chihuahua, uno stato più settentrionale al confine con gli Stati Uniti, dove adottò il nuovo nome di Pancho Villa. In quegli anni divenne un eccellente cavallerizzo, si fece conoscere per la sua infallibile abilità di tiratore e si costruì una vasta rete di contatti che negli anni a venire gli sarebbero risultati molto utili.

Nei primi anni del XX secolo il Messico settentrionale era una delle zone dove più si concentrava il malcontento nei confronti del governo guidato da Porfirio Díaz. Rimasto al potere per più di trent'anni grazie a sistematici brogli elettorali, Díaz aveva perseguito una politica favorevole all'oligarchia terriera, alla Chiesa e a investimenti stranieri che miravano a drenare le risorse del Paese. Nel 1910 il politico riformista Francisco Madero si erse a rappresentante dell'insoddisfazione di gran parte della gente comune, candidandosi alla presidenza della repubblica messicana. Dopo che Díaz venne rieletto in maniera fraudolenta, Madero chiamò la popolazione all'insurrezione armata.

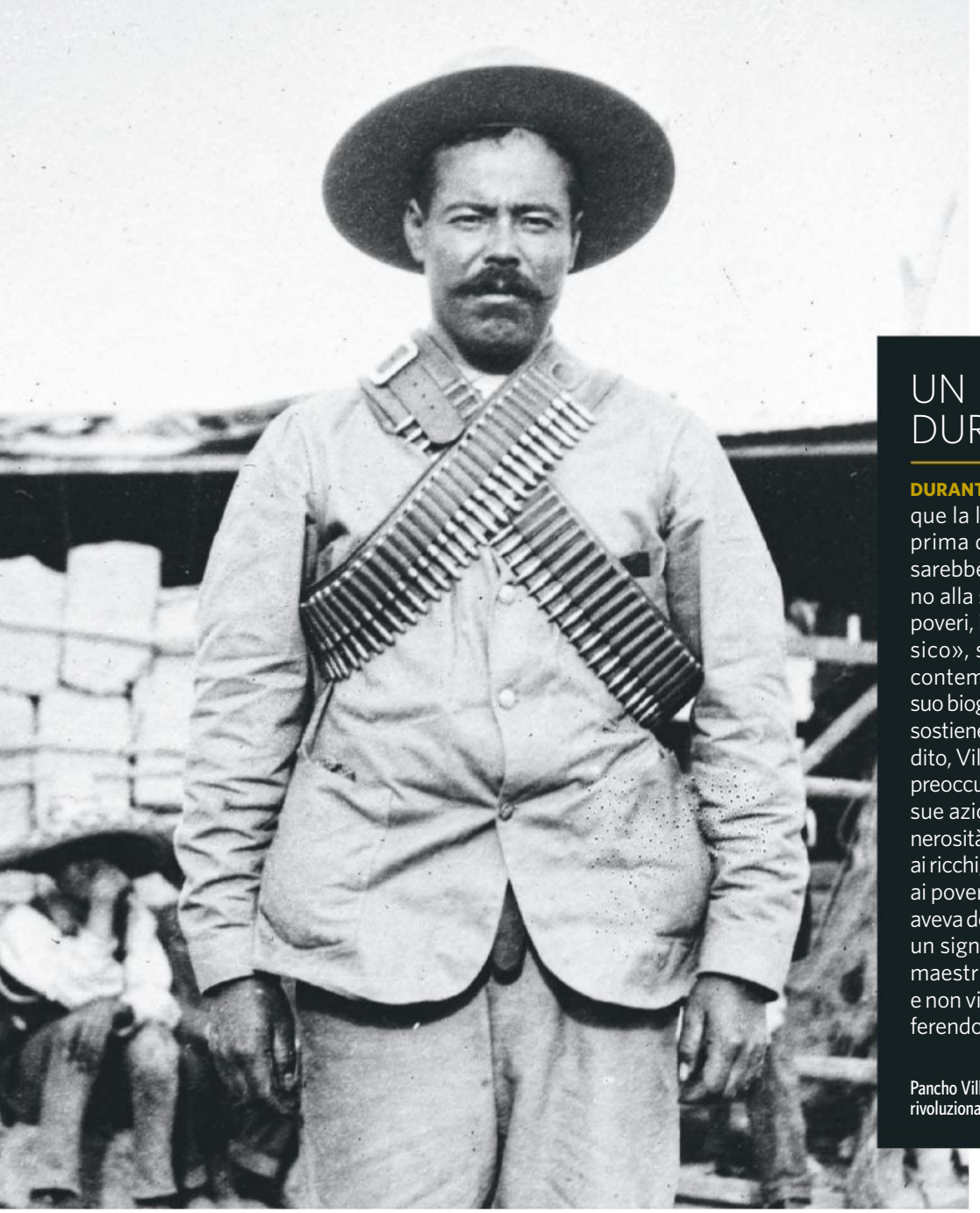
La rivoluzione

Abraham González, uomo di fiducia di Madero, si mise in contatto con Villa, che aveva probabilmente conosciuto acquistando da lui del bestiame rubato. Gli propose di unirsi alla rivoluzione e lo incaricò di formare un battaglione che si sarebbe sollevato contro il

MARIO GUZMÁN / EFE

Villa si distinse subito per la capacità di mobilitazione, il carisma e il coraggio in battaglia

Pistola appartenuta a Pancho Villa. Museo de Antropología, Città del Messico.



UN BANDITO DURO E PURO

DURANTE LA RIVOLUZIONE nacque la leggenda secondo cui, prima del 1910, Pancho Villa sarebbe stato un bandito vicino alla società, «un amico dei poveri, il Robin Hood del Messico», secondo il giornalista contemporaneo John Reed. Il suo biografo Paco Ignacio Taibo sostiene invece che, come bandito, Villa non ebbe mai alcuna preoccupazione sociale. «Nelle sue azioni non c'era molta generosità verso il popolo; rubava ai ricchi, ma raramente per dare ai poveri. Nonostante ciò, Villa aveva dei principi: non servì mai un signore locale, rispettava i maestri di scuola più dei preti e non violentava le donne, preferendo invece sedurle».

Pancho Villa. Fotografia del leader rivoluzionario scattata nel 1911.

SCIENCE SOURCE / ALBUM

governo di Chihuahua. Villa divenne così uno dei capi della guerriglia al servizio di Madero. Inizialmente non era il più importante; nel nord il leader principale era Pascual Orozco, mentre nel sud spiccavano Emiliano Zapata e i fratelli Figueroa Mata. Ma Villa si distinse subito per il carisma e la capacità di mobilitazione, oltre che per il coraggio dimostrato in battaglie decisive come la presa di Ciudad Juárez realizzata insieme a Pascual Orozco.

Nel maggio 1911 Porfirio Díaz venne sconfitto e mandato in esilio. Dopo nuove elezioni Madero salì al potere. Ma il nuovo governo deluse rapidamente i capi rivoluzionari, che chiedevano l'attuazione della riforma agraria promessa da Madero. Nel marzo 1912 Pascual Orozco si ribellò, ottenendo il sostegno di Emiliano Zapata. Villa rimase fedele a Madero e combatté sotto la guida di Victoriano Huerta, un ex ufficiale militare di PorfirioDíaz incaricato da Madero di schiacciare la ribellione. Le forze di Villa furono decisive per sconfiggere Orozco nella seconda battaglia di Rellano.

Nonostante ciò, Huerta diffidava di Villa e, dopo un incidente, lo fece arrestare e ne ordinò la fucilazione. L'ex bandito si salvò grazie all'intervento di un fratello di Madero, membro dello stato maggiore di Huerta, quando già si trovava di fronte al plotone di esecuzione. Fu però inviato a Città del Messico, dove venne processato per insubordinazione e furto.

Pancho Villa aveva imparato a leggere e scrivere in modo molto precario; non a caso, nelle lettere che redigeva di suo pugno commetteva degli evidenti errori ortografici.

TORREÓN, nello stato messicano di Coahuila, all'inizio del XX secolo. Villa conquistò la località nel marzo 1914, infliggendo una grave sconfitta a Huerta.

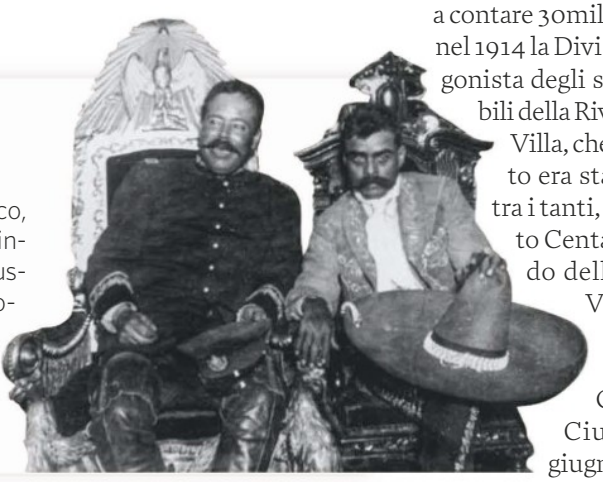
ALAMY / ACI

Approfittò però della prigionia per migliorare la sua capacità di lettura, dedicandosi con passione ai libri di storia prestatigli da un altro carcerato zapatista. Ciò non rese la sua reclusione più facile. Le sue richieste di libertà a Madero rimasero inascoltate. Villa riuscì in seguito a fuggire e a rifugiarsi a El Paso, negli Stati Uniti.

Nel febbraio 1913 Huerta guidò un violento colpo di stato a Città del Messico che si concluse con l'assassinio di Madero. Proclamatosi presidente con il sostegno dei vicini nordamericani, Huerta instaurò una dittatura militare, in opposizione alla quale si formò ben presto una resistenza costituzionalista guidata da Venustiano Carranza, governatore dello stato settentrionale di Coahuila, e appoggiata da altri leader rivoluzionari. Tra questi c'era Villa, che dopo il ritorno dagli Stati Uniti si mise a capo di una formazione militare che sarebbe diventata leggendaria: la Divisione Nord. Composta inizialmente da tremila uomini, arrivò a contare 30mila effettivi. Nel 1913 e nel 1914 la Divisione Nord fu protagonista degli scontri più memorabili della Rivoluzione messicana. Villa, che fino a quel momento era stato un capo militare tra i tanti, divenne il cosiddetto Centauro del Nord. Il grido delle sue truppe «Viva Villa!» risuonò in occasione della conquista di città come Ojinaga, Torreón, Ciudad Juárez e — nel giugno 1914 — Zacatecas.

VILLA E ZAPATA

IL 5 DICEMBRE 1914, a Città del Messico, Pancho Villa ed Emiliano Zapata s'incontrarono per la prima volta. Lì discussero della riforma agraria e brindarono: Zapata con la tequila e l'astemio Villa con un bicchiere d'acqua.

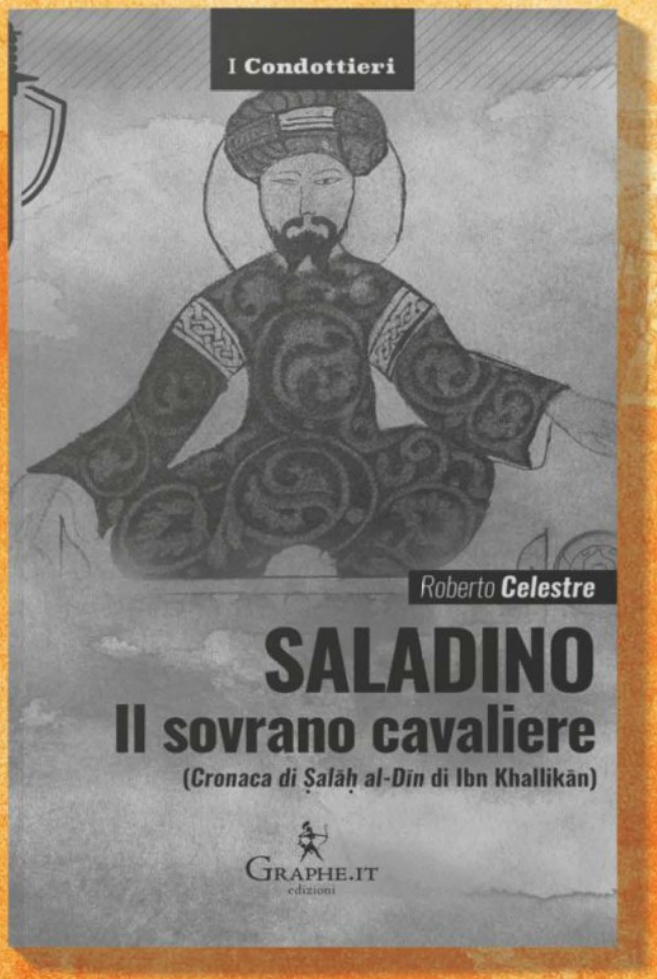


Pancho Villa, a sinistra, ed Emiliano Zapata, a destra, in una fotografia scattata nel 1915.

HULTON ARCHIVE / GETTY IMAGES

Novità
OTTOBRE 2024

Per la prima volta in italiano:
la *Cronaca di Ṣalāḥ al-Dīn* di Ibn Khallikān
svela il vero volto del sovrano cavaliere.



Disponibile in formato cartaceo e digitale.

Formato cartaceo	eBook
pagine 376 • € 18,00	*€ 9,49*

Nelle migliori librerie e online.

Offerte per le lettrici e i lettori: sconto del 5% per acquisti sul sito www.graphe.it inserendo il codice Saladino2024 come *Buono sconto* (offerta valida fino al 31/12/2024 per tutti gli acquisti sul sito; sopra i 25 euro, spese di spedizione gratuite)

GRAPHE.IT
edizioni

PANCHO VILLA, seduto e con un grande sombrero bianco, riposa con i suoi uomini in questa foto scattata nel 1913.

BETTMANN / GETTY IMAGES

Quest'ultima vittoria mise fine al sogno di Huerta, che si dimise e fuggì in Spagna. I successi militari di Villa gli valsero, alla fine del 1913, la nomina a governatore provvisorio dello stato di Chihuahua. Rimase in carica per un mese, ma questo breve periodo gli fu sufficiente per attuare un programma di ampio respiro che prevedeva la fondazione di scuole, un abbassamento generale dei prezzi dei generi alimentari, l'esproprio dei proprietari terrieri e l'emissione di una propria moneta, con la minaccia di due mesi di carcere per chi non l'avesse accettata. Stabilì anche la proibizione di consumo di bevande alcoliche per i suoi uomini, che vennero messi a lavorare sulle tranvie e sulle ferrovie. In quel periodo Villa stipulò un accordo con Harry E. Aitken della Mutual Film Company per realizzare una serie di film che lo promuovevano come leader popolare e brillante militare.

L'ingresso di Carranza a Città del Messico il 20 agosto 1914 sembrò segnare la vittoria definitiva della rivoluzione, ma il movimento era diviso da personalità e interessi opposti. Carranza aveva un rapporto teso con Villa, che utilizzò per le missioni più audaci per allontanarlo dalle luci della ribalta. Nell'ottobre 1914, alla convenzione di Aguascalientes, Carranza fu costretto a cedere il potere di fronte alla coalizione formata da Villa e Zapata, che entrarono insieme nella capitale. Ma nei primi mesi del 1915 una controffensiva di Carranza, guidata dall'abile generale Álvaro Obregón, sconfisse le forze di Villa, che fu costretto a rifugiarsi a nord.

Contro il gigante statunitense

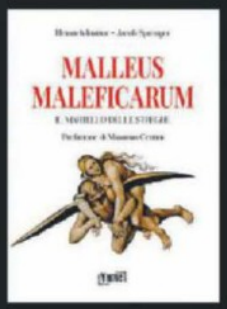
Dopo aver fallito un'offensiva su Sonora, Pancho Villa intraprese una delle sue azioni più controverse. Il governo statunitense, sotto la presidenza di Woodrow Wilson, aveva riconosciuto Carranza come legittimo presidente del Messico e gli stava inviando carichi di armi attraverso il confine. Pancho Villa credeva tra l'altro che esistessero dei trattati segreti per fare del Messico un protettorato statunitense.

Per sabotare questa relazione, nel gennaio 1916 Villa ordinò un assalto a un treno in cui vennero massacrati diciotto dipendenti, di cui quindici statunitensi, di una compagnia mineraria. Due mesi dopo l'esercito di Villa fece irruzione a Columbus, una cittadina nordamericana a cinque chilometri dal confine messicano. I villisti misero la località a ferro e fuoco, uccidendo diciotto cittadini statunitensi, ma subirono più di cento perdite. La risposta di Wilson fu l'invio di una spedizione punitiva in Messico guidata dallo stimato generale John Pershing, con l'obiettivo dichiarato di catturare Villa vivo o morto.

yumebook.it

Fatti affascinare dai libri

SCAN ME



Yume Edizioni Torino

Follow Us

@yumebook

yumebook

yumebook

Gli Stati Uniti contro Pancho Villa

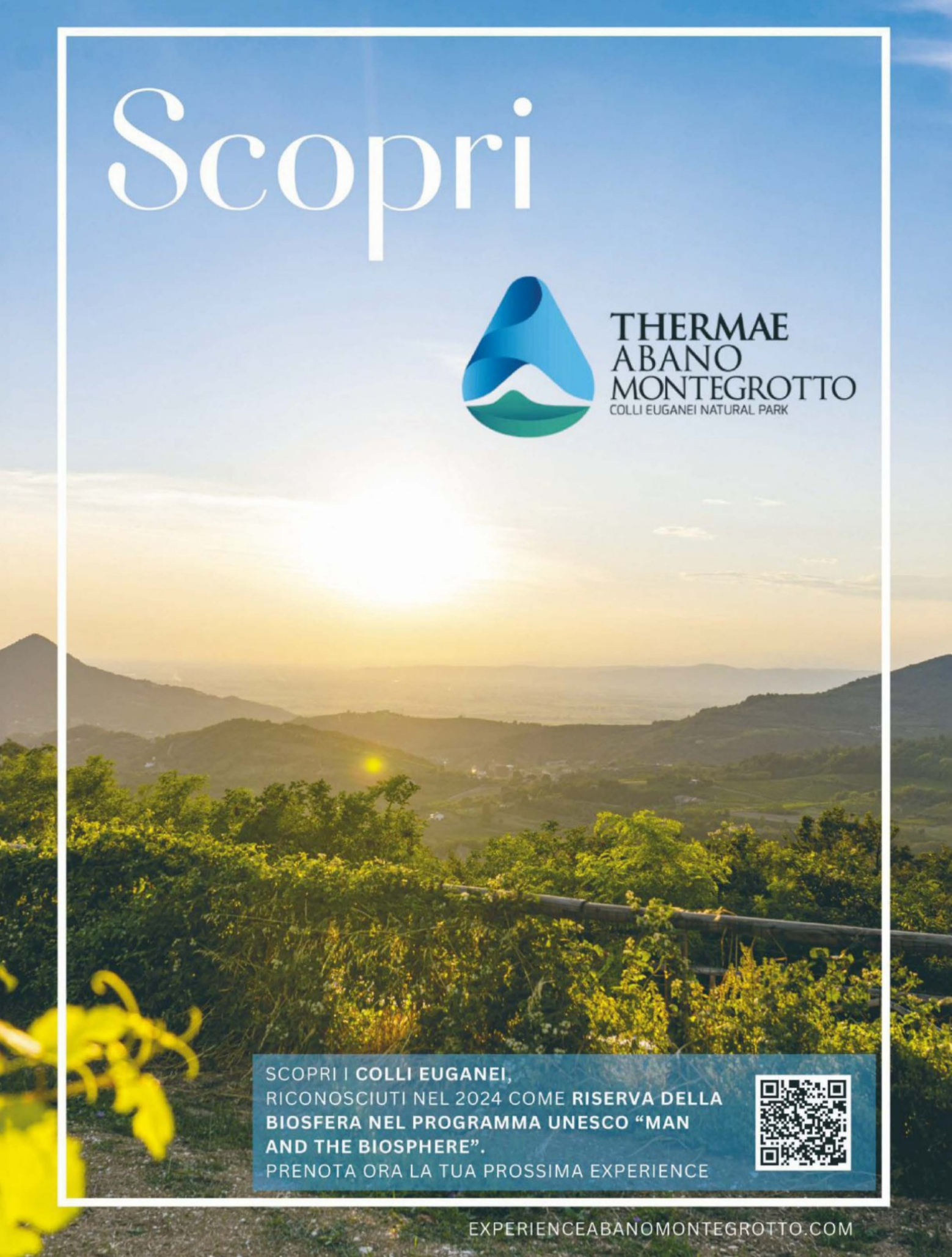
CARTOGRAFIA: EOSIS.COM

DOPO L'ATTACCO di Pancho Villa a Columbus, il presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson lanciò la cosiddetta "spedizione punitiva" per catturare il nuovo nemico pubblico numero uno del Paese. Il generale John Pershing guidò un contingente di 10mila uomini equipaggiati con i più moderni armamenti, compresi aerei da ricognizione. Ma Villa riusciva sempre a sfuggire. Il capo dell'intelligence di Pershing e i funzionari dell'FBI cercarono persino di avvelenarlo attraverso dei lavoratori giapponesi che lo conoscevano, ma senza successo. L'operazione militare si rivelò un fiasco completo, come Pershing riconobbe in una lettera scritta alla moglie dopo aver ricevuto l'ordine di ritirarsi: «Quando la vera storia [della spedizione] sarà scritta, non sarà un capitolo molto stimolante né per i ragazzi, né per gli adulti. Dopo esserci precipitati oltre confine convinti di mangiarci i messicani in un boccone, ci siamo ritirati alla prima resistenza e ora stiamo tornando a casa di nascosto come un cane bastonato con la coda tra le gambe [...] Adesso sogno solo la tranquillità di cui godrò quando l'ultimo uomo e l'ultimo mulo avranno attraversato il confine».

BRIDGEMAN / ACI

Manifesto del 1916 che offre una sostanziosa ricompensa per la cattura di Villa.

Un gruppo di soldati statunitensi in procinto di lasciare New York per catturare Villa, 1916.
SCIENCE SOURCE / ALBUM


Scopri
THERMAE
ABANO
MONTEGROTTO
COLLI EUGANEI NATURAL PARK
SCOPRI I **COLLI EUGANEI,**
RICONOSCIUTI NEL 2024 COME **RISERVA DELLA BIOSFERA NEL PROGRAMMA UNESCO "MAN AND THE BIOSPHERE".**
PRENOTA ORA LA TUA PROSSIMA EXPERIENCE
EXPERIENCEABANOMONTEGROTTO.COM

BETTMANN / GETTY IMAGES

Pancho Villa con la moglie Luz Corral a Ciudad Juárez. 1914.

IL *CAUDILLO* POLIGAMO

UNO DEGLI ASPETTI più controversi di Pancho Villa è il suo rapporto con il mondo femminile. Oltre alle amanti occasionali, sposò successivamente diverse donne senza preoccuparsi di divorziare dalle precedenti; infatti, nel suo ultimo ritiro a Canutillo viveva con tre di loro e i rispettivi figli. Questa vera e propria poligamia potrebbe essere stata elaborata come strategia di sopravvivenza durante il periodo in cui Villa era un bandito e aveva bisogno del sostegno locale contro le forze dell'ordine. I parenti delle mogli si ritrovavano in qualche modo legati a lui e gli dovevano dunque fedeltà.

Ancora una volta fuggitivo, Villa sfruttò la propria conoscenza del territorio e la simpatia della popolazione nei suoi confronti per eludere i persecutori. Fu ferito a una gamba nel corso di un'imboscata e dovette sciogliere le sue truppe e nascondersi per qualche tempo in una grotta. Alcuni dei suoi uomini furono torturati e uccisi, ma nessuno di loro lo tradì. Nel febbraio 1917, quando gli venne ordinato di ritirarsi, Pershing ebbe la sensazione che l'unico risultato che aveva ottenuto fosse stato quello di rendere Villa un eroe ancor più grande agli occhi dei messicani.

La fine di un rivoluzionario

Dopo la partenza degli statunitensi Villa continuò a combattere contro Carranza, che venne assassinato nel 1920 mentre cercava di fuggire a Veracruz. Il nuovo presidente provvisorio, Adolfo de la Huerta, concesse a Villa un'amnistia e gli offrì un ranch in Durango per ritirarsi dalla vita pubblica. Circondato dalla sua famiglia allargata — aveva ventisei figli, avuti da varie mogli e amanti —, Villa si dedicò alla costruzione di case, stalle, una scuola e un negozio nella vecchia chiesa di Canutillo. Lui stesso aiutava nei lavori, ed era particolarmente orgoglioso della creazione della scuola, il primo centro educativo rurale del Messico settentrionale.

Ma Villa si era lasciato troppi nemici lungo la tortuosa strada della rivoluzione. Nonostante avesse una guardia personale di cinquanta uomini incaricata di difenderlo dalle minacce, il 20 luglio 1923 decise di partecipare a un battesimo a Parral accompagnato solo da cinque delle sue guardie del corpo. Morirono tutti all'ingresso della città, quando l'auto che lo stesso Villa stava guidando venne crivellata di proiettili. Solo uno degli assassini, Jesús Salas, fu arrestato e condannato a vent'anni di carcere, ma venne rilasciato solo tre mesi dopo. Oggi si pensa che i mandanti del crimine furono l'allora presidente Alvaro Obregón e il politico designato a succedergli, Plutarco Elías Calles, che temeva possibili intrighi di Villa contro di lui.

«Il Messico è in lutto, ha un grande incubo, / Perché hanno ucciso a Parral il coraggioso Pancho Villa. / Addio generale Villa, grande eroe tra gli eroi» recita un *corrido*, una di quelle ballate popolari messicane che avevano accompagnato la breve e folgorante carriera del più leggendario eroe della rivoluzione messicana. ■

ISABEL BUENO
STORICA

Per saperne di più

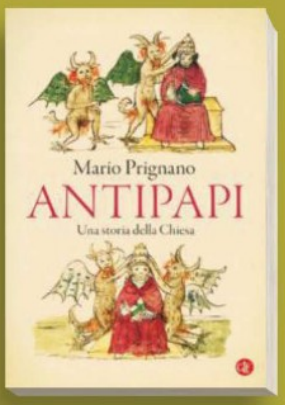
SAGGI
Pancho Villa
William D. Lansford. Pgreco, Sesto San Giovanni (MI), 2015.

Editori Laterza
Editori dal 1901
Libri, festival, lezioni di storia, podcast e scuola

Seguici su www.laterza.it e @lezionidistorialaterza

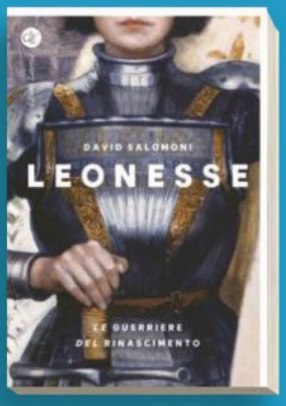
LE NOVITÀ IN LIBRERIA

Esistono vite straordinariamente ordinarie che non lasciano traccia nei libri di storia. Se osservate da vicino e con attenzione, possono rivelarci verità di cui non troviamo traccia nella Storia ufficiale.



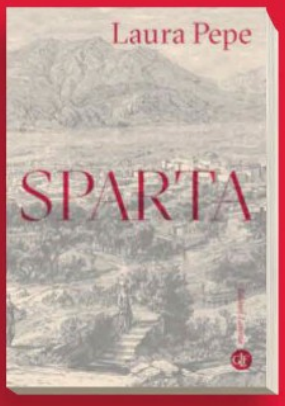
Malfattori, usurpatori, apostati, traditori. Questa la visione che abbiamo degli antipapi. Eppure hanno segnato la storia della Chiesa e contribuito a orientarne il cammino.

Il conflitto israelo-palestinese è sottoposto a falsificazioni e strumentalizzazioni. Solo facendo fact-checking storico e comprendendo le legittime rivendicazioni delle due parti è possibile orientarsi.



In Italia è esistita una tradizione importante di donne dedite all'arte della guerra: feudatarie, capitane di ventura, donne cavaliere e popolane in armi. Sono le leonesse, le donne cavaliere del Rinascimento.

Le società occidentali sembrano ossessionate dai ricchi: ammirati e lusingati, e allo stesso tempo biasimati e disprezzati. È sempre stato così? In realtà nel corso di 1000 anni le cose sono molto cambiate.



Di Sparta sappiamo quello che ci ha raccontato Atene. Ma a leggere bene tra le testimonianze del passato, emerge tutta un'altra storia. È possibile andare oltre lo stereotipo e capire cosa fu davvero?

Il ristorante, una conquista rivoluzionaria

La Rivoluzione del 1789 portò a Parigi un nuovo tipo di locale destinato a borghesi e operai: il ristorante

Oggigiorno la gastronomia è uno dei simboli più riconoscibili della cultura francese. Ma non è sempre stato così. Fino alla fine del XVIII secolo i viaggiatori che lasciarono testimonianze del proprio passaggio a Parigi furono concordi nel criticare due elementi della città: la scarsa illuminazione delle strade e l'infima qualità del cibo. «La gente ricca si concede ottimi banchetti perché dispone di cuochi personali» scrive un erudito tedesco, ma all'infuori dei palazzi, a cui si accedeva solo con invito, «non si mangia affatto bene, perché la carne è cotta male o perché tutti i giorni vengono servite le stesse cose».

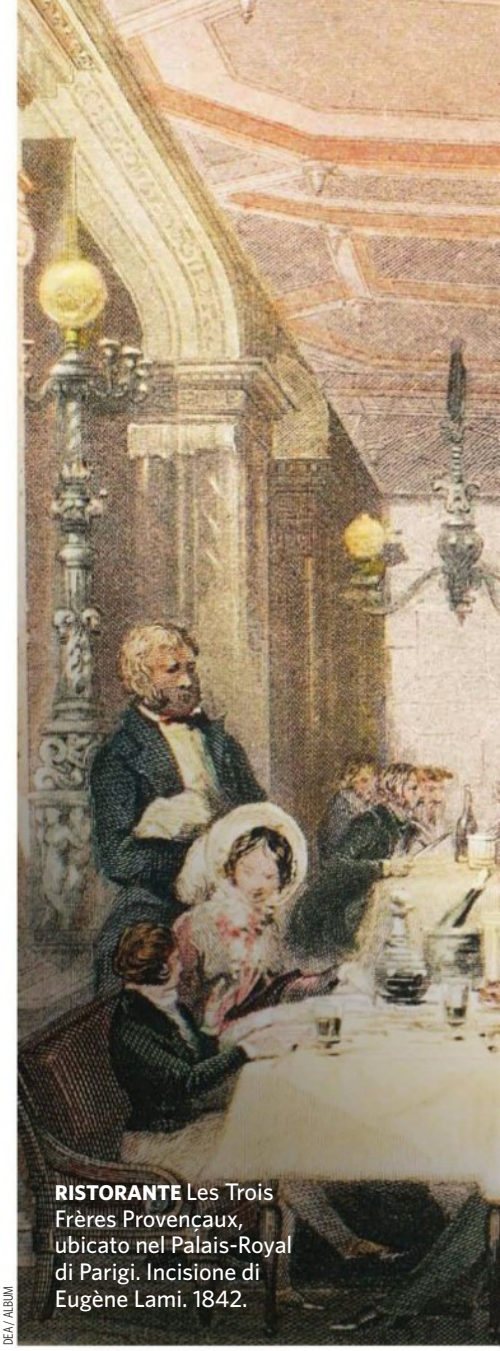
A quei tempi in Francia ci si poteva rifocillare in ostelli e locande, che sfamavano sia i cavalli sia i loro proprietari; negli alberghi, che offrivano una cucina spartana su lunghe tavolate; in cabaret e taverne, dove soprattutto si beveva; nelle rosticcerie, che vendevano piatti preparati per asporto, e nei caffè, che servivano pure gelati e liquori. Eppure non esisteva ancora il locale che oggi associamo al buon cibo: il ristorante.

Il pioniere della ristorazione

Nel 1765, in un'antica panetteria di rue des Poulies, accanto al Louvre, Mathurin Roze de Chantoiseau iniziò a servire brodo e uccello sotto sale con uova fresche su tavolini di marmo. Dopo aver ottenuto un discreto successo decise di ampliare l'offerta. Fu così che nacque il primo ristorante. Diderot vi mangiò nel settembre 1767 e, malgrado il prezzo, ne ricavò una buona impressione: «Si sta benissimo, e mi sembra che tutti lo elogino». Inoltre il filosofo sottolineò che «ci si mangiava da soli». Difatti una delle novità dei ristoranti erano i tavoli individuali, come pure le tovaglie, le stoviglie di buona fattura e, soprattutto, l'ampio menu di piatti con i prezzi annotati.

Roze de Chantoiseau fu anche ispiratore del nome dei nuovi locali alla moda. Sulla porta del suo ristorante fece iscrivere un motto in latino ispirato alla Bibbia: «Venite a me, voi che avete lo stomaco stanco e oppresso, e io vi ristorerò». Man mano s'impose la scelta di chiamare "ristoratori" i proprietari delle nuove case del cibo, e queste ultime "ristoranti". Quello di Roze de Chantoiseau fu però soltanto il primo passo.

Si dovettero attendere ancora quindici anni perché i ristoranti co-



RISTORANTE Les Trois Frères Provençaux, ubicato nel Palais-Royal di Parigi. Incisione di Eugène Lami. 1842.

DEA / ALBUM

UN TONICO

NEI DIZIONARI del XVIII secolo il termine "ristorante" veniva definito come «alimento che ristora, che restituisce le forze. In particolare, si chiama *restaurant* un *consommé* molto succulento». Nel significato di locale compare solo nel 1835.

Scodella e piatto in porcellana di Sèvres, 1764. BRIDGEMAN / ACI

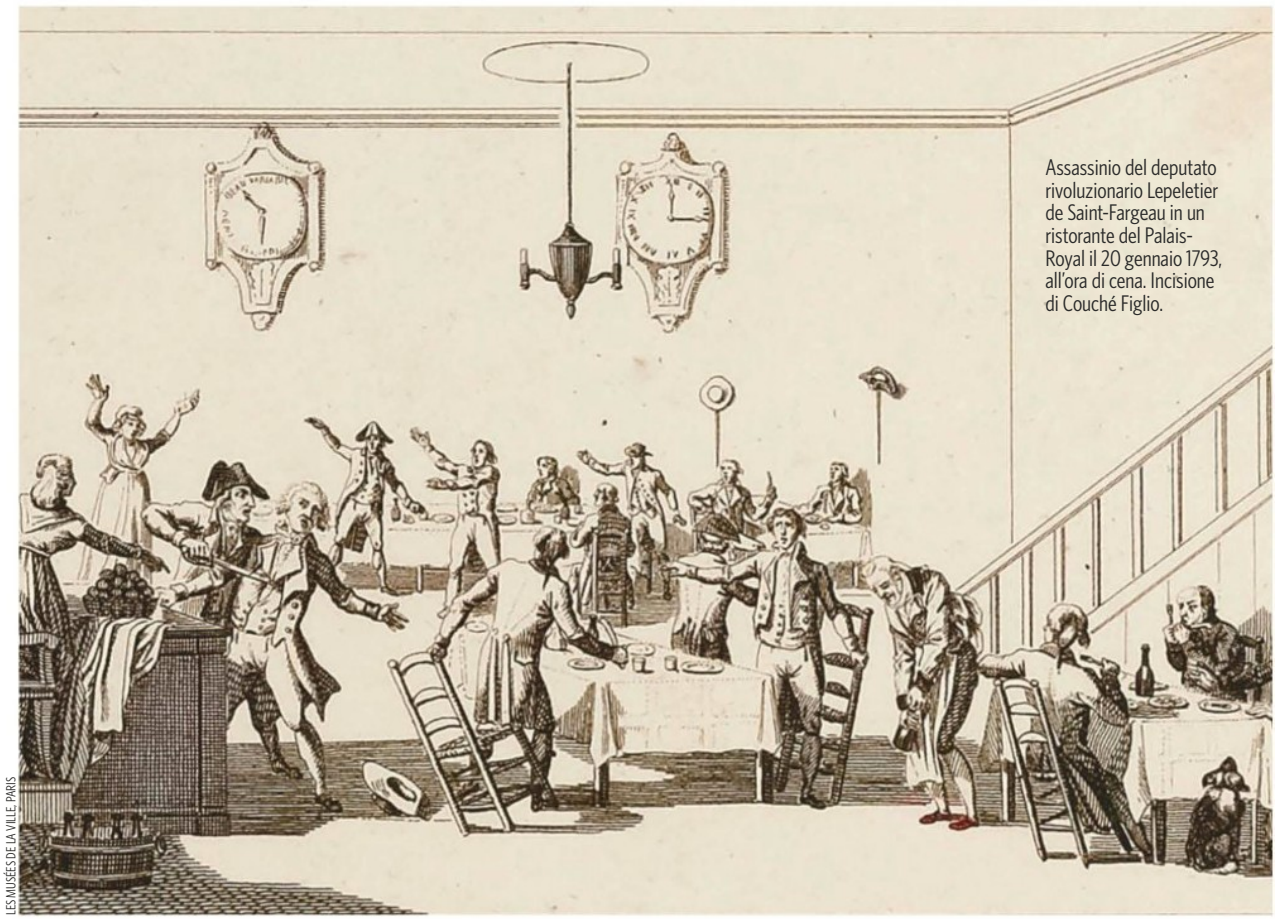
minciassero davvero a proliferare. Questa diffusione avvenne in una specifica zona di Parigi, quella intorno al Palais-Royal, che disponeva di estesi giardini in cui si trovava ogni sorta di attività e attrazione.

Il cuoco Beauvilliers

La figura di maggior spicco per la diffusione dei ristoranti fu Antoine Beauvilliers, un cuoco che smise di lavorare per conto del fratello del re Luigi XVI, conte di Provenza nonché futuro Luigi XVIII, per aprire nel 1786, al Palais-Royal, un ristorante di nome La Grande Taverne de Londres.

Ristoranti che parevano palazzi

UN RACCONTO DI VIAGGIO degli inizi degli anni venti del XIX secolo descrive così i nuovi ristoranti: «Quando si entra, si rimane affascinati dalla magnificenza degli specchi che coprono le pareti fino quasi al soffitto, che riflettono e moltiplicano infinitamente tutti gli oggetti e gli individui della sala. Una bella stufa di porcellana occupa in genere il centro, e dal tetto pendono lampadari abbelliti con vetro bisellato. Statue, tazze, stoviglie di stagno e colonne adornano le sale. A un lato si trova uno scrittoio a cui siede la divinità che presiede le sorti della casa; elegante e finemente vestita, con modi e tenuta da dama, sempre gentile, a volte bella, ti saluta con un delicato cenno della testa. Scrive pure i conti, rimanendo sempre padrona di sé».



Assassinio del deputato rivoluzionario Lepeletier de Saint-Fargeau in un ristorante del Palais-Royal il 20 gennaio 1793, all'ora di cena. Incisione di Couché Figlio.

LES MUSÉES DE LA VILLE PARIS

Beauvilliers rese realtà il desiderio di Roze de Chantoiseau: trasferire il costume della buona cucina dalle magioni private della nobiltà ai ristoranti in cui la borghesia poteva sedersi a tavola. Il locale offriva ai visitatori un ambiente di lusso, con tavoli di mogano, arazzi alle pareti e un grande lampadario che illuminava la sala. «Tutto pare lusso e ricchezza, e solo si vedono militari decorati, gente di affari, persone distinte» scrive l'attore Mayeur de Saint-Paul.

Il menu cercava d'impressionare la scelta clientela con un ventaglio smisurato di proposte. Grazie a un viaggiatore inglese che visitò il locale nel 1798 e che ne copiò la carta, sappiamo che proponeva dieci zuppe, dodici antipasti, dieci pasticci, dodici piatti di manzo, dieci di agnello, venti tra uccelli e cacciagione, dieci di vitello, dodici di pesce, otto tipi di arrosto, trentasei piatti prima del dessert e altrettanti dessert: quasi 180 pietanze. Tra queste, le due specialità più amate da Beauvilliers: le semplici uova con besciamella, dette "all'aurora", e il *potage* di pollo con patate.

Beauvilliers sapeva inoltre trasformare ogni pasto in un'esperienza eccezionale, durante la quale i commensali ricevevano i consigli personalizzati del maître e si sentivano parte di un culto condiviso. Racconta de Saint-Paul: «Ti suggerisce quale piatto non devi mangiare, un altro per il quale devi sbrigarti, ordina un terzo a cui nessuno pensava, porta vino da una cantina di cui soltanto lui possiede la chiave».

Il luogo alla moda

Seguendo l'esempio di Beauvilliers, attorno al Palais-Royal si moltiplicarono i ristoranti. Luoghi emblematici come il Véry, Les Trois Frères Provençaux o il Méot contribuirono a rendere questa zona la più animata di Parigi, il punto di ritrovo di una società composta da intellettuali, attivisti, ladri, fannulloni, curiosi e gastronomi alla ricerca di spettacoli, lunghe nottate o avventure galanti: un posto in cui soddisfare ogni piacere.

RMN-GRAND PALAIS

Nel 1798 un ristorante di Parigi offriva un menu di quasi 180 piatti diversi

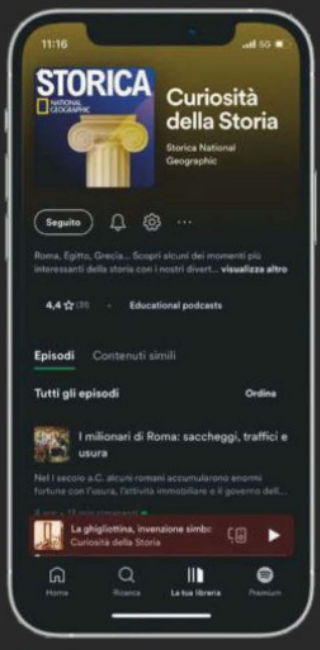
Piatto di porcellana di Sèvres decorato con il Palais-Royal, Fontainebleau.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

DA OGGI LA STORIA PUÒ ANCHE ESSERE ASCOLTATA!

Storica National Geographic presenta Curiosità della storia.

Ogni due settimane un nuovo podcast sui grandi avvenimenti del passato, i personaggi che hanno fatto la storia, le invenzioni e le scoperte che hanno cambiato il corso dell'umanità. Potrai così approfondire eventi e curiosità delle grandi civiltà del passato – Egitto, Grecia, Roma –, dell'Età Moderna e dell'Età Contemporanea. Per ascoltare i nostri podcast e rimanere sempre aggiornato sulle nuove uscite seguici sui nostri canali di Spotify, Apple Music, Audible, Amazon Music e tanti altri, oppure sui nostri profili social Facebook, Twitter e Instagram.



Spotify Music audible amazon music

Scopri la nuova sezione di STORICA dedicata ai podcast in cui potrai anche leggere l'articolo!

www.storicang.it

L'odierno ristorante Le Grand Véfour, nel Palais-Royal di Parigi, è erede di quello fondato da Jean Véfour nel 1820.

CHRISTIAN SARRAMON / GTRES

Era anche possibile dare sfogo a una passione nuova: quella di osservare ed essere osservati mentre si godeva di un banchetto squisito.

La Rivoluzione diede un impulso decisivo ai ristoranti. Lo scrittore Louis-Sébastien Mercier disse con ironia che «fu l'epoca in cui, dopo l'impiego da boia, veniva quello da sguattero», e «gli altari della cucina furono eretti accanto alla ghigliottina».

I nuovi locali trassero beneficio dall'esilio delle principali figure nobiliari durante i primi sussulti della Rivoluzione. Si chiusero le cucine aristocratiche e nel mercato della ristorazione approdarono molti cuochi di fama, come lo stesso Beauvilliers, che decisero di aprire le proprie attività a Parigi e nelle principali città della Francia. Oltre a ciò, quando i deputati delle province giunsero nella capitale nell'ottobre 1789 —erano circa un migliaio, più i loro sottoposti, amici e parenti—, alloggiarono in pensioni e si abituarono a mangiare insieme nei ristoranti che già esistevano e in quelli che avrebbero man mano aperto i battenti.

Alla conquista della città

L'espansione dei ristoranti fu vertiginosa. Se prima del 1789 nella capitale ce n'erano circa cinquanta, erano già trecento nel 1804, all'incirca mille nel 1825 e più di duemila nel 1834. Per quest'ultima data il centro nevralgico si era trasferito nei *boulevard*, i grandi viali che circondavano Parigi e dove si era soliti passeggiare. I ristoranti non erano più solo luoghi di lusso, ma presero ad adattarsi anche a una clientela più umile. Già nel 1798 il cronista Mercier assicurava che «appena un semplice operaio riesce a guadagnare duecento scudi al giorno [...] va a mangiare al ristorante; mette da parte il cavolfiore con pancetta per concedersi una pollastra con crescione», uno dei piatti allora più rinomati. Trent'anni più tardi un cronista di Parigi, Antoine Caillot, scriveva: «Al giorno d'oggi ci sono ristoratori per ogni classe della società: principi, duchi, generali, deputati, commessi, commercianti, studenti, e perfino per i poveri in pensione. Sono serviti pasti da quaranta franchi fino a menu da 1,5 franchi». La democratizzazione del ristorante iniziata nel 1789 era ormai un dato di fatto. ■

VLADIMIR LÓPEZ ALCAÑIZ
STORICO

Per saperne di più

SAGGI

Al ristorante. Una storia culturale dalla pancia della modernità
Christoph Ribbat.
Marsilio, Venezia, 2016.

Il potere della cucina. Storie di cuochi, re e cardinali
Francesco Antinucci.
Laterza, Roma-Bari, 2016.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

IN EDICOLA DAL 25 OTTOBRE

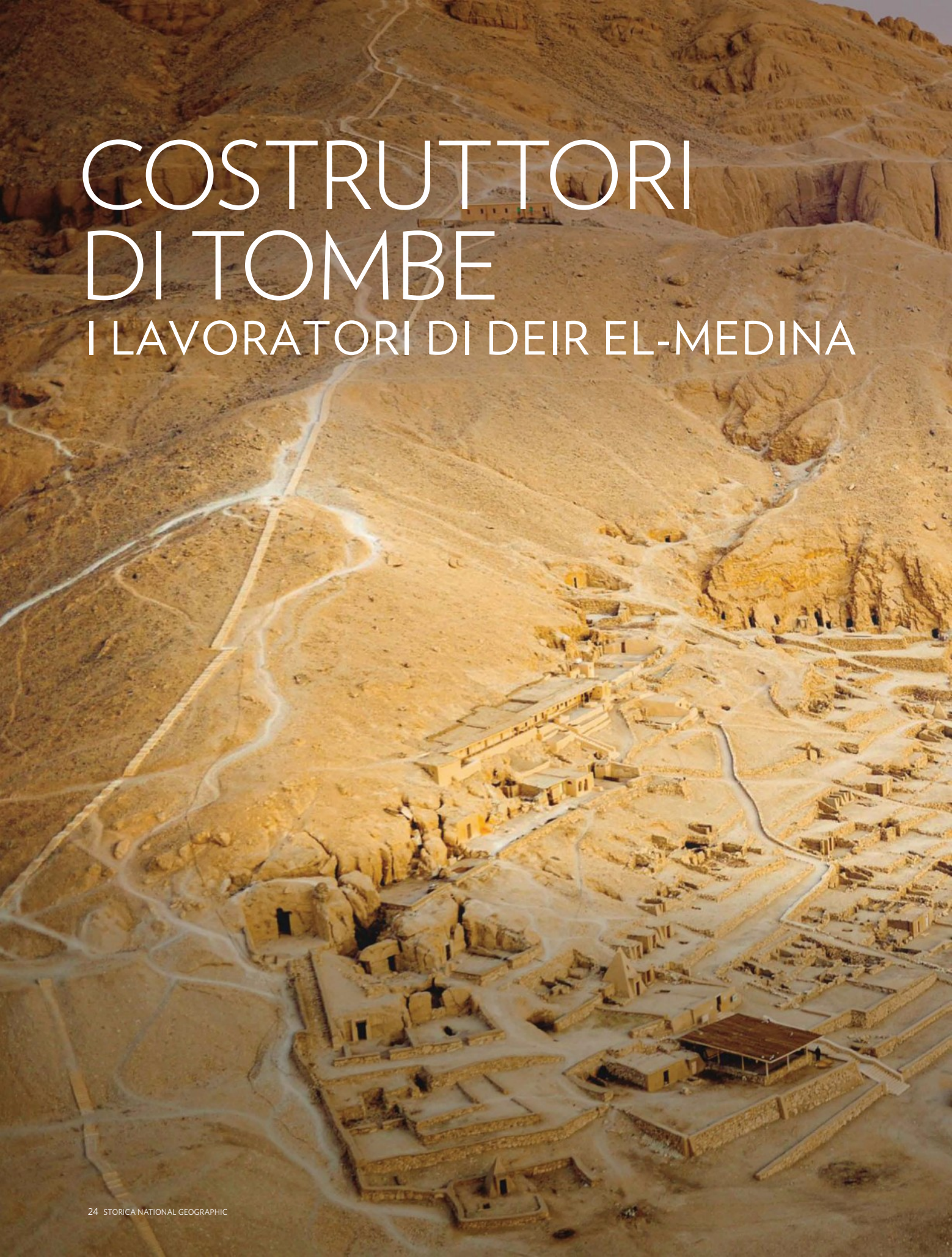
Speciale Storica Curiosità della Storia

CRIMINI CHE CAMBIARONO LA STORIA

15 marzo 44 a.C.: Giulio Cesare muore sotto i fendenti dei congiurati. 14 aprile 1865: il sedicesimo presidente degli Stati Uniti Abraham Lincoln viene ucciso a teatro. 28 giugno 1914: l'arciduca Francesco Ferdinando perisce sotto i colpi di pistola di uno studente serbo. Questo evento segnerà l'inizio della Prima guerra mondiale. 22 novembre 1963: J.F. Kennedy viene assassinato a Dallas dall'ex *marine* L.H. Oswald. Sono solo alcune delle date fatali che hanno segnato la storia dell'umanità, contribuendo a modificare bruscamente il corso degli eventi e a scrivere pagine di storia del tutto inattese.

COSTRUTTORI DI TOMBE

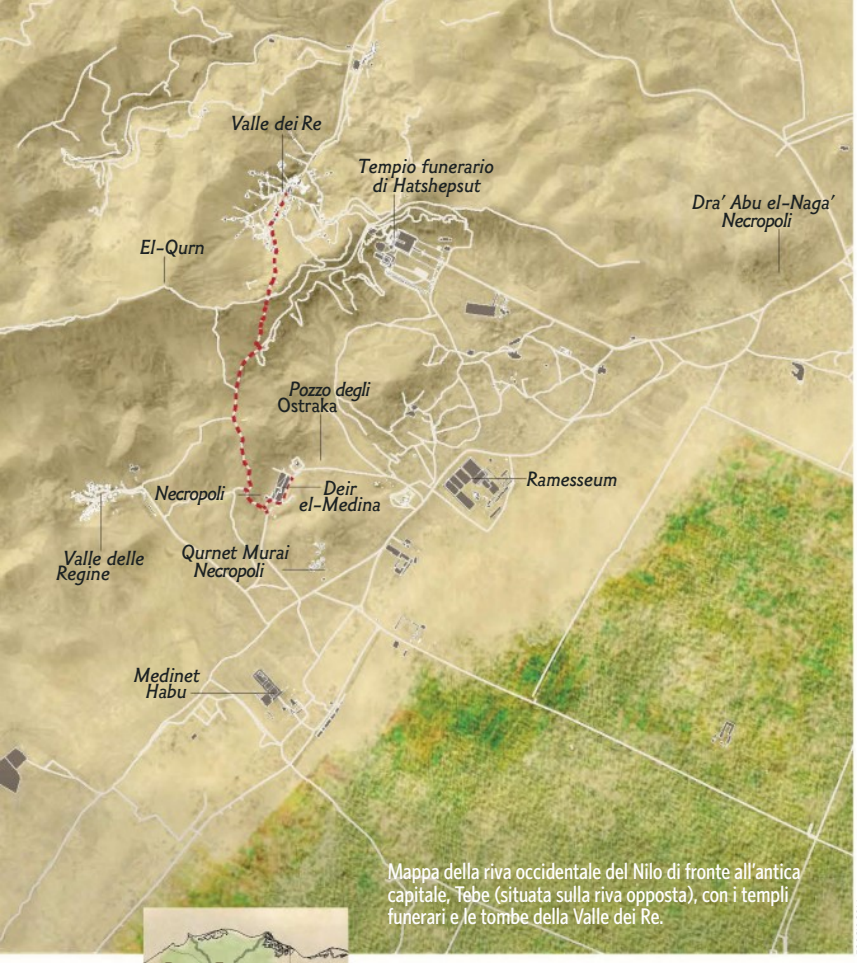
I LAVORATORI DI DEIR EL-MEDINA



I faraoni del Nuovo regno fecero costruire un insediamento fortificato in mezzo al deserto, di fronte alla città di Tebe. Ospitava le decine di lavoratori che scavarono e decorarono le tombe faraoniche della vicina Valle dei Re

DEIR EL-MEDINA
Questo sito, che sorge in una sorta di anfiteatro naturale ai piedi della montagna tebana, è stato scavato tra il 1922 e il 1951 (tranne che negli anni della Seconda guerra mondiale) da un'équipe guidata dall'egittologo francese Bernard Bruyère. Lo studio prosegue ancora oggi.

ANGUS McCOMISKEY / ALAMY / ACI



Mappa della riva occidentale del Nilo di fronte all'antica capitale, Tebe (situata sulla riva opposta), con i templi funerari e le tombe della Valle dei Re.

EOSGIS.COM

Una delle prime preoccupazioni di un faraone del Nuovo regno, quando saliva al trono, era allestire la propria sepoltura. Il suo governo poteva essere breve, quindi non c'era tempo da perdere. La tomba doveva essere situata in qualche punto della Valle dei Re, la necropoli reale che Thutmose I aveva inaugurato all'inizio della XVIII dinastia, in un luogo nascosto e appartato sulla riva occidentale del Nilo, di fronte a Tebe. Seguendo le istruzioni del visir, che era il principale responsabile dei lavori, una squadra di operai si metteva all'opera. I braccianti ripulivano il sito dalle rocce e rimuovevano eventuali macerie; gli scalpellini scavavano l'ipogeo (la tomba sotterranea) con scalpelli di rame o bronzo e pale di legno; i disegnatori tracciavano uno schizzo di testi e immagini sulle pareti preparate dagli stuccatori, su cui poi intervenivano i pittori. Con una buona squadra che lavorava a pieno regime, era possibile completare una grande tomba in un periodo che andava dai sei ai dieci anni.

La necessità di scavare nuove sepolture con regolarità spinse i faraoni a creare una squadra permanente di manovali addetti a questo compito. Per agevolarne il lavoro, nelle vicinanze della necropoli della Valle dei Re fu fondato un villaggio a loro riservato, noto in epoca faraonica come *Pa demi* (la cittadina) e oggi come Deir el-Medina, dal nome arabo del sito. Questa comunità di operai rimase attiva per secoli come un'impresa statale dedita alla realizzazione di tombe di principi e re. Al suo apice, a metà della XX dinastia, l'insediamento occupava un'area di 5.600 metri quadrati e ospitava al suo interno sessantotto abitazioni, più altre decine all'esterno del complesso, e aveva una popolazione compresa tra le cinquecento e le mille persone.

Sinistra e destra

Il massimo responsabile dell'insediamento era il visir, il principale ministro del faraone. Questi controllava il comitato degli amministratori della tomba, che era composto da un ispettore del tesoro del faraone, due scribi alle dipendenze del visir e quattro membri della comunità di lavoratori di Deir el-Medina, i cosiddetti capitani: si trattava di due capisquadra e due scribi.

La "squadra della tomba", come venivano chiamati gli operai, era divisa in due gruppi: uno lavorava sul lato destro dell'edificio e l'altro su quello sinistro. Alla guida di queste due équipe c'erano i due capisquadra. In teoria questa carica non era ereditaria.

MET / SCALA, FIRENZE

CRONOLOGIA

VITA DA OPERAI

1504-1492 a.C.
Il faraone Thutmose I fonda un villaggio per ospitare gli operai che lavorano alle tombe della Valle dei Re.

1479-1425 a.C.
Durante il regno di Thutmose III l'insediamento di Deir el-Medina registra la prima espansione verso ovest.

Thutmose I e la madre Seniseneb. Rilievo dal tempio di Hatshepsut a Deir el-Bahari. Disegno di Nina M. Davies.

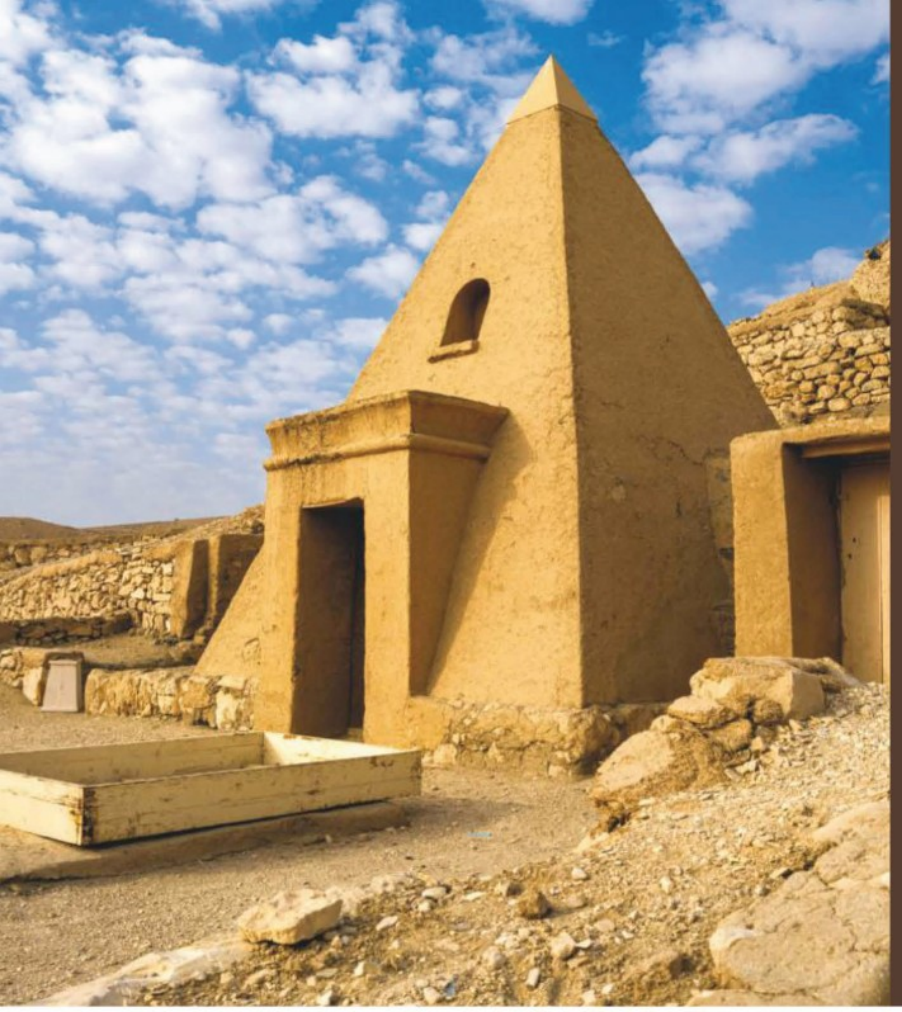
TOMBA DI RAMSES VI
Questa magnifica tomba, caratterizzata da una sala con un bellissimo soffitto astronomico, fu una di quelle costruite dagli operai di Deir el-Medina nella Valle dei Re.
DAVE PRIMOV / ALAMY / ACI

1352-1336 a.C.
Akhenaton sposta la capitale ad Amarna, causando il declino del villaggio. Horemheb espande Deir el-Medina.

1294-1213 a.C.
Sotto i regni di Seti I e Ramses II il villaggio viene ampliato e sulla collina adiacente viene fondata una necropoli.

1184-1153 a.C.
Sotto Ramses III i lavoratori di Deir el-Medina entrano in sciopero per i ritardi nel pagamento dei salari.

1099-1069 a.C.
Ramses XI lascia Tebe senza utilizzare la sua tomba nella Valle dei Re, l'ultima scavata da un faraone.



MANUEL COHEN / AURIMAGES

LE TOMBE DEI LAVORATORI

COME OGNI ALTRO insediamento egizio, Deir el-Medina aveva un cimitero per la sepoltura dei suoi abitanti. I corpi venivano talvolta collocati all'interno di umili casse di legno o anche in bare riutilizzate. Altri artigiani approfittavano invece del loro tempo libero per erigersi tombe più elaborate e impreziosite da decorazioni. Queste erano composte da un cortile con una cappella sormontata da una piramide di fango essiccato. Alla tomba propriamente detta, con le sue pareti riccamente adornate, si accedeva attraverso un pozzo. Una delle tombe di questo tipo più note è quella dell'operaio Sennedjem, che fungeva da mausoleo familiare. Al suo interno sono stati ritrovati infatti ben venti corpi appartenenti a tre diverse generazioni.

LA TOMBA DI UN FUNZIONARIO
A partire dal regno di Amenhotep III le tombe degli artigiani di Deir el-Medina prevedevano una piccola piramide situata accanto alla cappella, come nel caso della sepoltura di Sennedjem.

Tuttavia, nella pratica la tendenza era quella di trasmetterla di padre in figlio. I capisquadra erano le massime autorità all'interno della comunità. Sotto di loro c'erano dei subordinati che non erano pagati più del resto dei lavoratori e non appartenevano al gruppo privilegiato dei capitani.

Per quanto riguarda gli scribi, ce n'era uno per ogni lato della squadra. Nella gerarchia locale, venivano subito dopo i capisquadra. Di solito erano chiamati scribi della tomba, scribi del luogo della Verità o anche, in termini più altisonanti, scribi reali del luogo della Verità; quest'ultimo nome indicava probabilmente la tomba reale o, per estensione, la necropoli stessa. Si pensa che gli scribi vivessero nel villaggio e che molti venissero sepolti nel cimitero locale. Il fatto che dominassero la scrittura permetteva loro d'intervenire anche nella tomba in qualità di disegnatori. Poiché dovevano controllare i materiali utilizzati dagli operai, erano chiamati anche ispettori del tesoro del luogo della Verità, in riferimento a un "tesoro" o magazzino situato nella Valle dei Re.

ALBUM

Squadra da architetto
Questo strumento di misura è stato trovato all'interno della tomba di Sennedjem.

Gli scribi tenevano sotto stretto controllo tutto ciò che riguardava il lavoro degli operai. Occasionalmente, registravano eventuali imprevisti su *ostraka* (frammenti di pietra calcarea o di ceramica) e poi riportavano le informazioni in un diario di papiro che conservavano in un ufficio insieme a vari rapporti e lettere. I frammenti di diario sopravvissuti forniscono informazioni di grande interesse per comprendere la vita quotidiana dei lavoratori della Valle dei Re.

Professionisti specializzati

Al di sotto dei capisquadra e degli scribi c'erano i manovali, chiamati "servi nel luogo della Verità". Si trattava di veri e propri professionisti specializzati: muratori, carpentieri, pittori e scultori. Il numero massimo di operai fu probabilmente raggiunto all'epoca di Ramses IV: 120. Ma la quantità poteva variare notevolmente anche durante il regno di uno stesso faraone.

UN LAVORATORE DI DEIR EL-MEDINA
Coperchio della bara esterna di Sennedjem, uno dei servi nel luogo della Verità durante i regni dei faraoni Seti I e Ramses II. Museo nazionale della civiltà egizia, Cairo.
ARALDO DE LUCA

DEIR EL-MEDINA

UN VILLAGGIO DI OPERAI E ARTIGIANI

Nel suo momento di massima espansione il villaggio di Deir el-Medina, dove vivevano i lavoratori che costruivano le tombe della Valle dei Re, occupava una superficie di 5.600 metri quadrati e contava quasi 70 residenze familiari in cui vivevano tra le 500 e le mille persone. Il caldo e l'isolamento fanno pensare che non si trattasse un luogo molto ospitale.

ALBUM

Statuetta di Khary, che lavorò a Deir el-Medina durante il regno di Ramses II. Porta uno stendardo sormontato da una testa di falco. MET, New York.

1 INGRESSO
L'ingresso dell'insediamento si trovava sul lato ovest e conduceva a un cortile dove si riunivano i lavoratori e i guardiani.

2 MURO
L'intero perimetro del villaggio di Deir el-Medina era circondato da un muro di pietra rettangolare, di circa cinque metri di altezza.

3 STRADA PRINCIPALE
L'ingresso occidentale conduceva a una piazzetta da cui partiva la strada principale dell'insediamento, che divideva il tessuto urbano in due metà.

4 AMPLIAMENTO
Nel periodo ramesside l'insediamento fu ampliato di un terzo. La vecchia strada principale venne prolungata a zigzag nella nuova area.

5 CASE
Al suo apice, l'insediamento era composto da 68 case distribuite in diversi moduli su entrambi i lati della strada principale.

Casa di Sennedjem. La sala principale aveva una colonna al centro. La cucina si trovava sul retro ed era all'aria aperta.

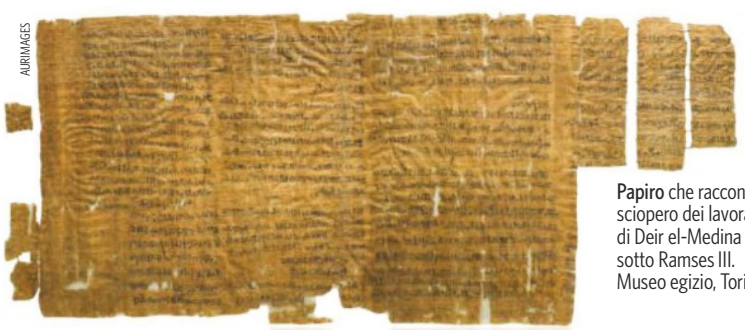
ILLUSTRAZIONE 3D: 4D NEWS

STIG ALENÄS / GETTY IMAGES

IL TEMPIO E IL POZZO DEGLI *OSTRAKA*
In alto, il tempio tolemaico dedicato alla dea Hathor, costruito su santuari precedenti, e accanto il pozzo dove furono ritrovati gli *ostraka* dei lavoratori.

Nel sessantaquattresimo anno del regno di Ramses II, per esempio, si registrano trentadue manovali, quindici sul lato destro e diciassette su quello sinistro. Nel ventottesimo anno di Ramses III sono documentati quaranta uomini, mentre sotto Ramses IX ce n'erano sessantadue. Nella fase finale di Deir el-Medina il numero di lavoratori si ridusse notevolmente. Nell'ottavo anno di Ramses XI, la cui tomba fu l'ultima di proprietà reale a essere scavata nella valle, la squadra contava solo quindici uomini.

I registri degli scribi rivelano che tra i manovali non mancavano le assenze, sia perché questi erano impegnati in altre mansioni personali o comunitarie, sia per la morte di un parente stretto, la nascita di un figlio, l'ubriachezza o una lite con un altro individuo. È sorprendente notare che, tra ferie e malattie, il numero di giorni di assenza dal lavoro poteva essere molto elevato.



AURIMAGES

Papiro che racconta lo sciopero dei lavoratori di Deir el-Medina sotto Ramses III. Museo egizio, Torino.

Quanto venivano pagati?

Il salario dei lavoratori era pagato in grano che veniva distribuito dagli scribi. Questi ultimi ricevevano di solito il cereale dal granaio reale, ma a volte erano costretti a requisirne una parte ai contadini dei villaggi vicini: in questo caso dovevano farsi accompagnare da portatori armati di bastoni, che potevano ricorrere alla violenza in caso di necessità.

Alcuni *ostraka* forniscono informazioni sui salari mensili versati ai lavoratori di Deir el-Medina a metà della XX dinastia, misurati in *khar* (equivalenti a un sacco da 76,88 litri) di orzo e, soprattutto, grano. Il caposquadra veniva pagato in totale 7,5 sacchi, come lo scriba, che a volte riceveva un po' meno. Gli operai erano pagati 5,5 sacchi. In fondo c'erano la guardia (4,5 sacchi), il facchino (1,5) e il medico (1,25). Quest'ultimo era in realtà un manovale come gli altri che veniva pagato in più per il suo ufficio di medico.

ALBUM

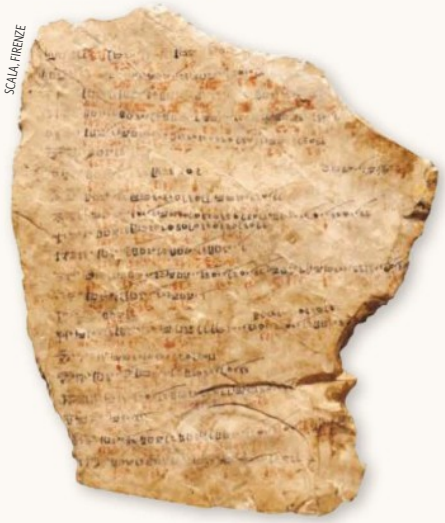
Il principe Seth-her-khepeshef con il tipico codino laterale dell'infanzia.

AURIMAGES

Istruzioni per la costruzione di finestre indirizzate all'artigiano Nakhtamon.

NOTE SULLA VITA DEGLI OPERAI

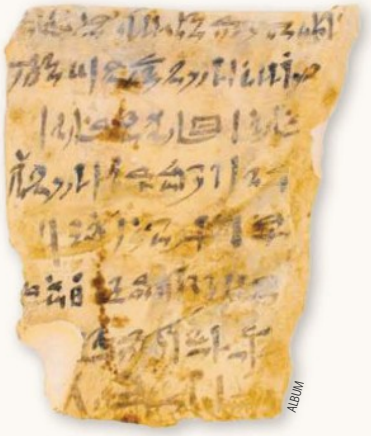
A Deir el-Medina sono state scoperte migliaia di tavolette di pietra (schegge di calcare e frammenti di ceramica) con annotazioni sul lavoro degli operai e piccoli disegni artistici che raffigurano la vita quotidiana degli abitanti.



SCALA, FIRENZE

Elenco delle assenze dal lavoro di alcuni operai.

Elenco delle scorte alimentari e degli strumenti di lavoro consegnati al villaggio di Deir el-Medina.



ALBUM

BRIDGEMAN / ACI

Uno scalpellino al lavoro, disegnato su un frammento di pietra.

Relazione su un operaio che ha saltato il lavoro a causa di una puntura di scorpione.

GETTY IMAGES

Su questo ***ostrakon*** qualcuno disegnò una bella colonna papiriforme e ne lasciò un'altra incompiuta.

RMN-GRAND PALAIS

ALBUM

Un maiale mangia il cibo di un ragazzo che cerca di spaventarlo e allontanarlo.

ALBUM

MATERIE PRIME
Due uomini preparano i covoni di grano da trasportare in una cesta. Scena raffigurata nella tomba di Nakht nella necropoli di Gurna. XVIII dinastia.

I PREZZI DI TREMILA ANNI FA

IN UN ENORME POZZO di Deir el-Medina usato come discarica gli archeologi hanno trovato un gran numero di documenti scritti su pietra i quali riportano i prezzi di più di mille prodotti diversi consumati nel villaggio. Ciò permette di farsi un'idea del "potere d'acquisto" dei lavoratori dell'epoca. Il grano pagato a un caposquadra equivaleva a circa 15 *deben* di rame (ovvero l'unità monetaria usata all'epoca dagli egizi). Con il denaro avrebbe potuto comprare beni come per esempio una capra (2 *deben*), un maiale (5 *deben*); un asino (tra 25 e 40 *deben*, più di due salari mensili!); un letto (dai 15 ai 20 *deben*), e così via. Nonostante l'ottima posizione del caposquadra, molte di queste cose dovevano risultargli piuttosto care. Forse è per questo che il furto nelle tombe era così comune.

A volte le misure dei sacchi venivano alterate in modo fraudolento. Nel diciassettesimo anno di Ramses III, per esempio, i capitani della squadra della tomba riferirono allo scriba del visir di aver ricevuto per questo motivo il cinque per cento di grano in meno. In un caso più grave la squadra non fu pagata per mesi, e questo provocò un grande sciopero nel ventinovesimo anno di Ramses III.

Disponibilità di personale

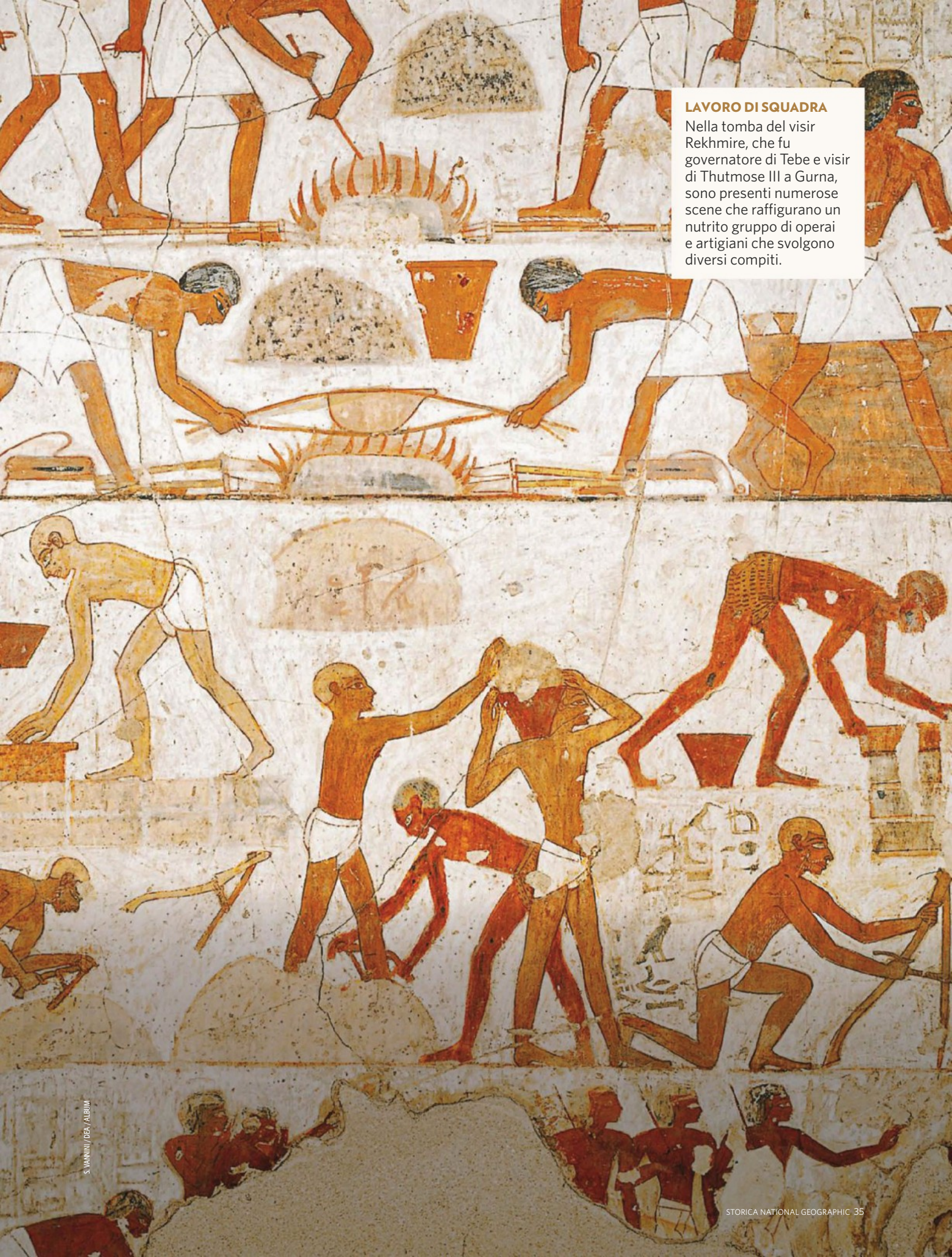
Oltre agli operai che facevano ufficialmente parte della squadra della tomba, altri lavoratori svolgevano compiti complementari. C'erano per esempio uno o due guardiani con l'incarico di custodire gli strumenti e i materiali più preziosi utilizzati dagli operai, soprattutto quelli in rame, così come gli oli e i grassi per gli stoppini, che conservavano in un magazzino insieme a pigmenti, vestiti e altri oggetti. La comunità aveva anche due portieri, ciascuno assegnato a un lato della squadra, che potevano sperare in futuro di venire promossi al ruolo di guardiani. I portieri dovevano fungere da messaggeri e da ufficiali giudiziari, ed erano responsabili della distribuzione di cibo e di altre provviste ai lavoratori.

AURIMAGES

Ascia ed elementi di bronzo trovati nella tomba intatta dell'architetto Kha e di sua moglie Merit a Deir el-Medina. Museo egizio, Torino.

Le fonti menzionano anche i cosiddetti "figli della tomba", ragazzi che aiutavano nei lavori di minore rilevanza. In fondo alla gerarchia comunitaria c'erano le serve, il cui salario poteva essere dieci volte inferiore a quello dei lavoratori. Erano in numero variabile e ciascuna di loro veniva assegnata a uno specifico lato della tomba. Sembra che il loro compito principale fosse quello di preparare la farina. Lavoravano nel villaggio, ma non erano legate ad alcuna famiglia, essendo di proprietà del faraone.

Non vivevano nel villaggio nemmeno i servi, che avevano il compito di portare ai lavoratori pesce, verdure, legna, acqua, ceramica e materie prime. Tra di loro c'erano portatori d'acqua, contadini, ortolani, pescatori, lavandai, taglialegna e stuccatori.



LAVORO DI SQUADRA
Nella tomba del visir Rekhmire, che fu governatore di Tebe e visir di Thutmose III a Gurna, sono presenti numerose scene che raffigurano un nutrito gruppo di operai e artigiani che svolgono diversi compiti.

S. VANNINI / DEA / ALBUM

ARALDO DE LUCA

GUIDA PER L'ALDILÀ
Pinedjem I, sommo sacerdote di Amon a Tebe alla fine del Nuovo regno, rende omaggio a Osiride. Pagina del papiro del *Libro dei morti* con cui Pinedjem si fece seppellire.

FINE DI UNA SQUADRA D'ÉLITE

DIVENTATO GOVERNATORE di Tebe al termine del Nuovo regno, il generale Payankh ordinò ai lavoratori di Deir el-Medina d'individuare le tombe intatte della Valle dei Re per saccheggiarle e utilizzare il bottino per finanziare le sue campagne militari. Payankh cercò di mantenere segreta questa missione sacrilega e fece persino assassinare le guardie che avevano scoperto cosa stava accadendo. L'operazione proseguì sotto i due successivi governatori tebani, i sommi sacerdoti Herihor e Pinedjem I. A quel tempo gli operai di Deir el-Medina si erano trasferiti nel tempio di Medinet Habu, dove avevano dei laboratori in cui sbendavano le mummie reali, le spogliavano dei loro gioielli e poi le bendavano di nuovo e le occultavano in nascondigli come quello di Deir el-Bahari.

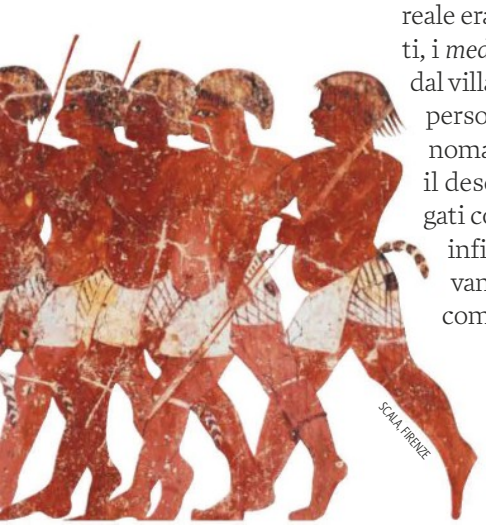
A causa della posizione in una valle desertica, la comunità di Deir el-Medina dipendeva dal mondo esterno per tutto ciò di cui aveva bisogno. I responsabili della comunità dovevano prestare particolare attenzione alla questione della sicurezza. Alla fine del periodo ramesside la presenza di predoni libici nell'area impediva ai lavoratori di lasciare il villaggio per settimane.

Sicurezza imprescindibile

La protezione del villaggio e della necropoli reale era assicurata da una sorta di poliziotti, i *medjay* della tomba, che abitavano fuori dal villaggio. Questi erano in una prima fase persone di origine nubiana, di tradizione nomade o seminomade, che vivevano tra il deserto e la valle. Presto furono impiegati come mercenari nell'esercito egizio e, infine, formarono pattuglie che operavano nei villaggi e lungo i confini. Per la comunità di Deir el-Medina, già in epoca ramesside (XIX e XX dinastia) dovevano essere stati assorbiti dalla civiltà egizia. I *medjay* assegnati al villaggio erano subordinati al sindaco di Tebe Ovest. Si sa che all'epoca del faraone Ramses IV in quella zona c'erano sessanta uomini, di cui circa otto erano di solito associati alla comunità di Deir el-Medina.

Alla fine della sua esistenza, nel corso della XXI dinastia, il ruolo della squadra della tomba cambiò profondamente: l'amministrazione tebana affidò ai lavoratori il compito di localizzare e smantellare tombe. Fu questa la fine paradossale di una comunità che ci offre una testimonianza unica della vita quotidiana nell'antico Egitto. ■

JOSÉ LULL
UNIVERSITÀ AUTONOMA DI BARCELLONA
ISTITUTO DI STUDI DEL VICINO ORIENTE ANTICO



SCALA, FIRENZE

Mercenari nubiani nella tomba di Thauenany a Gurna. Le guardie o *medjay* che sorvegliavano Deir el-Medina avevano la stessa origine.

Per saperne di più

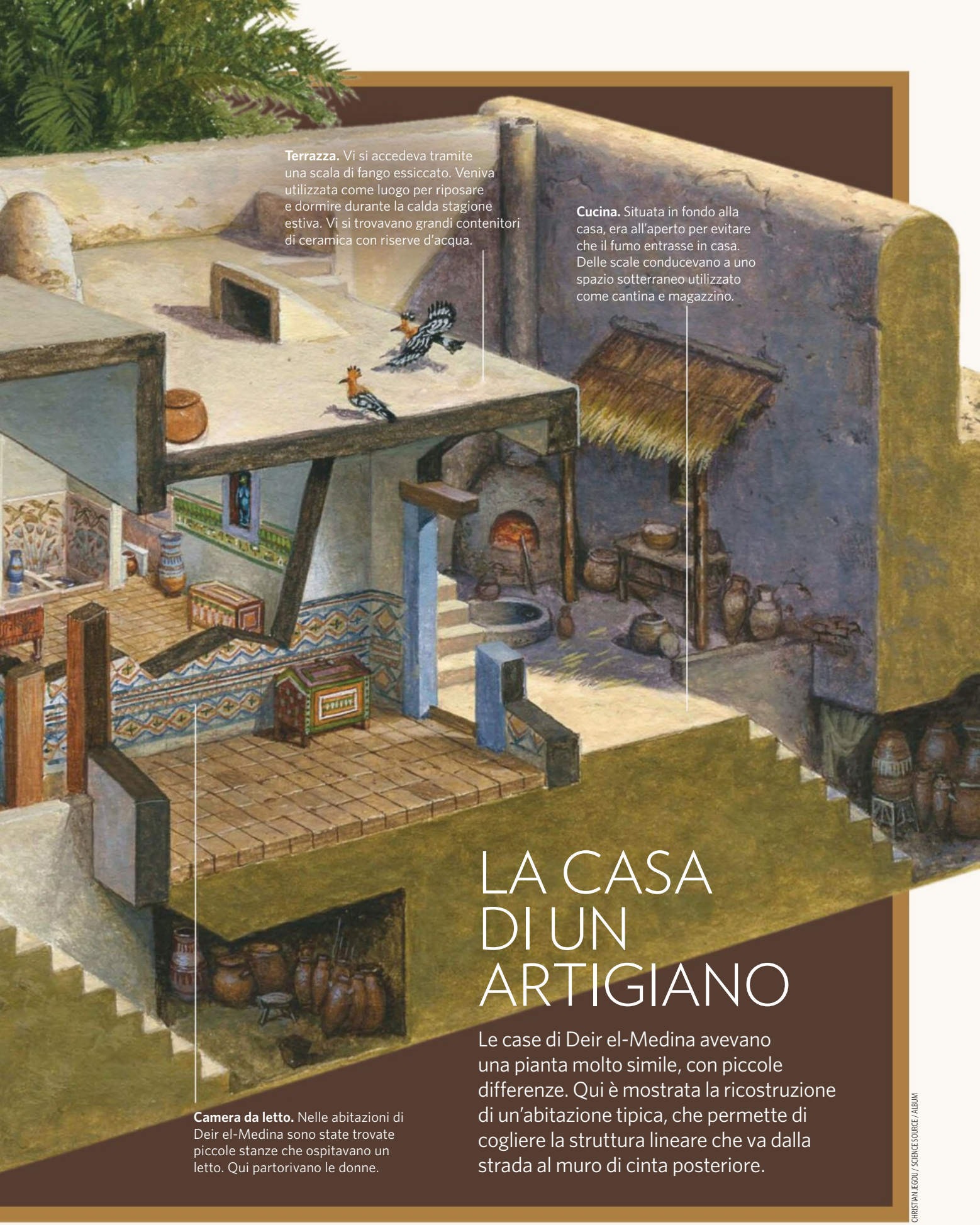
SAGGI
Vivere nell'antico Egitto. Deir El-Medina, il villaggio degli artefici delle tombe dei re
E. Leospo, M. Tosi. Giunti, Firenze, 1998.

Deir el-Medina: nascita, sviluppo e declino di un villaggio di artigiani nell'antico Egitto
Andrea Trevisani.
Saecula, Zermeghedo (VI), 2018.

LA VALLE DEI RE
Veduta della necropoli reale di Tebe, dove le squadre specializzate di Deir el-Medina lavorarono per più di quattro secoli alla costruzione delle tombe dei faraoni del Nuovo regno.
KENNETH GARRETT

Atrio. Vi si accedeva dalla strada attraverso una porta di legno con una cornice di pietra. Il pavimento era stuccato con limo e calce. Vi erano delle nicchie in cui collocare i busti che ritraevano i parenti defunti.

Sala principale. Era la stanza più grande della casa, dove si svolgevano le attività sociali. Aveva un soffitto più alto delle altre stanze, sostenuto da una grande colonna.



LA CASA DI UN ARTIGIANO

Le case di Deir el-Medina avevano una pianta molto simile, con piccole differenze. Qui è mostrata la ricostruzione di un'abitazione tipica, che permette di cogliere la struttura lineare che va dalla strada al muro di cinta posteriore.

CHRISTIAN LEGOU / SCIENCE SOURCE / ALBUM

GILGAMESH

IL GRANDE EROE DELLA MESOPOTAMIA

La prima epopea della storia germogliò cinquemila anni fa nella città sumera di Uruk. Il suo protagonista era un re semileggendario, Gilgamesh, che alla morte di Enkidu, il compagno di avventure, decise di partire alla ricerca del segreto dell'immortalità

GILGAMESH E IL TORO CELESTE
A sinistra, targa in cui è raffigurato Gilgamesh mentre combatte contro il toro celeste mandato dalla dea Ishtar per vendicarsi dell'eroe, che l'aveva rifiutata. Sopra, frammento di tavoletta cuneiforme che contiene il *Poema di Gilgamesh*. British Museum, Londra.

SINISTRA: ACI. SOPRA: RMN-GRAND PALAIS

Rovine della ziggurat di Uruk, la città in cui regnò Gilgamesh. Nota come tempio Bianco, era dedicata al dio lunare Anu.

DIFFUSIONE DELLA LEGGENDA
Quest'ascia d'oro rinvenuta nel tempio degli Obelischi di Biblo è decorata con una scena che mostra Gilgamesh ed Enkidu.

DEA / SCALA, FIRENZE

Tra il 1849 e il 1853 gli scavi diretti da Austen Henry Layard a Kuyunjiq, nel nord dell'Iraq, portarono alla luce le rovine dell'antica capitale mesopotamica di Ninive. Uno dei ritrovamenti più sensazionali fu la cosiddetta biblioteca di Assurbanipal, costituita da 25mila tavolette in scrittura cuneiforme. Il materiale fu trasportato al British Museum a Londra dove, negli anni successivi, sarebbe stato analizzato dagli studiosi, i quali poco tempo prima erano riusciti a decifrare l'antica scrittura cuneiforme.

Nel 1872 una delle persone incaricate di catalogare i testi, George Smith, rimase piuttosto colpito nel leggere in una tavoletta d'argilla, redatta con la scrittura cuneiforme e in lingua accadica, la stessa storia del diluvio universale contenuta nella Bibbia ebraica. Al posto del Noè biblico compariva un personaggio chiamato Utnapishtim, re di Shuruppak, che raccontava la propria storia a un potente sovrano di Uruk di nome Gilgamesh.

Quest'ultimo personaggio figurava in altre tavolette rinvenute a Ninive, ed era il protagonista di storie che sembravano collegate tra loro. George Smith concluse che le dodici tavolette con i testi su Gilgamesh che aveva scovato facevano parte di uno stesso testo, il *Poema di Gilgamesh*, e nel 1875 pubblicò la sua prima traduzione in una lingua moderna, l'inglese. Nonostante il successivo ritrovamento di altri frammenti, il testo a nostra disposizione continua a essere incompleto.

Tra la storia e il mito

In realtà i documenti scoperti a Ninive, scritti in accadico e risalenti alla prima metà del II millennio a.C., costituiscono solo una delle versioni del *Poema di Gilgamesh*. La storia ha un'origine molto più antica. Il personaggio stesso visse forse intorno al XXVIII secolo a.C., perché alcune fonti lo menzionano come un figlio del re Lugalbanda. La *Lista reale sumerica*, invece, afferma che il padre era un *lilû*, una sorta di essere malefico posto in relazione con l'aria e con i suoi effetti letali.

ESSAM AL-SUDANI / AFP / GETTY IMAGES

BALAGE BALOGH / SCALA, FIRENZE

LA CITTÀ DI GILGAMESH

IL *POEMA DI GILGAMESH* descrive così le imponenti mura di Uruk: «Guarda le sue mura: i suoi merli sono come il rame! Osserva la sua alzata, nessuna opera la eguaglia! [...] Sali sulle mura di Uruk e percorrile, ispeziona le fondamenta, scrutane i mattoni [...] Non sono stati i sette saggi a porre le sue fondamenta?».

Ricostruzione di Uruk, con il tempio Bianco sullo sfondo, sull'altra sponda dell'Eufrate.

In ogni caso si tratta di una figura che rimane a metà tra la storia e la leggenda.

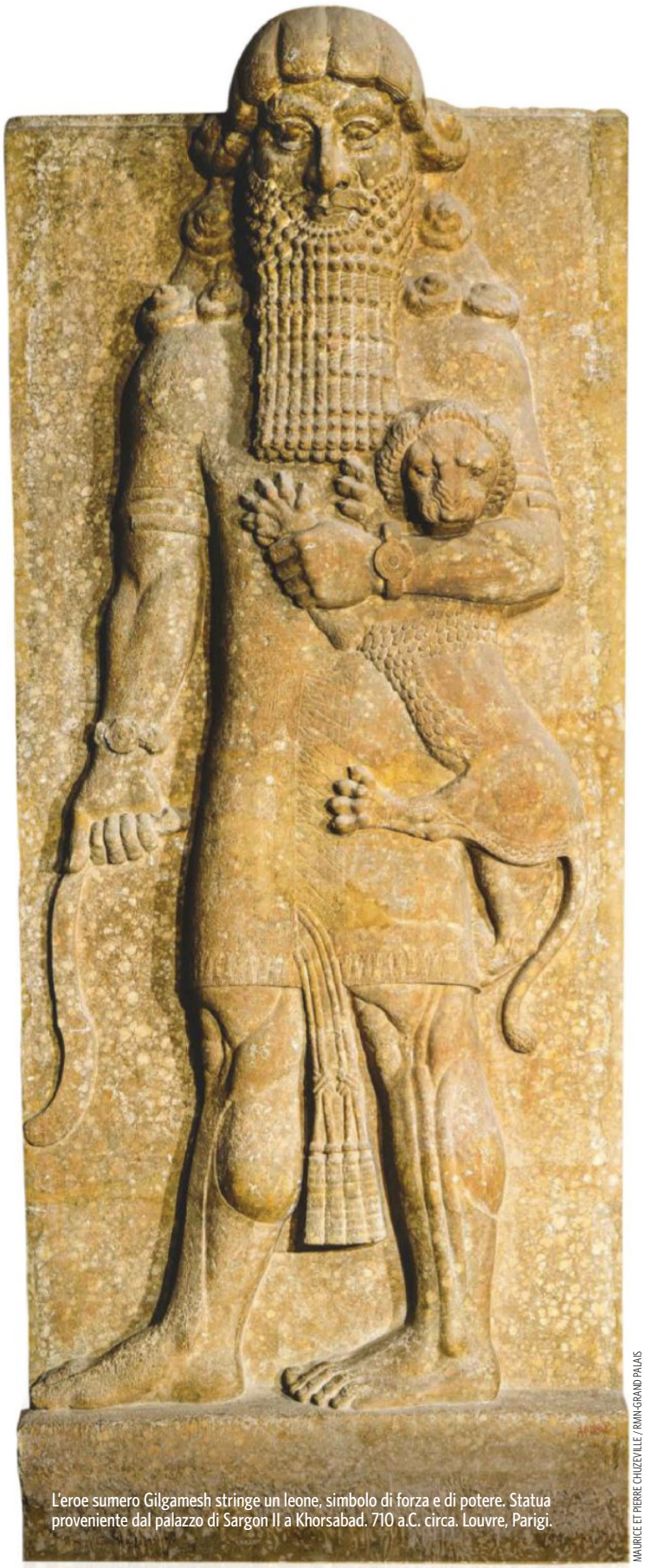
I primi racconti di cui Gilgamesh è protagonista sono scritti in lingua sumera e risalgono al III millennio a.C. Si tratta di cinque racconti, o episodi, indipendenti gli uni dagli altri e conservati in modo frammentario. Due di questi, *Gilgamesh e Agga* – che riferisce lo scontro tra i monarchi di Uruk e di Kish – e *La morte di Gilgamesh*, non trovarono sistemazione nel *Poema di Gilgamesh* e non vennero usati neppure per la sua composizione. Al contrario, la storia che narra la lotta di Gilgamesh e del suo amico Enkidu contro il mostro Khumbaba, che sta a protezione della foresta dei Cedri, venne adattata e si trova nelle tavolette III, IV e V. Lo stesso vale per il racconto sul combattimento tra Gilgamesh e il toro celeste, incluso nella tavoletta VI. Quanto alla cronaca *Gilgamesh, Enkidu e l'inframondo,* la versione accadica (tavoletta VII) si limita a una parte, ovvero al passaggio che descrive la morte di Enkidu e la sua visione dell'inframondo, che trasmette a Gilgamesh. La storia venne aggiunta alla fine del testo, in modo un po' artificioso, e costituisce la tavoletta XII del poema. Il *Poema di Gilgamesh* rinvenuto a Ninive non è quindi una semplice traduzione dei racconti sumeri, che furono semmai d'ispirazione a uno o più autori per sviluppare una lunga narrazione. Nella vicenda Gilgamesh, odiato dai sudditi a causa del suo governo dispotico, fa amicizia con Enkidu e con lui affronta diverse avventure. La morte dell'amico lo spinge a intraprendere un nuovo viaggio alla ricerca del segreto dell'immortalità, da cui torna disilluso, pronto ad accettare la vita così com'è e a governare da buon re.

ADELINA MILLET ALBÀ
UNIVERSITÀ DI BARCELLONA

Per saperne di più

TESTI
Gilgamesh.
Andrew Georges (a cura di).
Adelphi, Milano, 2021.

SAGGI
Mitologia sumerica
Giovanni Pettinato (a cura di).
UTET, Milano, 2023.



L'eroe sumero Gilgamesh stringe un leone, simbolo di forza e di potere. Statua proveniente dal palazzo di Sargon II a Khorsabad. 710 a.C. circa. Louvre, Parigi.

MAURICE ET PIERRE CHUZEVILLE / RMN-GRAND PALAIS

1

Incontro tra Gilgamesh ed Enkidu

GILGAMESH, re di Uruk, è figlio di un umano e di una dea, ed è per due terzi divino e un terzo mortale. Nel racconto è descritto come un sovrano dispotico e odiato dai propri sudditi. Trattiene presso di sé dei giovinetti che dedicano il tempo all'ozio e al gioco invece che al lavoro e costringe le ragazze a trascorrere la loro prima notte di nozze con lui. Neppure gli uomini sono liberi dai desideri sessuali di Gilgamesh.

Davanti a questa situazione insostenibile, gli dei decidono di creare un essere, Enkidu, perché lo affronti e sconfigga in duello. Una dea forgia Enkidu e lo libera nella steppa, dove vive allo stato brado assieme agli animali. Ma una donna, Samkhat, va alla sua ricerca e fa in modo di condurlo tra gli esseri umani affinché possa portare a termine la missione per la quale è stato creato. Enkidu e Samkhat si amano per sei giorni e sei notti, alla fine dei quali gli animali fuggono via da Enkidu, perché non lo riconoscono più come uno di loro.

Allora Samkhat porta Enkidu da alcuni pastori, con i quali mangia pane e beve birra. In tal maniera si completa il suo processo di trasformazione. In seguito Enkidu si dirige a Uruk dove sfida Gilgamesh a singolar tenzone. Nessuno dei due però è in grado di battere l'altro, e quindi alla fine Gilgamesh ed Enkidu smettono di lottare diventando amici, e decidono di percorrere insieme il mondo alla ricerca di avventure.

ALBUM

Enkidu viene tentato da Samkhat, che riuscirà a tirarlo fuori dal suo stato selvatico. Incisione di *Miti di Babilonia*, del 1923.

«Samkhat disse: "Sei bellissimo, o Enkidu; sei simile a un dio. Perché con le bestie selvagge scorrazzi [ancora] nella steppa? Vieni, che ti possa condurre a Uruk, l'ovile, alla pura casa, l'abitazione di Anu e d'Ishtar, il luogo di Gilgamesh, dalla forza perfetta: e [dove], come un toro selvaggio, si mostra superiore tra il popolo!"».

POEMA DI GILGAMESH, TAVOLETTA I

2

Il mostro Khumbaba

GILGAMESH ED ENKIDU si dirigono verso la foresta dei Cedri, dove vive il mostro Khumbaba. È un luogo distante da Uruk. La descrizione del viaggio ne illustra le differenti tappe attraverso numerose ripetizioni, volte a indicare l'enorme distanza percorsa dai due protagonisti. Dopo diversi giorni di cammino i due amici giungono all'ingresso del bosco. Sembra un posto piacevole, quasi idilliaco, ma all'interno nasconde grandi pericoli. Gilgamesh ed Enkidu si addentrano nel fitto della foresta e alla fine s'imbattono nel gigante Khumbaba, che affrontano. In realtà non hanno alcun motivo per combattere contro di lui, se non quello di cercare avventure e mettere a segno una prodezza perché sono giovani, si sentono invincibili e vogliono dimostrarlo a tutti.

La lotta è terribile, e i due amici sconfiggono il mostro grazie all'aiuto del dio Shamash, il Sole, che manda contro Khumbaba violenti uragani che finiscono per paralizzarlo. Dopo essersi arreso, il gigante chiede clemenza, ma Enkidu esorta Gilgamesh a ucciderlo, e quindi la creatura li maledice.

ALAMY / ACI

Targa che rappresenta il terrificante volto di Khumbaba, guardiano della foresta dei Cedri che Gilgamesh ed Enkidu riescono a uccidere.

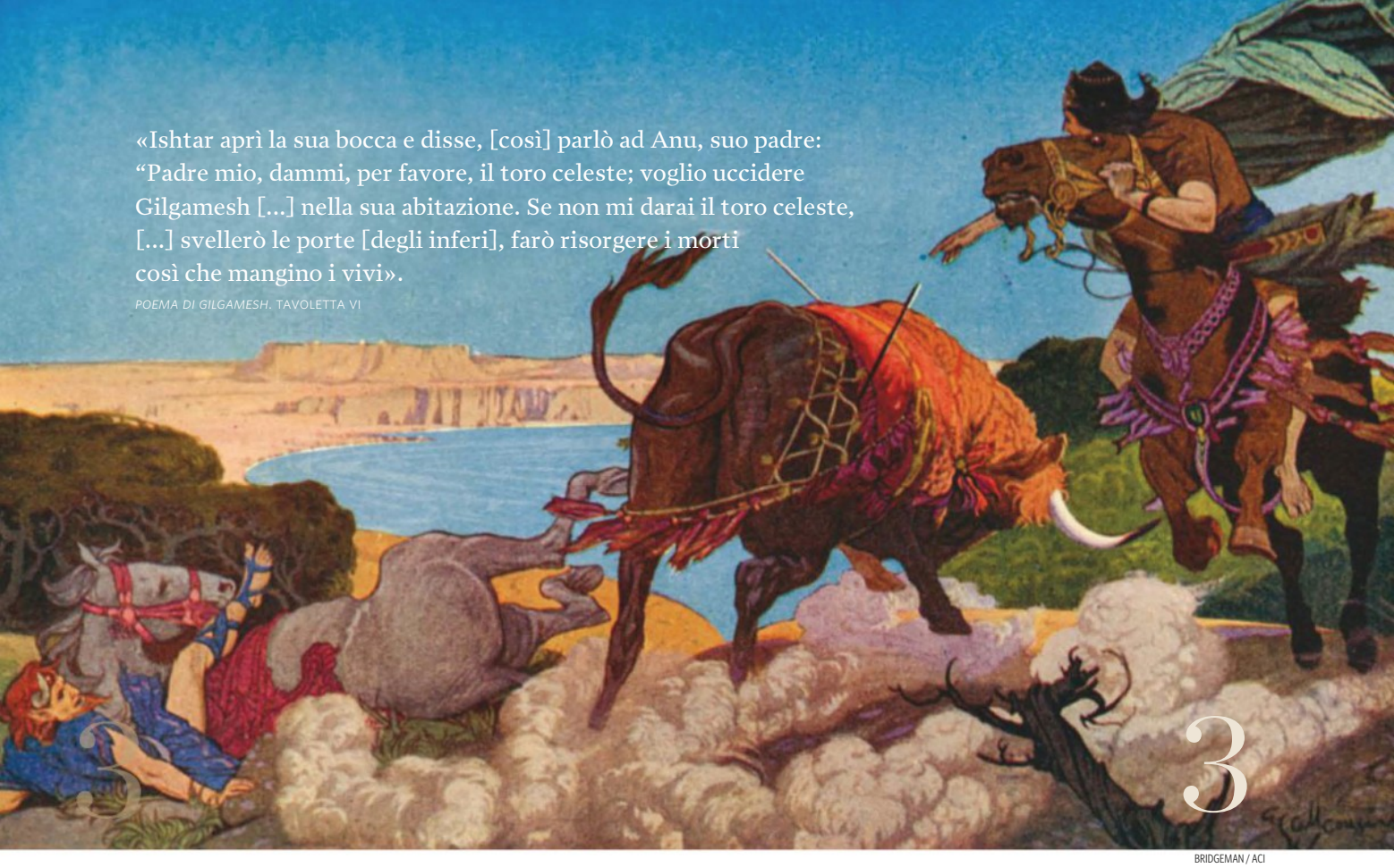
Gilgamesh le taglia la testa con l'ascia e la spada. In seguito Enkidu apre «la dimora segreta di Anunnaki», gli dei che vivono nella foresta dei Cedri, mentre Gilgamesh sega i cedri, con cui costruisce una zattera che li trasporta verso l'Eufrate, per poi condurli a Uruk. I due amici giungono trionfanti nella capitale, portando con sé la testa dell'orribile mostro.

La targa di terracotta mostra l'istante in cui l'eroe sumero Gilgamesh, re di Uruk, decapita con l'ascia e la spada il terribile gigante Khumbaba. Musée du Louvre, Parigi.

FRANCK RAUX / RMN-GRAND PALAIS

«Enkidu aprì la sua bocca e disse, [così] parlò a Gilgamesh: "Amico mio, Khumbaba, il guardiano della foresta dei Cedri, distruggilo, uccidi[lo] e manda in rovina la sua decisione! [...] Rendi eterno il tuo nome, per il fatto che Gilgamesh ha ucciso Khumbaba!"».

POEMA DI GILGAMESH. TAVOLETTA V



«Ishtar aprì la sua bocca e disse, [così] parlò ad Anu, suo padre: "Padre mio, dammi, per favore, il toro celeste; voglio uccidere Gilgamesh [...] nella sua abitazione. Se non mi darai il toro celeste, [...] svellerò le porte [degli inferi], farò risorgere i morti così che mangino i vivi».

POEMA DI GILGAMESH, TAVOLETTA VI

3

BRIDGEMAN / ACI

La lotta contro il toro celeste

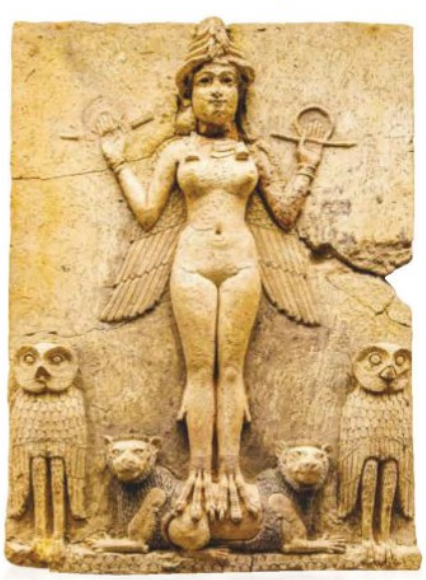
UNA VOLTA GIUNTI A URUK, Ishtar, la dea più importante e potente del panteon sumero-accadico, divinità della fertilità ma anche della guerra e delle passioni sfrenate, rimane colpita dal portamento di Gilgamesh e si rivolge a lui con l'intenzione di sedurlo. Egli, però, non soltanto rifiuta le proposte della dea, ma si spinge persino a prenderla in giro, rinfacciandole gli amanti avuti e il modo sconsiderato, nonché crudele, in cui li ha trattati.

Ishtar va su tutte le furie e, per vendicarsi, chiede al padre Anu, la divinità principale del panteon, di mandare il toro celeste affinché distrugga Gilgamesh. E così l'animale sacro arriva a Uruk e con la sua forza causa una serie di disastri naturali che provocano la morte di centinaia di persone. Per esempio, con il suo alito fa sì che si secchino campi e fiumi. Gilgamesh ed Enkidu lo combattono. Alla fine, mentre Enkidu lo afferra per la coda e lo trattiene con forza per gli zoccoli, Gilgamesh gli conficca il pugnale tra le corna e la nuca. Dopodiché gli strappano il cuore e lo offrono a Shamash, il dio Sole.

Dalle mura di Uruk la dea Ishtar piange la morte del toro, ed Enkidu le lancia la coscia destra della bestia morta. Dopodiché Gilgamesh ed Enkidu purificano le proprie mani nel fiume e si dirigono abbracciati verso Uruk, per compiere un ingresso trionfale attraverso la strada principale della città, mentre gli abitanti li acclamano: «Gilgamesh è il più splendido tra i giovani!».

▲ Litografia a colori che evoca il momento dell'uccisione del toro celeste. Donald A. Mackenzie, 1915.

Bassorilievo che rappresenta la dea Ishtar alata e con artigli di uccello. XIX secolo a.C. British Museum. ▼



ADOBE STOCK

4

«Gilgamesh piange l'amico: "Ascoltatemi, o giovani; ascoltate me! Ascoltatemi, o anziani di Uruk; ascoltate me! Io piangerò per Enkidu, il mio amico; come una lamentatrice mi lamenterò amaramente [...] Amico mio, mulo imbizzarrito, asino selvatico dei monti, leopardo della steppa, Enkidu [...] Qual è il sonno che si è impadronito di te?"».

POEMA DI GILGAMESH. TAVOLETTA VIII

La morte di Enkidu

DOPO AVER UCCISO IL TORO CELESTE Enkidu fa dei sogni premonitori sulla propria morte. Nel primo assiste a una riunione degli dei in cui questi discutono su quale castigo meritino lui e Gilgamesh per aver ucciso il toro celeste. Quando Anu richiede la morte di uno di loro, il dio Enlil supplica di salvare Gilgamesh e di sacrificare al suo posto Enkidu. Tuttavia Shamash lo difende. Nel secondo sogno Enkidu ha una visione dell'inframondo. Dopodiché si ammala e muore.

Segue una scena straziante e scenografica nella quale, piangendo sconsolato, Gilgamesh dà prova dell'immenso dolore che sente per l'irreparabile perdita del suo amico. Abbraccia il cadavere, si strappa i capelli e getta a terra le vesti sfarzose, come se fossero contaminate. Per sette giorni il sovrano di Uruk si rifiuta di seppellire Enkidu. L'unico momento in cui si decide a farlo è quando vede un verme uscire dal suo naso.

Alla fine Gilgamesh pronuncia un lungo discorso in cui loda l'amico defunto, il suo coraggio, la sua forza e la sua bellezza, ed esalta la loro profonda amicizia . Il passaggio ha indotto alcuni esperti a ipotizzare una relazione di carattere omoerotico tra Gilgamesh ed Enkidu. Nella Bibbia, e in particolare nel secondo libro del profeta Samuele, compare un lamento simile, che ha consentito un'interpretazione affine: il lamento intonato dal re David dopo la morte di Gionata, il compagno d'armi che era stato anche suo amico e cognato.

KENNETH GARRETT

◀ Gilgamesh e l'amico Enkidu si toccano con affetto in questa tavoletta di pietra proveniente dalla città urrita di Urkesh, nell'attuale Siria. 2400 a.C.

Gilgamesh affiancato da due esseri con testa umana e corpo di toro, rappresentazioni di Enkidu. Bassorilievo proveniente da Tell Halaf, Siria.

BRIDGEMAN / ACI

5

Cercando l'immortalità

ALAMY / ACI

Statuetta di epoca sumerica che mostra una coppia con le mani intrecciate. Si crede possa trattarsi di una rappresentazione di Utnapishtim, il Noè sumerico, e la moglie.

DOPO AVER SEPOLTO ENKIDU Gilgamesh intraprende un viaggio lungo e pericoloso, non alla ricerca di avventure, bensì per evitare la propria morte. Parte con i capelli sporchi e con indosso una pelle di leone e vaga nella steppa, piangendo la morte dell'amico e cacciando bestie selvatiche per nutrirsi. Va alla ricerca di Utnapishtim, sovrano di Shuruppak, famoso perché gode dell'immortalità insieme alla moglie. Gilgamesh vuole che gli sveli il segreto della vita eterna.

Dopo aver camminato molti giorni, Gilgamesh giunge alle sponde di un lago, accanto al quale si trova una taverna. Siduri, la taverniera, lo chiama e prova a dissuaderlo dal compiere un viaggio così pericoloso. Lo avverte che la ricerca dell'immortalità è inutile e che non potrà mai ottenerla, e gli intima di tornare a Uruk e approfittare degli anni che gli rimangono per godersi le gioie della famiglia e le cose piacevoli della vita.

Tuttavia Gilgamesh non le presta attenzione e decide di proseguire il proprio viaggio attraversando il lago, o secondo altri mare, le cui acque mortifere uccidono chiunque le tocchi. Perciò monta su una barca insieme a Ur-shanabi, il traghettatore, che conduce la barca tra le acque letali. Per navigare, Gilgamesh taglia una grande quantità di canne, ognuna delle quali potrà essere usata una sola volta come pertica per spingere la nave.

> «Gilgamesh a lei [si rivolse] e [così] parlò alla taverniera: "E perché le mie guance non dovrebbero essere [così] emaciate e il mio viso abbattuto? [...] [E perché] non dovrei essere vestito [solo] con una pelle di leone e non dovrei vagare per la steppa? Enkidu, che io amo intensamente [...] il destino dell'umanità lo ha raggiunto! [...] Ho temuto e ho avuto paura della morte"».
>
> *POEMA DI GILGAMESH*. TAVOLETTA X

BALAGE BALOGH / SCALA, FIRENZE

Barca sumera in fibra vegetale con cui si trasporta in processione una statua di Enki o Ea, il dio delle acque, nella città di Eridu.

6

Resistere al diluvio

GILGAMESH giunge dove vivono Utnapishtim e la moglie. Interrogato dal sovrano di Uruk su come abbiano ottenuto l'immortalità, questi gli racconta che il dio Ea, protettore delle acque, l'aveva allertato che un'altra divinità, Enlil, aveva deciso di eliminare l'umanità tramite un diluvio che avrebbe fatto affogare tutti gli esseri viventi. Ea gli aveva suggerito che, per salvarsi, avrebbe dovuto costruire un'imbarcazione in cui far entrare delle coppie di tutte le specie di animali, come pure la propria famiglia e gli artigiani che avevano fabbricato la nave. Utnapishtim così aveva fatto, sopravvivendo alle piogge torrenziali. Appena le acque si erano ritirate, gli umani e gli animali al riparo sulla barca erano usciti per ripopolare la terra.

Utnapishtim narra che, una volta scesi a terra, lui e la moglie avevano compiuto dei sacrifici per gli dei. Dopodiché il dio Enlil, che all'inizio si era indispettito nel vedere che una barca si era messa in salvo, vi era salito e aveva invitato Utnapishtim e la moglie a seguirlo. Aveva toccato le loro fronti per benedirli e aveva regalato loro l'immortalità, dicendo: «Prima Utnapishtim era soltanto un uomo; ora Utnapishtim e sua moglie diventino come gli dei, [come] noi!».

Utnapishtim invita Gilgamesh a trascorrere sei giorni e sette notti senza dormire così da dimostrare di meritare l'immortalità, ma l'eroe subito si addormenta. Utnapishtim gli consiglia allora di tornare a casa.

«Quando arrivò il settimo giorno, la tempesta continuava a sferzare, [ma] il diluvio [cessò] la [sua] battaglia [...] si calmò il mare e diminuì il vento cattivo: il diluvio cessò. Controllai il tempo: vi era silenzio e tutta l'umanità si era trasformata in argilla! Come un tetto era livellata la pianura. Aprii un finestrino e la luce cadde sulle mie guance; mi sedetti accovacciato e piansi».

POEMA DI GILGAMESH. TAVOLETTA XI

Quando scendono le acque, Utnapishtim ringrazia gli dei perché lui e la famiglia sono sopravvissuti al diluvio. Incisione a colori.
ALAMY / ACI

«Scrutai l'aspetto del tempo: il tempo incuteva terrore a guardar(lo). Entrai nella nave e chiusi la mia porta [...] Quando spuntò l'alba, dall'orizzonte salì una nuvola nera», rievoca Utnapishtim raccontando a Gilgamesh l'inizio del diluvio, lo stesso episodio illustrato da Michelangelo sulla volta della Cappella Sistina.
SCALA, FIRENZE

7

L'ultima delusione

SCONSOLATO, Gilgamesh deve accettare la realtà e, capendo che la taverniera aveva ragione, si prepara a tornare a Uruk. Prima della partenza Utnapishtim gli svela il segreto di una pianta magica che, pur non regalandogli l'immortalità, lo manterrà giovane finché rimarrà in vita. Per procacciarsela Gilgamesh s'immerge nelle acque con delle pietre attaccate ai piedi. Quando tocca il fondo, strappa la pianta, una sorta di rovo che lo punge. Lascia cadere le pietre e raggiuge la superficie.

Il sovrano di Uruk decide di condividere le virtù della pianta miracolosa con i suoi sudditi, ma durante il viaggio di ritorno vede uno stagno e, mentre si bagna, un serpente gliela ruba. Il racconto serve a spiegare la muta di pelle dei serpenti, che li mantiene sempre giovani. Quando se ne accorge, Gilgamesh prorompe in nuovi lamenti. Alla fine arriva a Uruk e, mentre contempla le potenti mura, accetta il fatto di essere mortale e capisce che l'unico modo per ottenere l'immortalità è la fama. Per questo si comporterà da buon re e farà sì che le sue gesta siano ricordate e narrate per sempre.

ALBUM

Peso di clorite proveniente da Jiroft, che mostra Gilgamesh mentre lotta contro due serpenti. III millennio a.C.

Gilgamesh trova la pianta dell'eterna giovinezza, e intanto un serpente si avvicina per rubarla. Incisione di Zabelle C. Boyajian. *Gilgamesh*, 1924.
MARY EVANS / SCALA, FIRENZE

«Gilgamesh vide un pozzo le cui acque erano fresche; vi discese e si lavò con le [sue] acque. [Ma] un serpente odorò la fragranza della pianta: emerse silenziosamente e prese la pianta; nel suo tornare [indietro] cambiò la pelle. Quel giorno Gilgamesh sedette e pianse; sulle sue guance scorrevano le sue lacrime!».

POEMA DI GILGAMESH. TAVOLETTA XI

ANTIGONE

LA SFIDA ALLA TIRANNIDE NELL'ANTICA GRECIA

Nell'Atene del V secolo a.C. Sofocle destò scalpore con un'opera teatrale in cui la giovane Antigone disobbedisce al sovrano di Tebe per rendere al fratello gli onori funebri, pur sapendo che per questo verrà condannata a morte

ARRESTO DI ANTIGONE
Gli sgherri di Creonte, re di Tebe, sorprendono Antigone mentre compie i riti funebri in onore del fratello Polinice, disobbedendo al divieto del monarca. Quadro di Sébastien Norblin de La Gourdaine. XIX secolo. École nationale supérieure des beaux-arts, Parigi.
RMN-GRAND PALAIS

EDIPO E LA SFINGE
La famosa scena in cui Edipo cerca di sciogliere l'enigma che gli pone la Sfinge alle porte di Tebe decora questa *kylix* attica. V secolo a.C. Museo gregoriano etrusco, Città del Vaticano.
ORONOZ / ALBUM

ALBUM

Maschera tragica greca in bronzo che rappresenta un uomo barbuto. È attribuita allo scultore Silanione, del IV secolo a.C.

Nell'Atene del V secolo a.C. il teatro era una manifestazione artistica che svolgeva una funzione civica e politica fondamentale. Nelle assemblee i cittadini si riunivano in semicerchio e all'aria aperta, e così facevano anche per assistere alle rappresentazioni teatrali che ogni anno si celebravano in occasione delle feste delle Grandi Dionisie. Se nell'ecclesia, l'assemblea popolare, gli ateniesi ascoltavano e giudicavano gli oratori prima di procedere alle votazioni, nelle tragedie ascoltavano invece i discorsi degli attori, i quali mettevano in scena storie ambientate in un remoto passato mitico.

Una delle storie più rappresentate nel teatro attico era quella di Edipo. Delle molte tragedie che se ne occuparono sono giunte ai nostri giorni solo quelle che riscontrarono maggior successo, soprattutto una di Eschilo, *I sette a Tebe*, e tre di Sofocle, *Edipo re*, *Edipo a Colono* e *Antigone*. L'azione del mito si colloca nella città di Tebe, in un momento antecedente all'inizio della guerra di Troia. Il re Laio e la moglie Giocasta vengono avvertiti dall'oracolo di Delfi che il figlio da loro concepito finirà per uccidere il padre e sposare la madre. Per questo, appena la coppia reale ha un bambino Laio lo consegna a un pastore con l'ordine di gettarlo da un dirupo. Eppure il neonato si salva e viene adottato dai monarchi di Corinto, che gli danno il nome di Edipo e lo designano quale loro erede. Una volta cresciuto, il giovane Edipo sente le voci che circolano sulla sua vera origine e consulta la Pizia di Delfi —la sacerdotessa di Apollo, dio del santuario—, che gli ripete l'antico oracolo, in base al quale assassinerà il padre e sposerà la madre. In preda all'orrore fugge da Corinto, ma non riesce a eludere il proprio destino: prima uccide, senza saperlo, il vero padre, Laio, durante una rissa per una precedenza a un incrocio di cammini. Dopodiché, giunto a Tebe, prende in sposa Giocasta, ignorando che sia sua madre, perché i tebani gliene hanno offerto la mano come premio per aver decifrato l'enigma della Sfinge, un mostro che terrorizzava la città. La coppia ha quattro figli: due maschi, Eteocle e Polinice, e due femmine, Antigone e Ismene. Quando questi sono già grandi viene svelato il segreto della nascita di Edipo, il quale decide di accecarsi, mentre la moglie e madre Giocasta si suicida.

Fedele compagna del padre

Sofocle narrò questa parte della saga familiare nell'*Edipo re*, opera rappresentata tra il 430 e il 426 a.C. Alcuni anni più tardi compose un seguito, *Edipo a Colono*, che venne rappresentato per la prima volta nel 401 a.C., dopo la morte del suo autore.

PADRE E FIGLIA
Guidato da Antigone, Edipo va in esilio dopo essere stato espulso da Tebe dai suoi stessi figli, Eteocle e Polinice. Quadro di Eugène-Jean Damery. XIX secolo. École nationale supérieure des beaux-arts, Parigi.

RMN-GRAND PALAIS

Vi si narra di come Edipo, cieco e tormentato dalle prorie azioni, vada incontro a un'ulteriore tragedia: i figli Eteocle e Polinice lo scacciano infatti da Tebe. Per questo è costretto a un lungo viaggio con l'unica compagnia di Antigone, che gli fa da guida. Nell'opera di Sofocle Edipo descrive con compassione la figlia: «Lei: smise d'essere bambina, ebbe un po' di forza addosso e subito, da allora, a fianco di noialtri vecchi, giorno dopo giorno, per la mano ci porta sulle strade. Vita assurda! Quante volte per boschi disumani, giorni, giorni di cammino, senza pane, piedi nudi, tortura di pioggia che batte, di sole che brucia».

Alla fine la coppia sfortunata costituita dal padre e dalla figlia giunge al bosco sacro di Colono, che si trova nelle vicinanze di Atene. La giovane Antigone mostra doti di consigliera e di assennata intermediaria tra il sofferente padre e gli anziani che governano il luogo, i quali vorrebbero togliersi dalla vista il meschino sovrano. Reso partecipe degli eventi, Teseo, il re di Atene, gli concede ospitalità.

Guerra fratricida

Durante queste trattative Ismene si presenta al cospetto del padre e della sorella portando delle notizie inquietanti sulla situazione a Tebe. Dopo la partenza di Edipo i due figli maschi si sarebbero dovuti alternare sul trono ma, al termine del proprio periodo, Eteocle si rifiuta di farsi da parte ed espelle dalla città il fratello Polinice. Questi perciò si dirige ad Argo per convincere il sovrano ad attaccare Tebe, e in seguito si presenta a Colono per chiedere al padre di tornare con lui a Tebe e di riconoscere il suo diritto contro quello del fratello. Tuttavia, ancora afflitto per l'esilio a cui lo hanno condannato i figli, Edipo maledice entrambi e preannuncia che periranno uno per mano dell'altro. Dopodiché spira in circostanze misteriose in seguito all'intervento del dio Zeus.

Morto il padre, Antigone si affretta a tornare a Tebe per cercare di porre un freno alla guerra fratricida, ma invano. Dietro richiesta di Polinice, il re di Argo costituisce un potente esercito di alleati che marcia fino alle mura di Tebe. Sette capitani bloccano ciascuno una porta d'ingresso. È la storia che narra Eschilo in *I sette a Tebe*. La guerra civile, la peggior forma di conflitto che possa esistere, sta per scoppiare. Ma, prima che l'assedio decreti la distruzione della città, i due aspiranti al trono tebano decidono di scongiurarla affrontando un duello che risulta mortale per entrambi.

Da sola contro il tiranno

L'*Antigone* di Sofocle, tragedia rappresentata nel 442 a.C., ha inizio con la morte dei due figli maschi di Edipo. Il vuoto sul trono viene colmato da Creonte, fratello di Giocasta, moglie (e madre) di Edipo. Il nuovo monarca decide di dare prova della sua autorità e decreta che Eteocle verrà inumato con tutti gli onori, mentre Polinice verrà lasciato senza sepoltura perché ha tradito la patria.

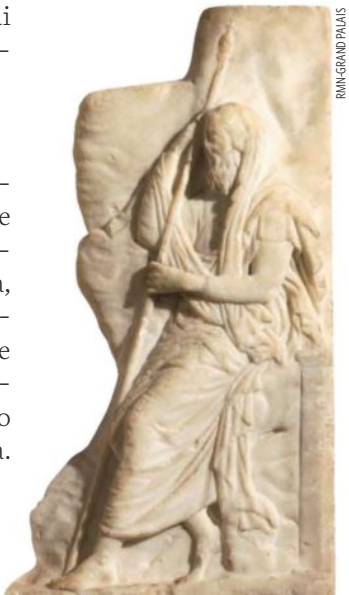
MANUEL COHEN / AURIMAGES

MALEDIZIONE FAMILIARE

I MEMBRI DELLA STIRPE DI EDIPO erano conosciuti come i labdacidi, in quanto discendenti di Labdaco, re di Tebe. Il mito racconta che questi aveva vietato ai tebani di rendere culto a Dioniso, dio intimamente legato alla città. Quest'atto di empietà aveva originato la maledizione dei labdacidi, che si sarebbe abbattuta su Laio e su Giocasta, sul figlio di entrambi, Edipo, e sulla progenie di questi, ovvero Eteocle, Polinice, Antigone e Ismene.

Duello tra Eteocle e Polinice. Urna funeraria. II secolo a.C. Musée des beaux-arts, Lione.

LA PROFEZIA DI TIRESIA
Bassorilievo che mostra l'indovino Tiresia, il quale profetizzò a Creonte la morte di tutti i suoi.



RMN-GRAND PALAIS

IL SUPPLIZIO DI ANTIGONE
Creonte ordina ai suoi uomini di condurre Antigone nella grotta in cui sarà sepolta viva. Quadro di Giuseppe Diotti. 1845. Accademia Carrara, Bergamo.

ALAMY / ACI

A causa degli ordini di Creonte, il corpo del giovane rimarrà a putrefarsi in balia dei cani e degli avvoltoi.

A tale notizia Antigone e Ismene sprofondano nel dolore. Della già stigmatizzata famiglia di Edipo rimangono in vita soltanto loro, e perciò sulle loro spalle ricade la responsabilità di mantenere il culto dovuto al defunto. Le due ragazze s'incontrano a notte fonda e si confrontano a lungo, senza però riuscire a trovare un piano di azione comune. Timorosa, Ismene decide di piegarsi agli ordini ufficiali. Antigone, invece, disobbedisce. Al riparo della notte si avvicina al cadavere di Polinice, lo copre con una manciata di terra tebana e pronuncia le preghiere che consentiranno al fratello d'iniziare il viaggio verso l'aldilà.

Quando i guardiani rivelano a Creonte che qualcuno ha ricoperto di terra il traditore, il re perde le staffe e sospetta di una cospirazione contro di lui. Poco dopo gli stessi guardiani colgono Antigone nell'atto di coprire nuovamente le spoglie del fratello. Condotta al cospetto di Creonte, la giovane confessa senza esitazioni, e quindi il sovrano la condanna a morte. Le suppliche del suo stesso figlio, Emone, che era promesso in matrimonio ad Antigone, riescono soltanto a mutare la forma della pena: non verrà lapidata bensì sepolta viva in una grotta. Quando poi l'indovino Tiresia vaticina al monarca la morte di tutti i suoi familiari come punizione per i suoi atti disumani, Creonte si pente e ordina di liberare la ragazza. È troppo tardi. Il re corre alla grotta, ma Antigone si è già impiccata. In preda al dolore, Emone cerca di uccidere il padre e poi si suicida. Informata del terribile evento, la madre di Emone, Euridice, si toglie la vita. Le parole di Tiresia si sono avverate.

Il significato politico

Poche altre opere dell'epoca incarnano in modo così limpido il contenuto politico del teatro. Sofocle mette in scena la dicotomia tra gli obblighi dovuti alla città e quelli familiari, o privati. Antigone lo rende manifesto in un famoso passaggio in cui proclama che le «leggi non scritte» degli dei, le stesse che spingono a onorare i morti con i riti, sono al di sopra del mandato umano. «Quest'ordine non l'ha gridato Zeus, a me; né fu Diritto, che divide con gli dèi l'abisso, ordinatore di norme come quelle, per il mondo. Ero convinta: gli ordini che tu gridi non hanno tanto nerbo da far violare a chi ha morte in sé regole sovrumane, non mai scritte, senza cedimenti. Regole non d'un'ora, non d'un giorno fa. Hanno vita misteriosamente eterna».

Durante lo scontro Antigone compare come una cittadina "autonoma", in grado di prendere da sola una decisione che riguarda la legge. È quindi una persona coraggiosa che affronta il monarca, colui che detiene il potere e che somiglia piuttosto a un tiranno.

Uno dei principali temi dell'opera è l'opposizione tra maschile e femminile.

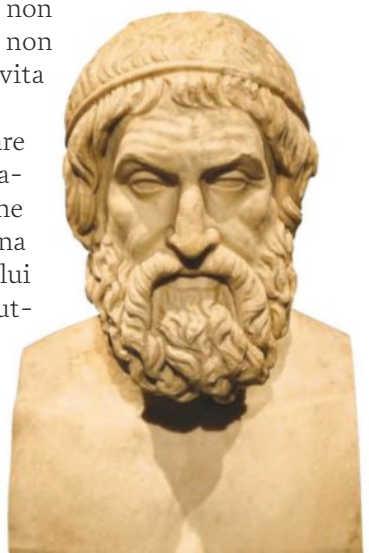
SCALA, FIRENZE

UNITI NELLA MORTE

LA SCENA DEL SUICIDIO di Emone sul cadavere di Antigone, così come immaginata da Sofocle, è una delle più drammatiche del teatro greco classico: «Rabbia amara con se stesso, povero figlio, e subito s'incurva, s'appoggia sulla lama che gli spacca il petto. È lucido. S'aggrappa alla giovane donna. Cerchio di braccia che scivola, scivola. Ansima, e un rivolo esala, squillo di gocciole rosse su candida guancia. È finita».

Emone si suicida davanti al corpo senza vita dell'amata Antigone. Incisione. XIX secolo.

UNO DEI GRANDI
Il busto rappresenta l'autore tragico ateniese Sofocle, del V secolo a.C., come un anziano. Marmo di Carrara. Collezione privata.



BRIDGEMAN / ACI

ATENE, SCENARIO DA TRAGEDIA

Le opere di Sofocle e di Euripide furono rappresentate nel teatro di Dioniso, ai piedi dell'Acropoli. Più in là fu eretto, nel II secolo d.C., l'Odeon di Erode Attico, qui nella parte inferiore della fotografia.

ADOBE STOCK

Per Creonte l'azione di Antigone è ancor più intollerabile in quanto opera di una donna: «Urge sostenere l'ordine vigente, non arretrare davanti a donna, mai. Preferisco, se devo, crollare sotto pugno maschio, e non sentirmi dire che m'arrendo a donne» afferma il sovrano.

Tali manifestazioni sono un riflesso della divisione sessuale dei valori molto radicata nell'antica Grecia. Per natura agli uomini spettava l'esercizio dell'autorità mentre le donne si situavano nella sfera degli affetti privati e familiari. La stessa Antigone sembra accettare tale spartizione dei ruoli quando, in una delle più celebri frasi dell'opera, dice a Creonte: «Non [è il mio un] nodo d'odio: nodo con i miei è la mia essenza». Al che il sovrano risponde: «Allora va'là sotto. Se devi unirti, unisciti coi tuoi, con quelli. Finché vivo, non mi comanderà una donna». Il nodo a cui fa riferimento Antigone è appunto la fedeltà che prova per la sua stirpe e il dovere che, in quanto donna, sente per quella fedeltà.

Due donne diverse

Quando decide di occuparsi delle esequie del fratello, Antigone rinnega la passività prevista per le donne della sua epoca. Mantiene un comportamento molto diverso rispetto a quello della sorella Ismene, che incarna la "femminilità" quale attitudine passiva, alleata dell'ordine politico: «Siamo tempra di donne, non fatte per duelli contro l'uomo. Non basta. Siamo sotto gente forte, piegate, docili a queste cose d'oggi, o ad altre, più brucianti».

Al contrario Antigone decide di agire malgrado le sia proibita l'azione, e lo fa non soltanto per portare a termine un dovere, bensì pure per conquistare la *kleos*, la gloria generata dalle grandi gesta maschili. «Da dove ricavavo luce di più illustre fama, se non con rito della fossa a mio fratello?» chiede. Accettare la morte causata da quell'azione la rende ancor più meritevole di una fama immortale, come riconosce il coro: «Luminosa, in trionfo di lode scivoli nell'abisso morto [...] Di chi ha dentro morte, sola viva tu cadrai nel Nulla».

ALBUM

ONORARE I MORTI

NELL'ANTICA GRECIA offrire un luogo di sepoltura ai defunti voleva dire prendersene cura, dare loro una dimora affinché potessero riposare dopo i tormenti della vita. Non solo: i riti funebri erano un modo per accompagnare il trapassato verso l'aldilà, assicurandogli il nutrimento e le cure necessarie al tanto temuto viaggio. Gli si evitava così un errare doloroso e perpetuo che avrebbe finito per tormentare anche i vivi.

Stele funeraria della nobile Hegeso. Museo archeologico nazionale, Atene.

La voce che i drammaturghi greci prestarono alle eroine delle loro opere era spesso afflitta, tendente al lamento. Ma non sempre: figure come Clitennestra, Elettra, Medea e, ovviamente, Antigone, dalla loro posizione di marginalità offrono altri punti di vista (spesso non interamente condivisibili dal pubblico dell'epoca), denunciando i tiranni troppo attaccati al potere, l'ingiustizia di determinate leggi e l'esclusione delle donne dalle istituzioni politiche. ■

ANA IRIARTE GOÑI
STORICA

Per saperne di più

SAGGI

Contro Antigone o dell'egoismo sociale
Eva Cantarella. Einaudi, Torino, 2024.

Antigone. Variazioni sul mito
Sofocle, Jean Anouilh, Bertold Brecht. Marsilio, Venezia, 2023.

TESTI

Antigone
Sofocle. Feltrinelli, Milano, 2013.

CREONTE, RITRATTO DI UN TIRANNO

LE TRAGEDIE dell'antica Grecia mettono in scena personaggi che commettono azioni empie o criminali e vanno perciò incontro alla punizione degli dei. Tra questi figura Creonte, uno dei due protagonisti dell'*Antigone* di Sofocle. In quanto sovrano, Creonte è sinceramente interessato a mantenere l'ordine e la pace in città, ma con il pretesto di raggiungere un simile obiettivo si comporta in modo violento e dispotico, incorrendo nella *hybris*, o tracotanza, che i greci consideravano il peggiore dei peccati. Nel corso della sua opera Sofocle mostra varie manifestazioni della *hybris*: la violazione delle leggi divine, l'ossessione per il potere, la paura di cospirazioni e l'obnubilamento che impedisce al re di pentirsi in tempo. ■

Autoritario

Creonte pretende dai sudditi l'obbedienza assoluta.

«Ma chi dai cittadini eletto fu, nelle minime cose e nelle giuste obbedito dev'essere ed in ogni altra [...] Non esiste invece male peggiore della mancanza d'ordine: a causa di questa vanno in rovina le città, disperse vanno le case, le schiere alleate fuggono infrante dalla battaglia».

Complottista

Il sovrano è ossessionato dalle congiure segrete, che ritiene pagate con il denaro.

«Da gran tempo vi erano uomini che a Tebe sopportavano di mala voglia il mio potere, e mormoravano, scuotendo il capo di nascosto, e il collo non tenevano, com'è giusto, sotto il giogo [...] per mercede indotti furono quelli che l'opera compirono: perché

Antigone getta terra sul cadavere del fratello Polinice, abbandonato fuori le mura di Tebe per ordine di Creonte. Quadro di Marie Spartali Stillman (1844-1927).

fra gli uomini cosa non vi è più triste del denaro».

Maschilista

La sfida di Antigone ferisce Creonte nel suo orgoglio maschile.

«Ed uomo adesso più non sarei, ma questa uomo sarebbe, se non avesse pena, anzi trionfo».

Violenza verbale

Creonte insulta le nipoti, Antigone e Ismene.

«Tu che, come una vipera appiattata, stavi nella mia casa — e non sapevo io, che nutrivo del mio trono un duplice sterminio, un crollo duplice».

Sadico

In un primo momento Creonte pensa di punire Antigone con la lapidazione ma, dopo aver discusso con il figlio Emone, ordina di farla morire davanti ai suoi occhi.

«Recate qui l'odiosa femmina: morire deve innanzi al suo sposo, al fianco suo».

Ipocrita

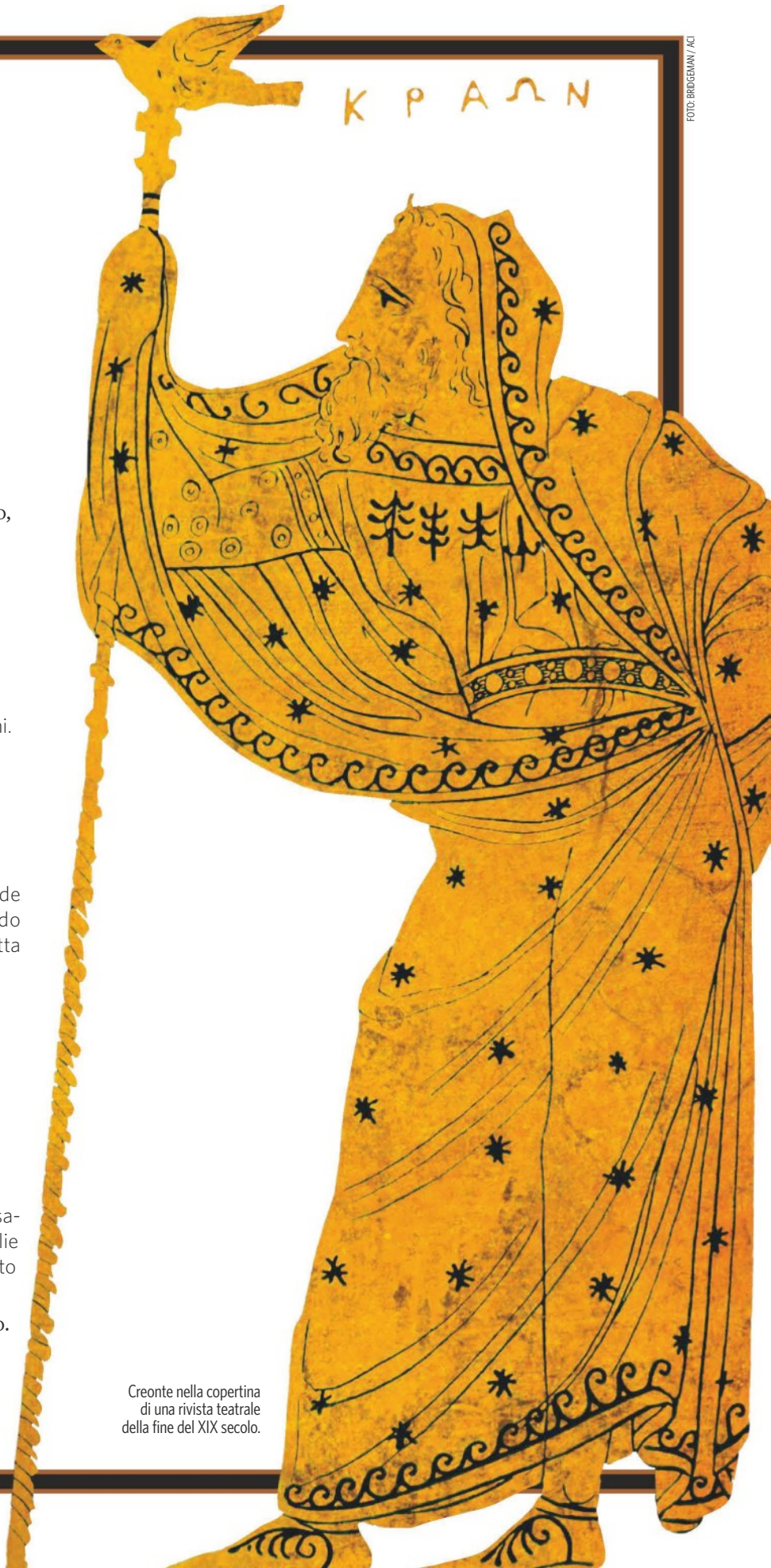
In un secondo momento Creonte decide che non si sporcherà le mani uccidendo Antigone, bensì la rinchiuderà in una grotta con del cibo.

«Nella profonda tomba, come vi ho imposto, sia rinchiusa, e sola vi sia lasciata, e che ivi morir debba, o in quell'antro restar viva sepolta. Pure del sangue suo le mani avremo, ma sarà priva del consorzio umano».

L'espiazione

Dopo essersi reso conto di come ha causato la morte del figlio Emone e della moglie Euridice, Creonte riconosce di aver ricevuto dagli dei il castigo che meritava.

«Misero, ho appreso, e col mio danno. Un dio allor dell'ira sua col peso grave mi colpì, mi batté per vie selvagge, ogni mia gioia sotto i piedi travolse».



Creonte nella copertina di una rivista teatrale della fine del XIX secolo.

FOTO: BRIDGEMAN / ACI

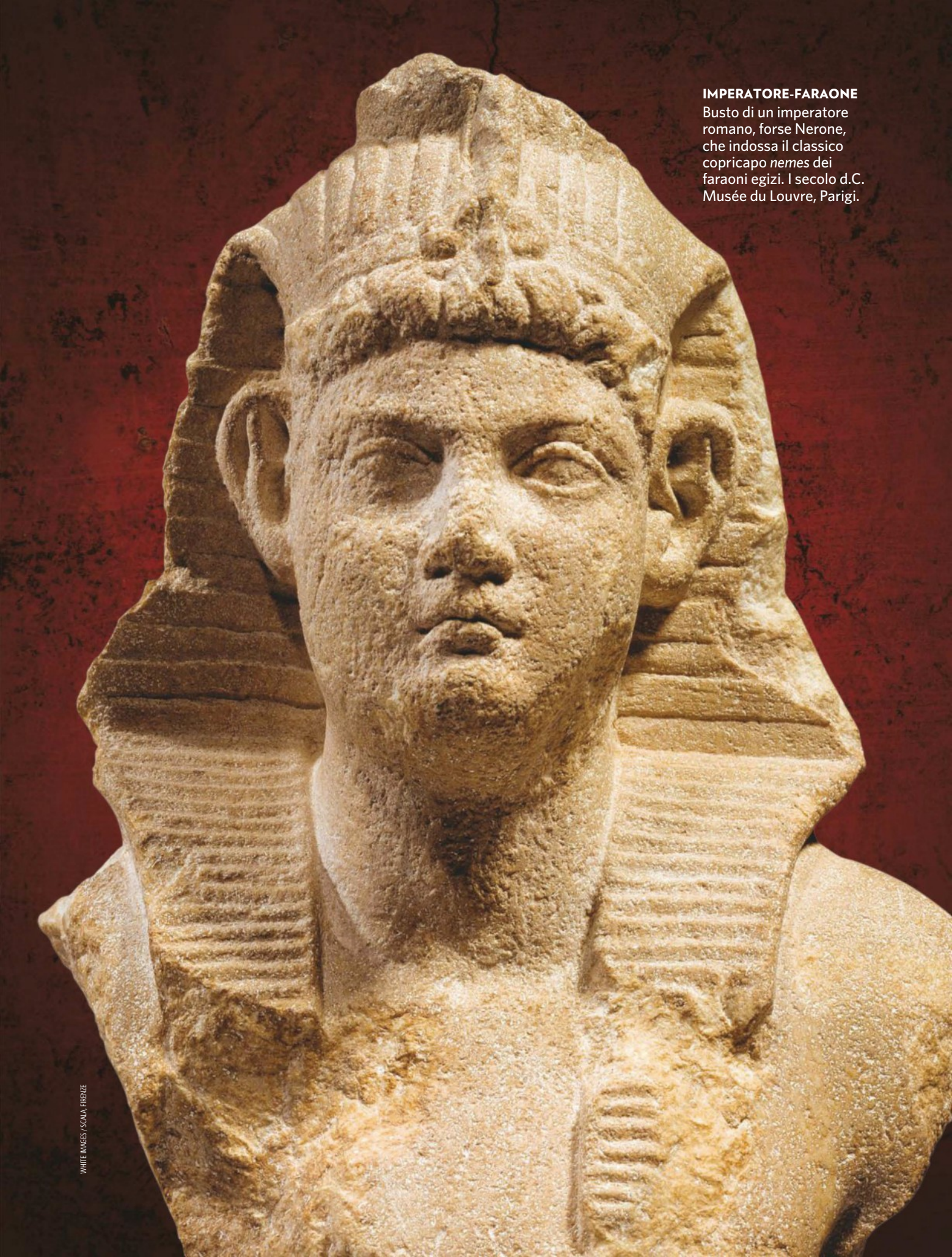
ROMA IN EGITTO

FARAONI ROMANI

Sotto il dominio romano i sacerdoti dei templi egizi presentavano gli imperatori come faraoni in grado di garantire l'ordine del cosmo

BPK / SCALA, FIRENZE

PASSIONE PER L'EGITTO
In alto, un cammeo romano in corniola decorato con l'immagine del dio canide Anubi che regge una palma e un caduceo, simboli del dio romano Mercurio. Ägyptisches Museum, Berlino.



IMPERATORE-FARAONE
Busto di un imperatore romano, forse Nerone, che indossa il classico copricapo *nemes* dei faraoni egizi. I secolo d.C. Musée du Louvre, Parigi.

WHITE IMAGES / SCALA, FIRENZE

IL GRANAIO DI ROMA
Una scena di raccolto dalla tomba di Petosiride, della fine del IV secolo a.C., nella necropoli di Tuna el-Gebel. Petosiride era sacerdote del dio Thot a Ermopoli.
DEA / SCALA, FIRENZE

Dopo la conclusione del lungo periodo del Nuovo regno (1539-1077 a.C.) l'Egitto subì continue invasioni straniere. Nel corso del I millennio a.C. re di origine libica, nubiana, assira e persiana s'impadronirono a turno del territorio egizio, che dal 305 a.C. passò nelle mani dei Tolomei, la dinastia fondata da un generale del re macedone AlessandroMagno. Nonostante le origini straniere, tutti questi monarchi adottarono il cerimoniale e le insegne regali del sovrano tradizionale dell'Egitto, il faraone. Questo fu anche il caso del nuovo potere che governò il Paese a partire dal 30 a.C., quello degli imperatori romani.

A differenza della dinastia tolemaica, che aveva amministrato l'Egitto da Alessandria — la nuova capitale fondata da Alessandro Magno —, gli imperatori romani governarono da lontano, e pochi di loro visitarono personalmente il Paese. Questo non significava però che trascurassero una provincia di grande importanza economica per l'impero, in quanto principale fornitrice di grano a Roma. Ne è prova il fatto che l'amministrazione dell'Egitto era affidata a un prefetto che veniva nominato direttamente dall'imperatore e che rispondeva solo a lui, a differenza di altre province i cui governatori erano nominati dal senato. Di fatto nessun funzionario di alto rango poteva recarsi in Egitto da solo senza l'esplicito permesso dell'imperatore, per evitare che potesse approfittare della potenza economica del Paese per scatenare una rivolta.

Il prefetto, che risiedeva ad Alessandria, controllava tutti gli affari giudiziari, finanziari e militari attraverso funzionari specializzati che erano cittadini romani. Solo gli uffici regionali e locali erano nelle mani di amministratori greco-egizi. L'ordine e la difesa del territorio erano assicurati da alcune legioni (tre dopo la conquista, che vennero ridotte a una a partire dal II secolo), distribuite in luoghi strategici e supportate da truppe ausiliarie.

Venerati come faraoni

Il dominio di Roma non si basava però solamente sull'imposizione di amministratori stranieri e sulla presenza militare. Altrettanto importante era il fatto che gli egizi identificassero gli imperatori romani con la figura tradizionale del faraone, che rimaneva al centro della loro visione del mondo. Questi, infatti, non aveva un semplice ruolo politico di governante incaricato di gestire l'amministrazione del Paese.

CRONOLOGIA

EGITTO, DOMINIO IMPERIALE

31 a.C.
Dopo la vittoria ad Azio contro Antonio e Cleopatra, Ottaviano (il futuro Augusto) fa dell'Egitto una provincia romana.

14-37 d.C.
Tiberio riduce il numero di truppe militari in Egitto. Inoltre, completa e decora diversi templi, tra cui quello di Dendera.

EDICOLA DI TRAIANO A FILE
Il sovrano fece costruire questo edificio accanto al tempio di Iside a File per custodire la barca cerimoniale della dea. Misura 15 m di larghezza, 20 di lunghezza e 15,85 di altezza.

41-54 d.C.
Anche se non metterà mai piede in Egitto, l'imperatore Claudio partecipa alla decorazione del tempio di Esna.

98-117 d.C.
Traiano reprime le rivolte ebraiche in varie località tra cui l'Egitto. A Esna viene raffigurato nell'atto di adorare le divinità locali.

130 d.C.
L'amante di Adriano, Antinoo, annega nel Nilo durante un viaggio in Egitto. L'imperatore fonda in suo onore Antinopoli.

211-217 d.C.
Caracalla saccheggia Alessandria, infastidito dalle beffe degli abitanti per la sua mania d'imitare Alessandro Magno.

SCALA, FIRENZE

BACINO DEL CANOPO
Nella sua villa di Tivoli, l'imperatore Adriano fece costruire un magnifico bacino d'acqua che evoca il paesaggio egizio. Circondato da colonne e decorato con statue, misura 119 per 18 m.

SCALA, FIRENZE

IMPERATORI IN VISITA IN EGITTO

Dopo la conquista da parte di Augusto, pochi imperatori visitarono l'Egitto. La maggior parte dei viaggi avveniva per motivi strategici e si limitava alla capitale, Alessandria, dove si recarono tra gli altri Caligola, Vespasiano, Marco Aurelio, Settimio Severo e Caracalla. Il sovrano che mostrò maggiore interesse per l'Egitto fu Adriano, che visitò il Paese due volte e risalì il Nilo. Durante il secondo viaggio, il suo giovane amante Antinoo annegò nel fiume (anche se girava voce che potesse essere stato vittima di un sacrificio religioso). In suo onore, Adriano fondò la colonia romana di Antinopoli. Nella sua villa di Tivoli, alle porte di Roma, l'imperatore fece costruire edifici d'ispirazione egizia, decorati con statue portate dal Paese del Nilo e altri elementi in stile egizio.

La sua funzione ultima era soprattutto quella di mantenere l'ordine del cosmo, sia nell'ambito religioso, attraverso l'esecuzione di cerimonie e rituali, sia nelle questioni terrene, preservando la giustizia e la disciplina all'interno dell'Egitto e sottomettendo i suoi nemici. Sebbene il faraone in quanto individuo non fosse un dio, rivestiva tuttavia un significato sacro. In qualità di monarca regnante rappresentava infatti l'incarnazione del dio Horus, e in veste di re defunto quella del dio Osiride.

Nella concezione egizia del mondo, non esistevano alternative a quest'ordine sociale e divino. Per questo motivo, dopo la conquista romana, e nonostante l'assenza fisica degli imperatori, si rese necessario preservarne il ruolo rituale e cosmologico, svolto ora dal faraone romano. A promuovere tale figura furono gli alti sacerdoti egizi, che già in epoca tolemaica fungevano da mediatori tra i nuovi sovrani stranieri e la popolazione locale, incaricandosi di presentare i monarchi della dinastia greco-macedone in qualità di faraoni. Fu così che attorno alle figure dei faraoni-imperatori si sviluppò un culto simile a quello dei Tolomei, ma con le sue peculiarità.

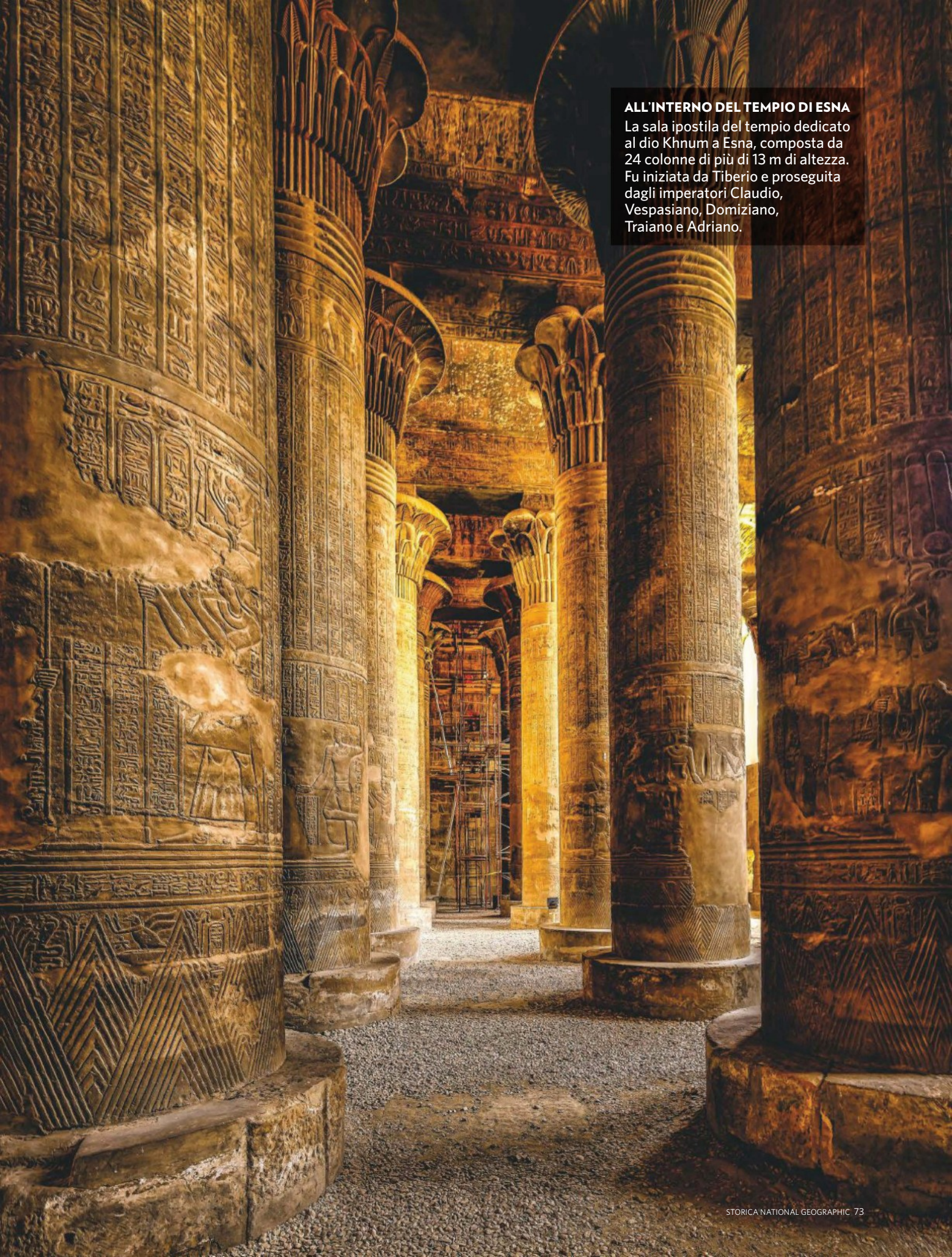
Iscrizione commemorativa di Adriano proveniente dall'Egitto. British Museum, Londra.

ALAMY / ACI

Templi imperiali

A differenza del modello tolemaico, gli imperatori romani in Egitto non ricevevano il culto divino nei tradizionali templi, ma in santuari appositamente costruiti chiamati "sebasteia" (dalla traduzione greca del titolo di Augusto) o "cesarea" (da quello di Cesare). I resti archeologici indicano che si trattava di templi in stile romano. Inoltre, gli imperatori rifiutavano gli onori divini quando erano in vita, poiché nel culto imperiale romano venivano divinizzati per lo più dopo la morte, se si eccettuano i pochi che venivano venerati già in vita, come Augusto, Nerone e Adriano.

ALAMY / ACI



ALL'INTERNO DEL TEMPIO DI ESNA
La sala ipostila del tempio dedicato al dio Khnum a Esna, composta da 24 colonne di più di 13 m di altezza. Fu iniziata da Tiberio e proseguita dagli imperatori Claudio, Vespasiano, Domiziano, Traiano e Adriano.

LUXOR, TEMPIO ROMANO

COSTRUITO DURANTE il Nuovo regno, il tempio di Luxor fu ampiamente rimaneggiato alla fine del III secolo d.C. Il complesso venne fortificato e trasformato in un campo militare. All'interno, il vestibolo a sud della sala ipostila di Amenhotep III fu completamente ristrutturato in stile romano e convertito in una cappella dedicata al culto imperiale. Le pareti vennero ricoperte da due strati d'intonaco e decorate con affreschi raffiguranti i due Augusti e i due Cesari della tetrarchia istituita da Diocleziano, venerati da processioni di figure con indosso dei clamidi e da soldati a cavallo.

FOTO: ALAMY / ACI

Tempio di Dendur. Commissionato dall'imperatore Augusto nel 15 a.C. e dedicato alla dea Iside. Metropolitan Museum, New York.

SCALA, FIRENZE

SCALA, FIRENZE

Iside che allatta il piccolo Horus. Statua romana. Museo Gregoriano Egizio (Musei Vaticani).

L'imperatore Augusto, in particolare, permise alle città dell'Asia Minore d'istituire un culto in suo onore, con tanto di templi, sacerdozi, feste e rituali.

In Egitto il potere imperiale non si manifestava solamente all'interno dei templi che erano specificamente dedicati al culto dei sovrani romani, ma anche negli stessi santuari locali. Poiché erano consapevoli dell'importanza che questi templi e i loro sacerdoti rivestivano presso la popolazione, i regnanti romani promossero e finanziarono la costruzione e la decorazione di numerosi edifici, tanto che una parte significativa dell'architettura religiosa egizia che vediamo ancora oggi è in realtà dovuta a imperatori romani quali per esempio Traiano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio. Lo scopo di questi spazi era quello di legittimare i sovrani romani come prosecutori della linea ininterrotta dei re d'Egitto, non solo per il fatto stesso di promuovere la costruzione di edifici sacri, ma anche per il modo in cui gli imperatori venivano raffigurati sulle pareti di tali edifici e tramite le varie statue e stele.

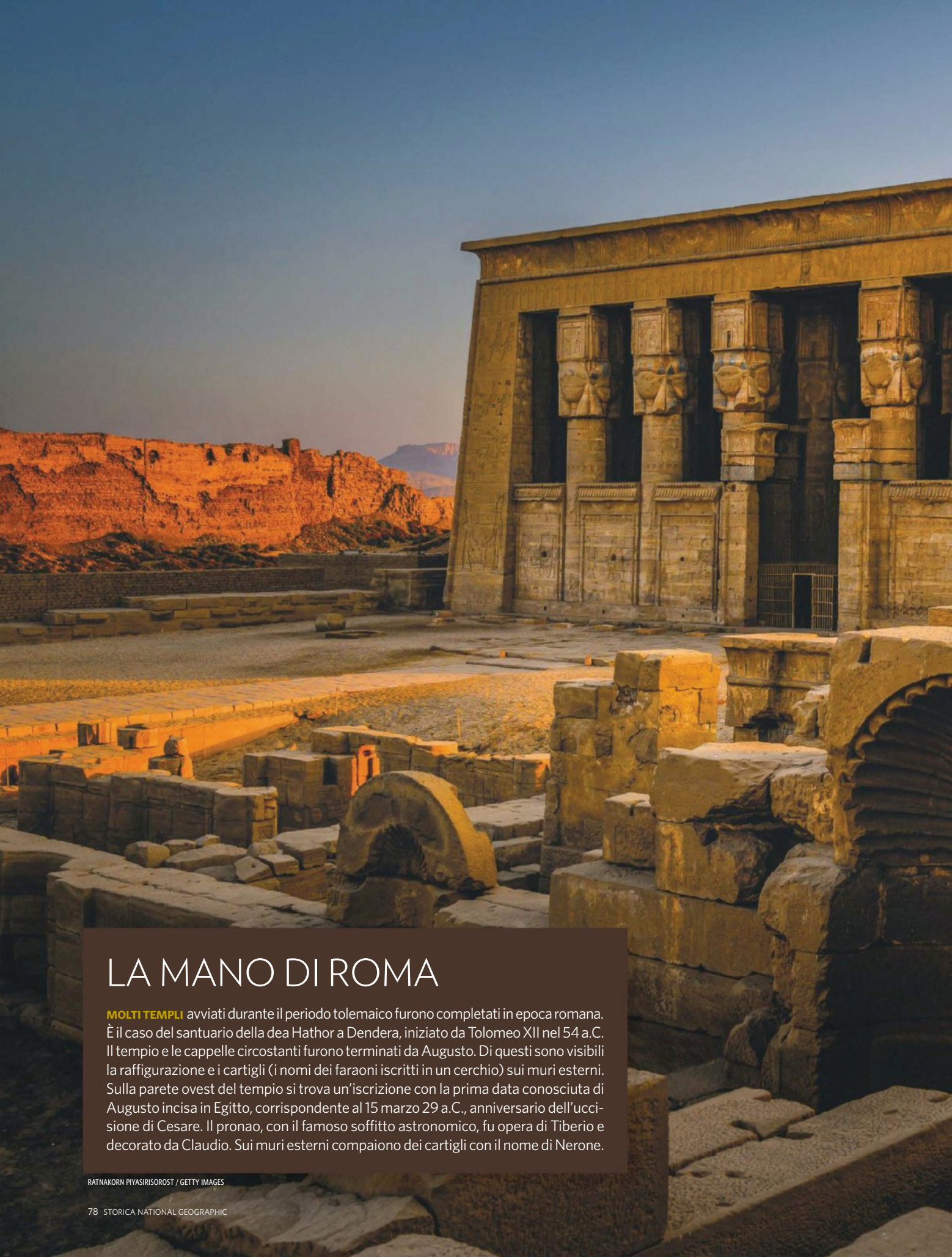
L'imperatore e gli dei egizi

Nelle decorazioni dei templi è raffigurato un mondo idealizzato in cui l'imperatore romano compie i rituali religiosi di un faraone. Sulle pareti dei santuari, gli imperatori romani vengono purificati e incoronati dagli dei, fanno offerte votive e partecipano a rituali atti a garantire l'ordine del cosmo e placare le forze del caos. In queste scene il faraone romano è indistinguibile dai suoi predecessori egizi o tolemaici. Indossa un gonnellino e porta sul capo diverse corone, tra cui quella doppia, simbolo del suo dominio su un Paese unificato.

Nei rilievi, i tratti del volto dell'imperatore sono standardizzati. L'unico modo per distinguere un regnante dall'altro e dai suoi predecessori del periodo faraonico e tolemaico è attraverso i geroglifici che lo identificano: tra questi, i tradizionali titoli egizi (re dell'Alto e del Basso Egitto, signore delle Due Terre, signore delle Corone e Figlio di Ra).

ALAMY / ACI

TRAIANO A DENDERA
Sulla parete di un *mammisi* o tempio adiacente al santuario di Dendera è raffigurato l'imperatore Traiano (a destra), con la corona rossa del Basso Egitto, che offre una barca votiva alla dea Hathor (a sinistra), intenta ad allattare il dio Ihi.



LA MANO DI ROMA

MOLTI TEMPLI avviati durante il periodo tolemaico furono completati in epoca romana. È il caso del santuario della dea Hathor a Dendera, iniziato da Tolomeo XII nel 54 a.C. Il tempio e le cappelle circostanti furono terminati da Augusto. Di questi sono visibili la raffigurazione e i cartigli (i nomi dei faraoni iscritti in un cerchio) sui muri esterni. Sulla parete ovest del tempio si trova un'iscrizione con la prima data conosciuta di Augusto incisa in Egitto, corrispondente al 15 marzo 29 a.C., anniversario dell'uccisione di Cesare. Il pronao, con il famoso soffitto astronomico, fu opera di Tiberio e decorato da Claudio. Sui muri esterni compaiono dei cartigli con il nome di Nerone.

RATNAKORN PIYASIRISOROST / GETTY IMAGES

TIBERIO IN GEROGLIFICO
Su questa colonna del tempio di Kom Ombo compare il nome dell'imperatore, scritto in caratteri geroglifici all'interno di un cartiglio.
ALAMY / ACI

Accanto a queste diciture troviamo cartigli con i nomi e i titoli di ciascun imperatore trascritti in geroglifico tramite il ricorso a segni monoconsonantici. Tiberio, per esempio, appare come *Tbyrs*, Claudio come *Tbyrs Krwtys* (Tiberio Claudio) e Nerone come *Narwny*. Gli imperatori-faraoni usarono in Egitto titoli di origine romana come *autokrator* (imperatore), *kaisaros* ([erede di] Cesare) e augusto, spesso tradotto come *enty khu* (che è venerato). Alcune scene nei templi mostrano elementi specifici che rispondono alle realtà storiche e politiche del momento. Sulla facciata posteriore del tempio di Kom Ombo si trova un passaggio che è stato denominato corridoio degli Imperatori. Vi sono raffigurati diversi sovrani della dinastia antonina come Marco Aurelio, con il suo coreggente Lucio Vero e suo figlio Commodo. I cartigli con il nome di quest'ultimo vennero cancellati dopo la sua uccisione e la successiva *damnatio memoriae*, un atto con il quale il senato o un imperatore poteva ordinare di espungere dai registri il nome di un monarca caduto in disgrazia. Questa "condanna della memoria" non era nuova in Egitto, in quanto era stata praticata già in epoca faraonica nei confronti di regnanti quali Hatshepsut e Akhenaton.

L'imperatore Caracalla rappresentato come un faraone, con il *nemes* reale sul capo.
ARALDO DE LUCA

Cancellare il faraone

Un altro esempio di *damnatio memoriae* di epoca romana si trova nel tempio di Esna. Su una parete del pronao è raffigurata la famiglia dei Severi, che governarono tra il 193 e il 218, con Settimio Severo, sua moglie Giulia Domna (designata in egizio come sovrana, sposa reale e signora delle Due Terre) e i loro figli Caracalla e Geta. Quando Caracalla ordinò la distruzione della memoria del fratello Geta in tutto l'impero, a Esna non solo il suo nome fu cancellato dal cartiglio, ma la sua intera figura venne rimossa dalla scena a martellate, lasciando al suo posto una semplice sagoma.

La traccia di atti di questo tipo sui templi egizi dimostra che all'inizio del III secolo d.C. gli elementi raffigurati nelle decorazioni erano ancora considerati importanti. L'ordine di cancellare i nomi di Commodo e Geta fu eseguito dai sacerdoti egizi, che lo applicarono persino alle iscrizioni geroglifiche, una scrittura antica e così complessa che pochi erano in grado di leggere all'epoca.

La figura dell'imperatore romano in Egitto esemplifica la realtà della società egizia di quel periodo. Il Paese del Nilo era diventato una provincia romana fra tante, governata da un sistema simile a quelle delle altre province. Dal punto di vista ideologico e religioso, però, l'Egitto era ancora governato dal faraone, ora incarnato dall'imperatore romano, il cui ruolo di garante dell'ordine del cosmo venne mantenuto fino alla scomparsa della religione egizia. ■

MARINA ESCOLANO-POVEDA
DOCENTE DI EGITTOLOGIA
UNIVERSITÀ DI LIVERPOOL

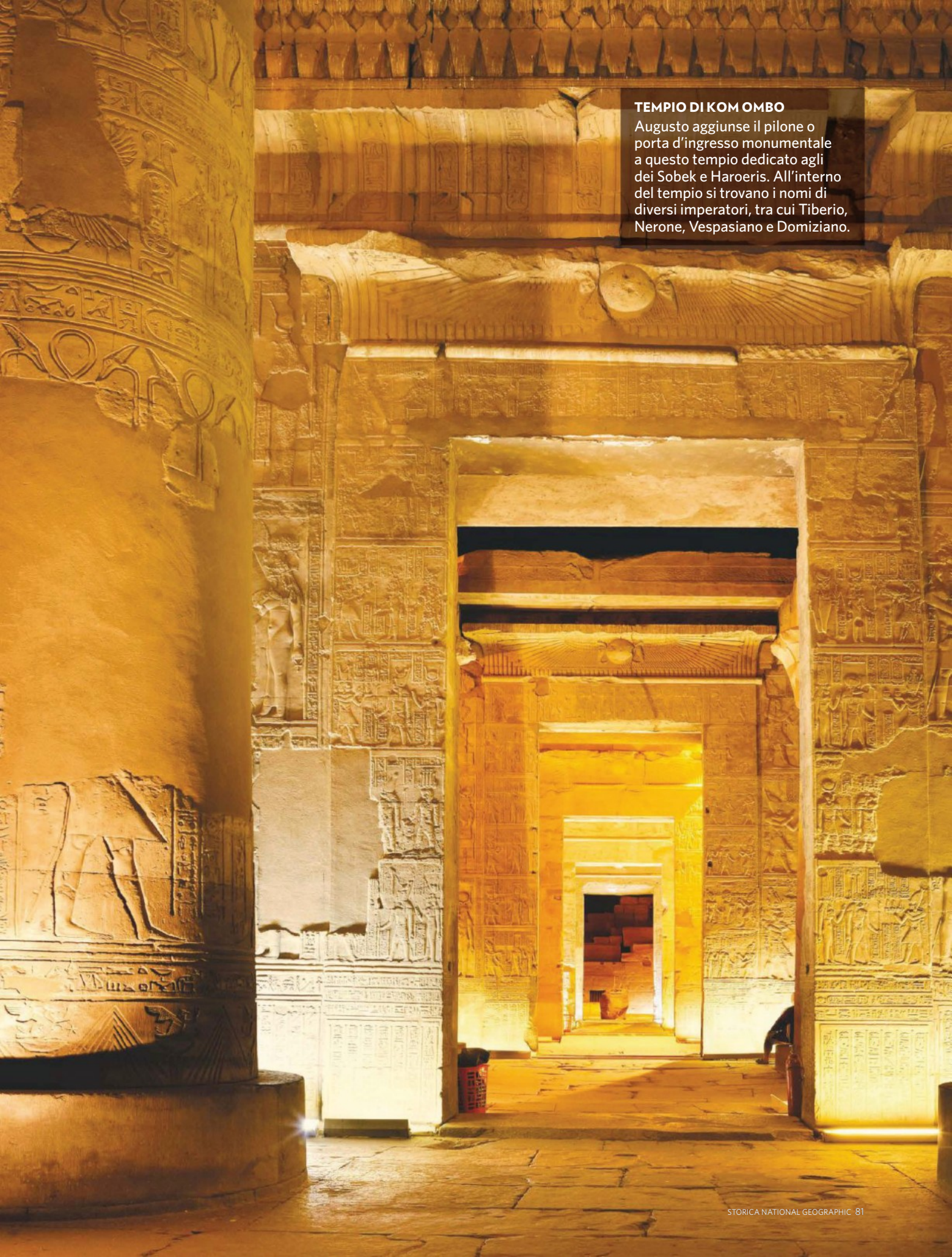
Per saperne di più

SAGGI

L'Egitto romano. Da Augusto a Diocleziano
Daniele Salvoldi. Arkadia, Cagliari, 2016.

Il ritorno della fenice. Intellettuali e potere nell'Egitto romano
Livia Capponi. Edizioni ETS, Pisa, 2017.

ALAMY / ACI



TEMPIO DI KOM OMBO
Augusto aggiunse il pilone o porta d'ingresso monumentale a questo tempio dedicato agli dei Sobek e Haroeris. All'interno del tempio si trovano i nomi di diversi imperatori, tra cui Tiberio, Nerone, Vespasiano e Domiziano.

LEONARDO DA VINCI

ALLA CORTE DEGLI SFORZA

Leonardo visse a Milano dai 30 ai 48 anni di età, alle dipendenze del duca Ludovico Sforza, in veste di organizzatore di feste, architetto, urbanista e a volte anche pittore

CASTELLO SFORZESCO
La torre centrale del castello che Francesco Sforza, capostipite della dinastia, fece costruire intorno al 1450 sul sito di un'antica fortezza. Nella pagina accanto, Leonardo da Vinci in una scultura del XIX secolo esposta nella loggia della Galleria degli Uffizi, a Firenze.

AWL IMAGES. SCULTURA: ADOBE STOCK

Nel 1482 s'incontrarono a Milano due delle personalità più importanti del loro tempo. La prima, Ludovico Sforza, detto il Moro per la carnagione scura e i capelli corvini, era un governante scaltro che grazie alle sue abilità politiche era riuscito a conquistare il potere a Milano e a creare una corte sfarzosa. L'altra era Leonardo da Vinci, il pittore, inventore e scienziato che incarnava il grande rinnovamento culturale in atto nel Rinascimento. Sebbene si sappia poco del loro rapporto personale, è indubbio che il talento artistico di Leonardo e la sua grande capacità di muoversi nella vita di palazzo e negli allestimenti gli conferirono una posizione privilegiata alla corte degli Sforza. I quasi vent'anni trascorsi a Milano sarebbero stati uno dei periodi più fruttuosi della sua carriera.

ALBUM

BRAMANTE
Ludovico accolse i principali artisti del Rinascimento, tra cui Leonardo e l'architetto Bramante, che si pensa sia qui raffigurato in un affresco del XV secolo. Musei Vaticani, Roma.

La lira di Leonardo

Non si sa esattamente che cosa abbia spinto Leonardo a trasferirsi da Firenze a Milano. Il biografo Walter Isaacson ha ravvisato indizi di uno stato di angoscia, di tristezza e forse anche di depressione che gli impedirono di portare a termine alcune importanti commissioni pittoriche. Inoltre, nel 1476 Leonardo era stato oggetto di un'accusa di sodomia dalla quale si era salvato grazie all'intervento di Lorenzo de' Medici, il signore della città. Forse pensava che un cambiamento di scenario lo avrebbe tenuto lontano dagli attacchi dei concittadini alla sua omosessualità.

ALBUM

Per quanto riguarda la causa immediata del viaggio, un testo anonimo sostiene che fu lo stesso Lorenzo de'Medici a inviare Leonardo alla corte di Ludovico in veste di musicista, forse per dimostrare la superiorità culturale del casato fiorentino rispetto agli Sforza di Milano. Il biografo Vasari, invece, afferma

CRONOLOGIA

LEONARDO E GLI SFORZA

1450
Francesco Sforza, sposato con l'unica figlia del precedente duca Visconti, viene proclamato duca di Milano.

1466
All'età di 22 anni Galeazzo Maria Sforza succede al padre Francesco al governo del ducato di Milano.

1476
Galeazzo Maria è assassinato. Ne prende il posto il figlio Gian Galeazzo, di sette anni, ma governa lo zio Ludovico.

CAPOLAVORO
Leonardo da Vinci presenta il bozzetto dell'*Ultima cena* al duca Ludovico il Moro. Olio di Francesco Podesti. 1846.

che «fu condotto a Milano con gran riputazione dal duca, il quale molto si dilettava del suono de la lira, perché sonasse». Aggiunge poi che Leonardo portò con sé una lira da lui stesso fabbricata, «d'argento gran parte in forma d'un teschio di cavallo, cosa bizzarra e nuova, accioché l'armonia fosse con maggior tuba e più sonora di voce. Laonde superò tutti i musici che quivi erano concorsi a sonare».

Sebbene sia indubbio che Leonardo fosse un abile musicista e cantante, non andò a Milano per diventare un semplice suonatore di lira. Né lo fece solo in qualità di pittore. A Firenze, parallelamente alla sua attività artistica, aveva sviluppato numerose ricerche sulle più svariate questioni scientifiche e tecniche, tra cui progetti rivoluzionari di strumenti basati su ingranaggi, pulegge e leve. Leonardo ideò diverse macchine per uso sia civile sia militare, che offrì a Ludovico Sforza al suo arrivo nel ducato lombardo. Lo testimonia una lettera in cui propone al duca di fargli conoscere i segreti per la fabbricazione di una serie di dispositivi di guerra.

1482
Leonardo da Vinci lascia Firenze e si stabilisce a Milano, dove lavora alla corte di Ludovico.

1494
Gian Galeazzo Sforza muore durante l'esilio a Pavia. Ludovico Sforza viene proclamato duca.

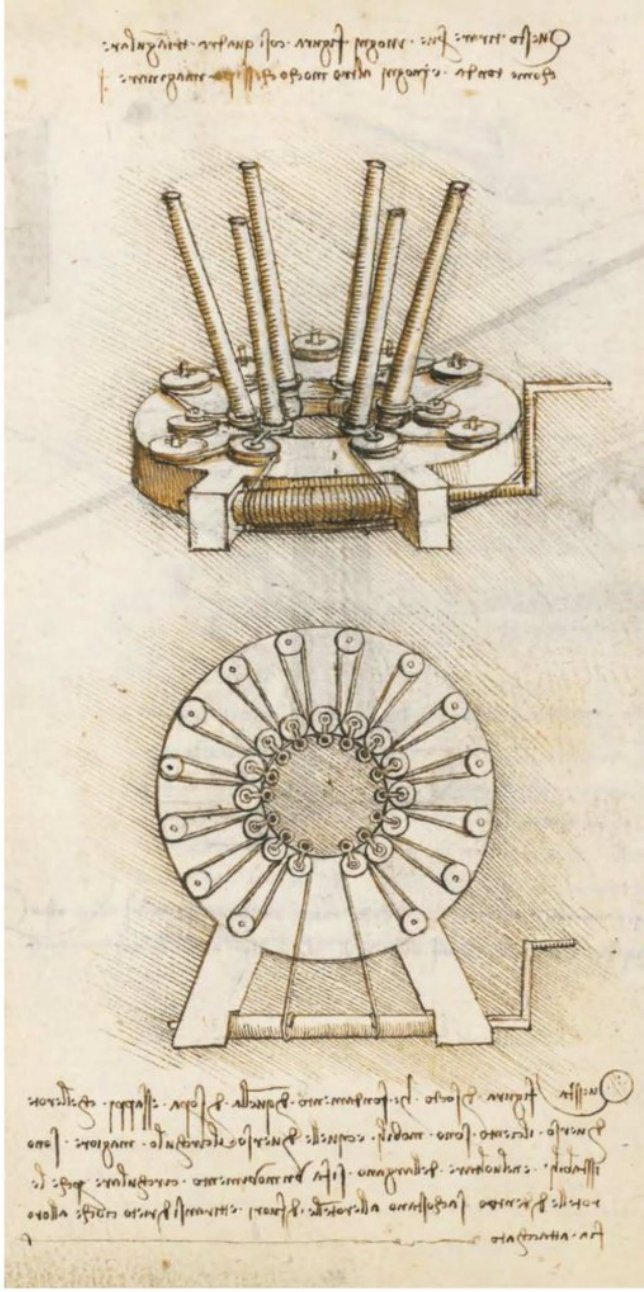
1500
Leonardo lascia Milano in seguito all'invasione francese che spodesta Ludovico Sforza.

Ludovico il Moro nella *Pala sforzesca* dipinta per il duca intorno al 1495. Pinacoteca di Brera, Milano.

SCALA, FIRENZE

IL LATO OSCURO DI LUDOVICO

IN UN PASSAGGIO DEI SUOI QUADERNI, Leonardo da Vinci usa per il suo mecenate Ludovico Sforza un'allegoria inquietante: «La Giustizia nera pel Moro», nera come la sua pelle. Forse allude ad atti come il confino a cui Ludovico sottopose il nipote Gian Galeazzo Sforza, legittimo duca di Milano, che venne esiliato a Pavia. Le malelingue accusarono addirittura il Moro di averlo avvelenato nel 1494 per assicurarsi il titolo ducale. Che quest'accusa fosse vera o meno, il periodo di governo di Ludovico si concluse molto rapidamente, dato che nel 1499 fu espulso da Milano dai francesi e morì in prigionia nel 1508.



Da Vinci vi afferma di sapere «come demolire ogni rocca o fortezza, anche la più resistente», e di essere in grado di costruire «bombarde molto comode e facili da trasportare, che lanciano piccole pietre a somiglianza di una tempesta, generando un tal fumo da provocare grande spavento e confusione nel nemico». Altri dispositivi erano destinati alla guerra navale: «In caso di battaglia sul mare, conosco efficaci strumenti di difesa e di offesa». Solo alla fine della lettera fa riferimento ai servizi che potrebbe fornire «in tempo di pace», come architetto e ingegnere idraulico, aggiungendo: «Realizzerò qualsivoglia opera sia in forma di scultura di marmo, bronzo e terracotta, sia in forma pittorica».

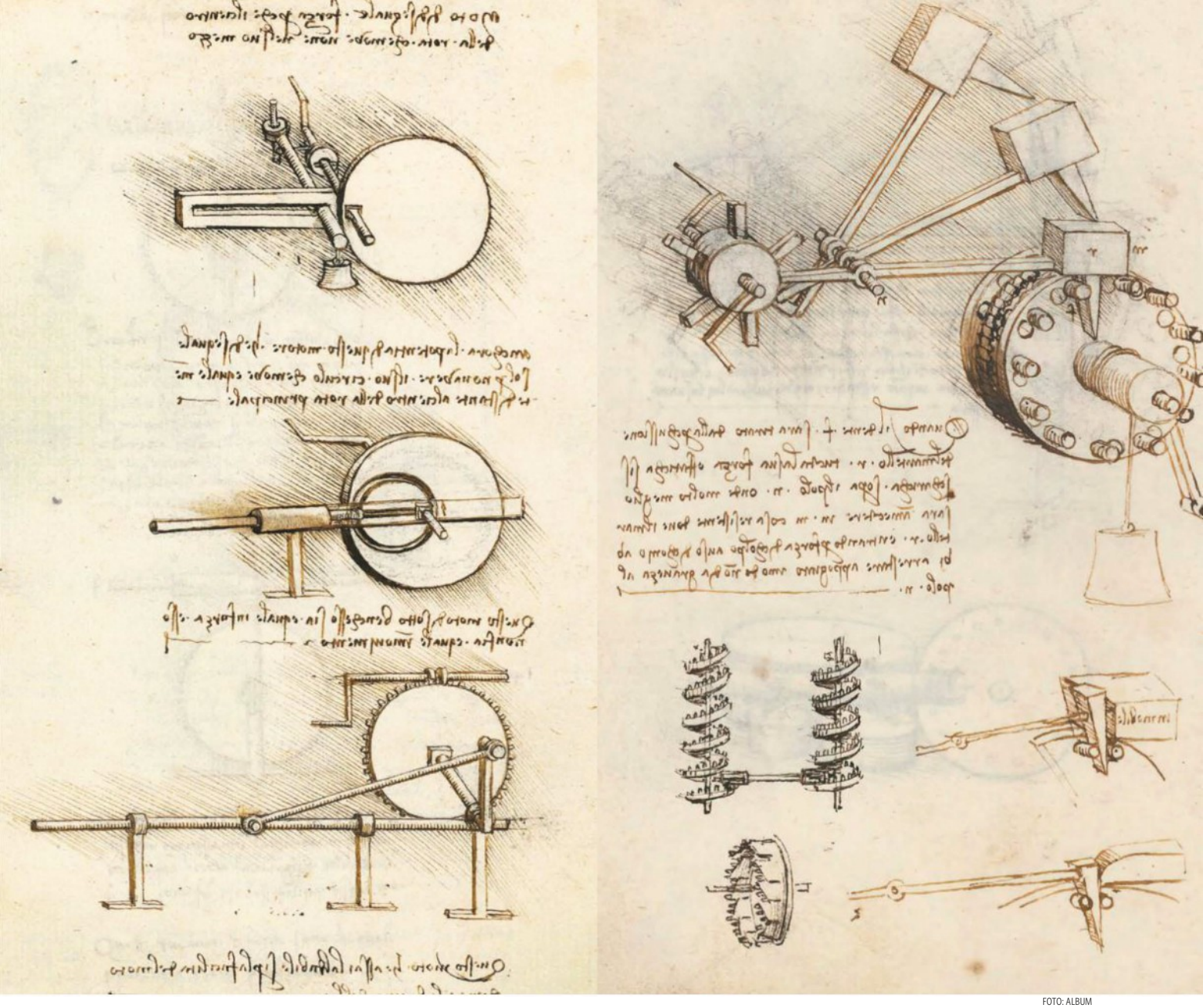


FOTO: ALBUM

TRATTATO DI MECCANICA
Pagine del *Codice di Madrid* con i meccanismi progettati da Leonardo durante il suo soggiorno milanese. Biblioteca nacional, Madrid.

Non risulta che i progetti di Leonardo per i dispositivi bellici abbiano mai raggiunto l'ufficio del duca, né tantomeno che siano stati realizzati. In effetti, sembra che l'intellettuale toscano abbia impiegato un po' di tempo a guadagnarsi la fiducia di Ludovico Sforza. Nel giro di pochi anni, tuttavia, era già indicato come ingegnere ducale, termine attribuito ad alcuni servitori dello Sforza che svolgevano molteplici mansioni, dall'architettura all'arte militare fino alla direzione degli spettacoli di corte.

Direttore di scena

Leonardo eccelleva soprattutto in quest'ultimo compito: quello di produttore di spettacoli di corte. Tale lavoro combinava competenze artistiche come coreografie, costumi e scenografie con abilità tecniche che prevedevano la creazione di complessi meccanismi di scena e persino la fabbricazione di piccoli automi, che venivano presentati come attrazioni nelle riunioni di corte.

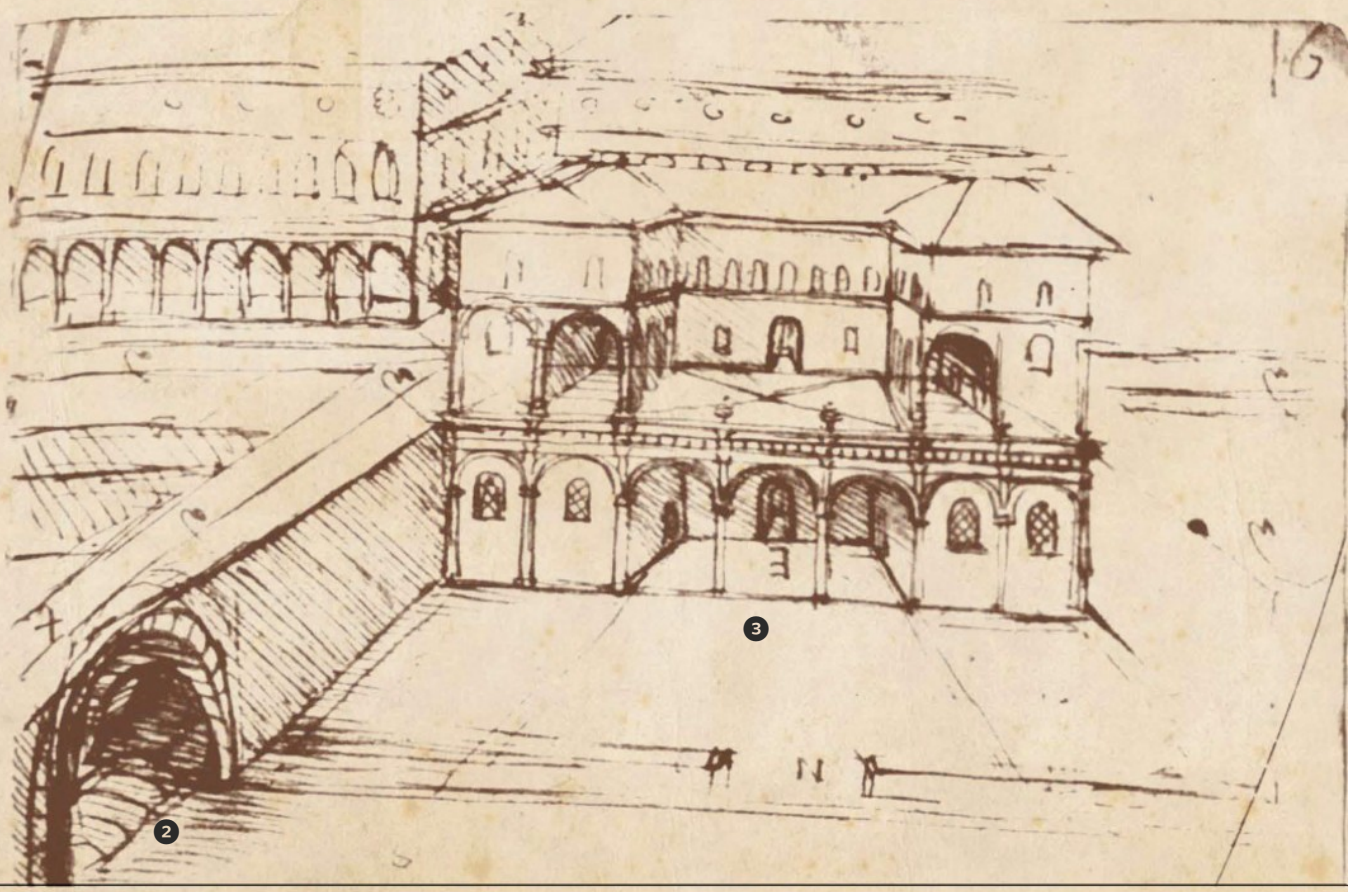
Nel 1490 Leonardo concepì uno spettacolo che sarebbe rimasto impresso nella memoria dei contemporanei. L'occasione erano i festeggiamenti per le nozze di Gian Galeazzo Sforza —nipote di Ludovico e legittimo duca di Milano— e Isabellad'Aragona. La celebrazione, tenutasi nel castello Sforzesco e a cui parteciparono notabili di tutta Italia, ebbe come evento centrale una rappresentazione teatrale intitolata *Paradiso*, con versi del poeta di corte Bernardo Bellincioni.

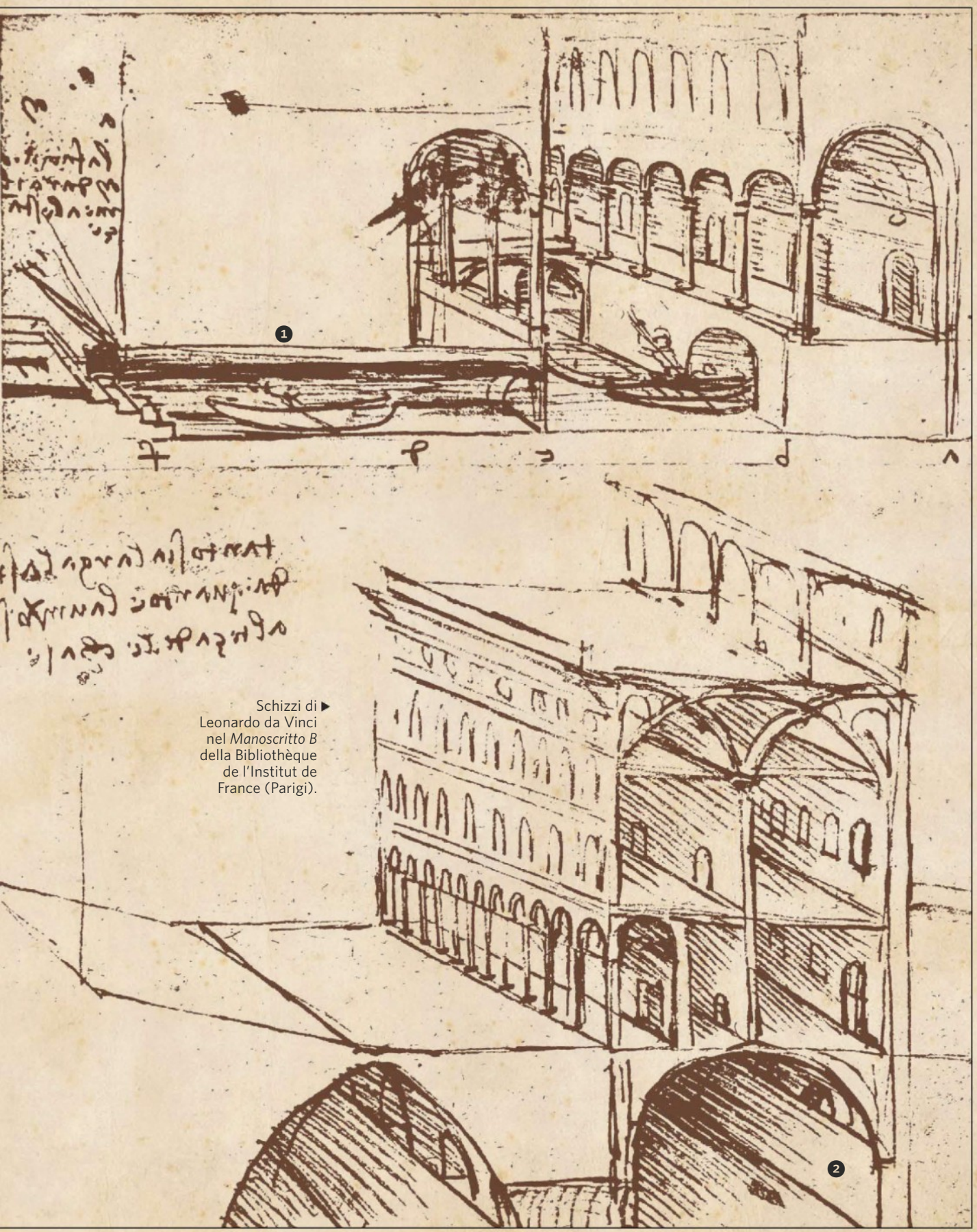
ALBUM

▲ MODELLO
Ricostruzione ipotetica della città progettata da Leonardo da Vinci. 1953.

LA CITTÀ IDEALE DI LEONARDO

Tra il 1484 e il 1485 Milano fu colpita da un'epidemia di peste che ridusse la popolazione da 125mila abitanti a meno della metà. Dal momento che la diffusione della malattia fu attribuita alla mancanza d'igiene e al sistema di canali della città, Ludovico Sforza incaricò Leonardo da Vinci di formulare delle proposte urbanistiche per migliorare le condizioni sanitarie cittadine. Leonardo immaginò una città aperta con una densità di popolazione molto più bassa, articolata in dieci nuclei urbani di cinquemila case e con un massimo di 30mila abitanti ciascuno, separati da ampie aree agricole. Leonardo progettò vie di comunicazione sotterranee, sia canali navigabili ❶, sia gallerie per la circolazione di carri a trazione animale ❷. A un livello inferiore sarebbero state collocate le fognature. La superficie, invece, era riservata ai pedoni. Gli edifici si rifacevano al modello dell'architettura del XV secolo, con arcate e ornamenti tipicamente rinascimentali ❸. Leonardo disegnò inoltre delle scale che si elevavano, in alcuni casi, fino a cinque piani di altezza ❹.





Schizzi di ▶ Leonardo da Vinci nel *Manoscritto B* della Bibliothèque de l'Institut de France (Parigi).

FOTO: ALBUM

La belle ferronnière, Leonardo da Vinci. 1495 circa. Musée du Louvre, Parigi.

SCALA, FIRENZE

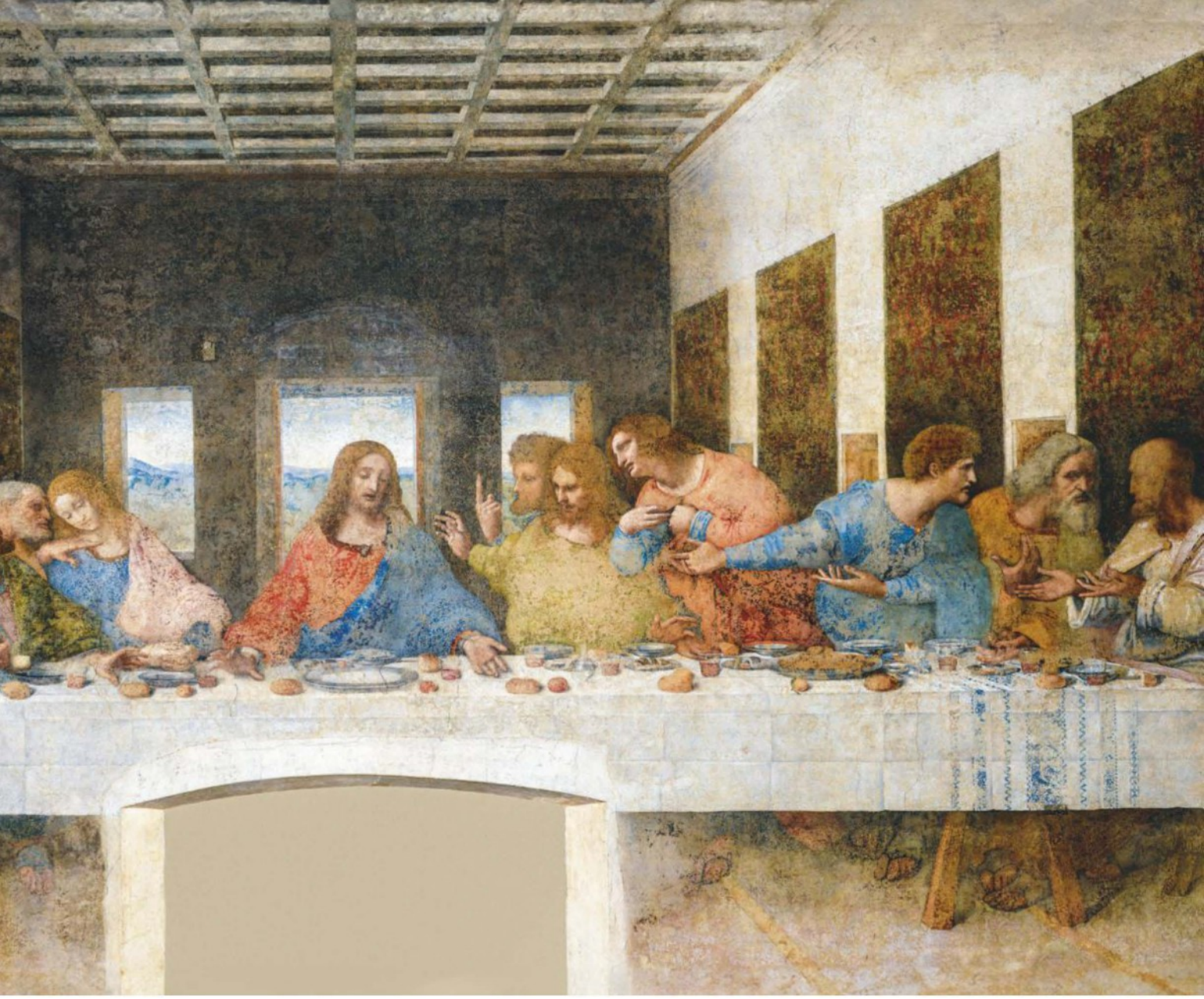
ADOBE STOCK

UN'AMANTE DEL DUCA?

A MILANO, Leonardo da Vinci dipinse due magnifici ritratti femminili: *La dama con l'ermellino* e *La belle ferronnière*. In entrambi i casi non si conosce l'identità della modella, anche se si ritiene generalmente che le due figure corrispondano a qualche donna legata a Ludovico il Moro: o alla moglie Beatrice d'Este, morta nel 1497 a soli 22 anni, o a due delle sue amanti, prima Cecilia Gallerani e poi Lucrezia Crivelli, con la quale ebbe una relazione a partire dal 1494. Il titolo del secondo ritratto è probabilmente dovuto alla catenella che cinge la fronte della modella, detta *ferronnière*, molto diffusa a Milano.

Leonardo progettò un'enorme struttura dentro la quale i sette pianeti (all'epoca anche la luna era considerata tale), rappresentati da attori, si muovevano in orbita sotto una grande cupola celeste in cui erano riprodotte le costellazioni dello zodiaco, illuminate da torce.

A Milano l'artista coltivò anche altri interessi. L'incontro con l'architetto Donato Bramante, che dal 1474 lavorava per la famiglia Sforza, alimentò ulteriormente la sua attrazione per l'architettura. I suoi quaderni contengono vari progetti di templi e cupole, e in particolare alcuni modelli di chiese a croce greca, probabilmente influenzati da Bramante stesso. Leonardo fu anche coinvolto in veste di consulente nella costruzione del duomo di Milano, in corso da quasi un se-



LA GRANDE OPERA MILANESE
L'*Ultima cena*, nel convento di Santa Maria delle Grazie. Le tecniche innovative utilizzate da Leonardo ne hanno reso difficile la conservazione.

colo. I suoi progetti erano incentrati sull'abside e sulla ricostruzione di una cupola che si era deteriorata. Il rapporto con Bramante lo spinse anche a interessarsi a Vitruvio, famoso architetto romano. Nel 1490, in viaggio per un consulto a Pavia, ebbe modo di studiare i manoscritti vitruviani lì conservati.

Pittore di corte

Leonardo continuò anche a lavorare come pittore. A Milano dipinse uno dei suoi oli più conosciuti, *La Vergine delle rocce*, e due ritratti femminili che rientrano nei suoi capolavori: *La belle ferronnière* e *La dama con l'ermellino*, in cui forse raffigurò le amanti di Ludovico il Moro. Eseguì anche un'altra delle sue opere più famose: l'*Ultima cena*.

Nel 1494, subito dopo aver assunto il titolo di duca, Ludovico decise di trasformare la basilica e il convento di Santa Maria delle Grazie nel mausoleo della famiglia Sforza. A tal fine chiese a Bramante di ridisegnare alcuni spazi, come la cupola, le absidi e il refettorio. Quest'ultima sala sarebbe stata adornata da un grande dipinto murale sul tema dell'*Ultima cena*, che venne commissionato a Leonardo. Questi iniziò a lavorarvi nel 1495. Alcuni giorni dipingeva dalla mattina alla sera, dimenticandosi di mangiare o bere.

A volte Leonardo passava intere giornate a lavorare all'*Ultima cena*, altre volte dava solo un paio di pennellate

Luigi XII entra a Milano in trionfo alla testa dell'esercito francese. Miniatura datata intorno al 1500. BNF, Parigi.

BNF

LA TENTAZIONE FRANCESE

NEL 1499, quando Leonardo venne a sapere che i francesi si stavano avvicinando a Milano, si affrettò a nascondere tutto il denaro che aveva e si preparò a partire per Firenze. Ma alla fine rimase in città per altri tre mesi. Durante questo periodo entrò in contatto con gli occupanti, compreso il nuovo governatore, il conte di Ligny. Un'annotazione in codice nei suoi quaderni recita: «Truova ingil [Ligny] e digli che tu l'aspetti amor a [a Roma] e che tu andrai co seco ilopan a [a Napoli]». Alla fine di dicembre Leonardo trasferì i suoi risparmi in una banca di Firenze e partì con i suoi assistenti e l'amico matematico Luca Pacioli.

In altre occasioni lo scrittore Matteo Bandello dichiarò di averlo visto arrivare a mezzogiorno, «ed asceso sul ponte pigliar il pennello ed una o due pennellate dar ad una di quelle figure, e di solito partirsi e andar altrove». L'altra grande impresa artistica di Leonardo a Milano fu il progetto di una scultura equestre di dimensioni mai viste. L'idea era nata alla corte degli Sforza. Prima Galeazzo Maria —duca dal 1466 al 1476— e poi il fratello minore Ludovico avevano pensato di realizzare una grande statua in onore del padre Francesco, capostipite della casata. In una lettera a Ludovico del 1482 Leonardo si offriva già di realizzare questo progetto che, per le sue dimensioni, rappresentava una sfida tecnica straordinaria. L'incarico gli venne affidato sicuramente prima del 1489. Da Vinci fece studi dettagliati sull'anatomia dei cavalli e numerosi progetti di stampi e dispositivi di trasporto per fondere la statua in un unico pezzo.

Arrivano i francesi

Nel 1493 l'artista presentò un modello in creta del cavallo che fece scalpore in tutta Milano. Ma il lavoro s'interruppe bruscamente nel 1494, quando Carlo VIII di Francia varcò le Alpi alla testa di un poderoso esercito, dando inizio alle cosiddette Guerre d'Italia (1494-1559). Sentendosi minacciati, gli Sforza cambiarono le loro priorità e inviarono a Ferrara il bronzo destinato alla statua di Leonardo, dove venne usato per la costruzione di tre piccoli cannoni.

Nel 1499 un altro esercito francese attraversò la frontiera e si diresse verso Milano. Il nuovo re di Francia, Luigi XII, si riteneva titolare dei diritti sul ducato milanese in quanto discendente dei Visconti, la dinastia a cui erano succeduti gli Sforza. Ludovico fuggì, e la città venne occupata dai francesi senza sparare un colpo. Sul destino del Moro, Leonardo si limitò a dire: «Il Duca [ha] perso lo stato, e la roba e la libertà, e nessuna sua opera si finì per lui».

Per un certo periodo l'artista e scienziato toscano rimase a Milano e stabilì rapporti con gli occupanti, che già conoscevano e

FEDERICA VIOLIN / ADOBE STOCK

apprezzavano la sua opera. Si racconta che Luigi XII andò a vedere l'*Ultima cena* e ne rimase talmente impressionato da chiedere se fosse possibile portare l'opera in Francia. Ma quando i francesi cominciarono a commettere soprusi nei confronti della popolazione locale, Leonardo, come molti milanesi, decise di andarsene. Fece appena in tempo a vedere i soldati francesi usare a mo' di bersaglio il modello in creta della sua statua equestre, che andò così distrutto.

I diciotto anni trascorsi a Milano furono senza dubbio un periodo decisivo nella vita di Leonardo, anche a livello personale. Nel capoluogo lombardo conobbe Gian Giacomo Caprotti, detto Salaì, che entrò al suo servizio quando aveva dieci anni e divenne confidente, compagno e amante del maestro. A Milano Leonardo continuò a crescere come artista e come scienziato; fu lì che iniziò a scrivere i suoi famosi quaderni. Ma ciò che più risalta di quegli anni sono le sfaccettature che lo resero famoso: l'artista capace di ammaliare i contemporanei grazie al fascino personale, alle doti di musicista e alla "magia" con cui sapeva animare le feste di corte. ■

MANUEL SAGA
UNIVERSITÀ POLITECNICA DI MADRID

LA FUGA DA MILANO
Dopo la caduta degli Sforza nel 1499, Leonardo passò brevemente per Mantova. Nella foto, il centro storico della città.

Per saperne di più

SAGGI
Leonardo. Il primo scienziato
Michael White. Rizzoli, Milano, 2000.
Leonardo da Vinci
Walter Isaacson.
Mondadori, Milano, 2020.

LA STATUA EQUESTRE DI LEONARDO

Nel 1489 Leonardo iniziò a lavorare intensamente al progetto di una statua equestre per la famiglia Sforza. In un primo momento pensò a una composizione articolata, in cui il cavallo si sarebbe innalzato sulle zampe posteriori sopra un nemico sconfitto ❶. In seguito optò per raffigurare il cavallo al passo, posizione che avrebbe mantenuto in uno schizzo per un successivo monumento commissionato dal condottiero Trivulzio ❷. Nel *Codice di Madrid*, invece, sono conservati numerosi disegni del processo di fusione ideato da Leonardo per la statua. Qui è visibile quello per la fabbricazione dello stampo per la testa ❸ e altri due che raffigurano lo stampo collocato su telai di legno ❹.

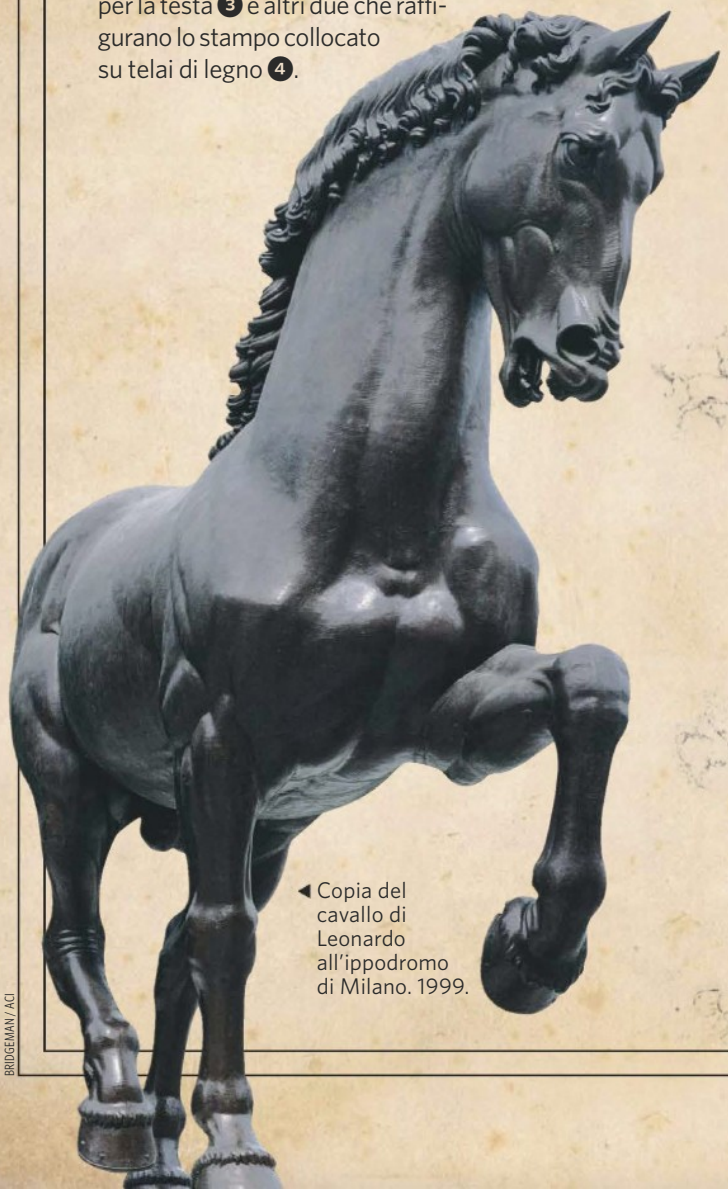
Disegno di Leonardo. 1488-1489. Castello di Windsor.

❶

ALBUM

«Vedi che in Corte fa far di metallo
per memoria del padre un gran colosso;
i'credo fermamente e senza fallo
che Grecia e Roma mai vide el più grosso.
Guarde pur come è bello quel cavallo;
Leonardo da Vinci a farlo sol s'è mosso».

BALDASSARE TACCONE



Copia del cavallo di Leonardo all'ippodromo di Milano. 1999.

BRIDGEMAN / ACI

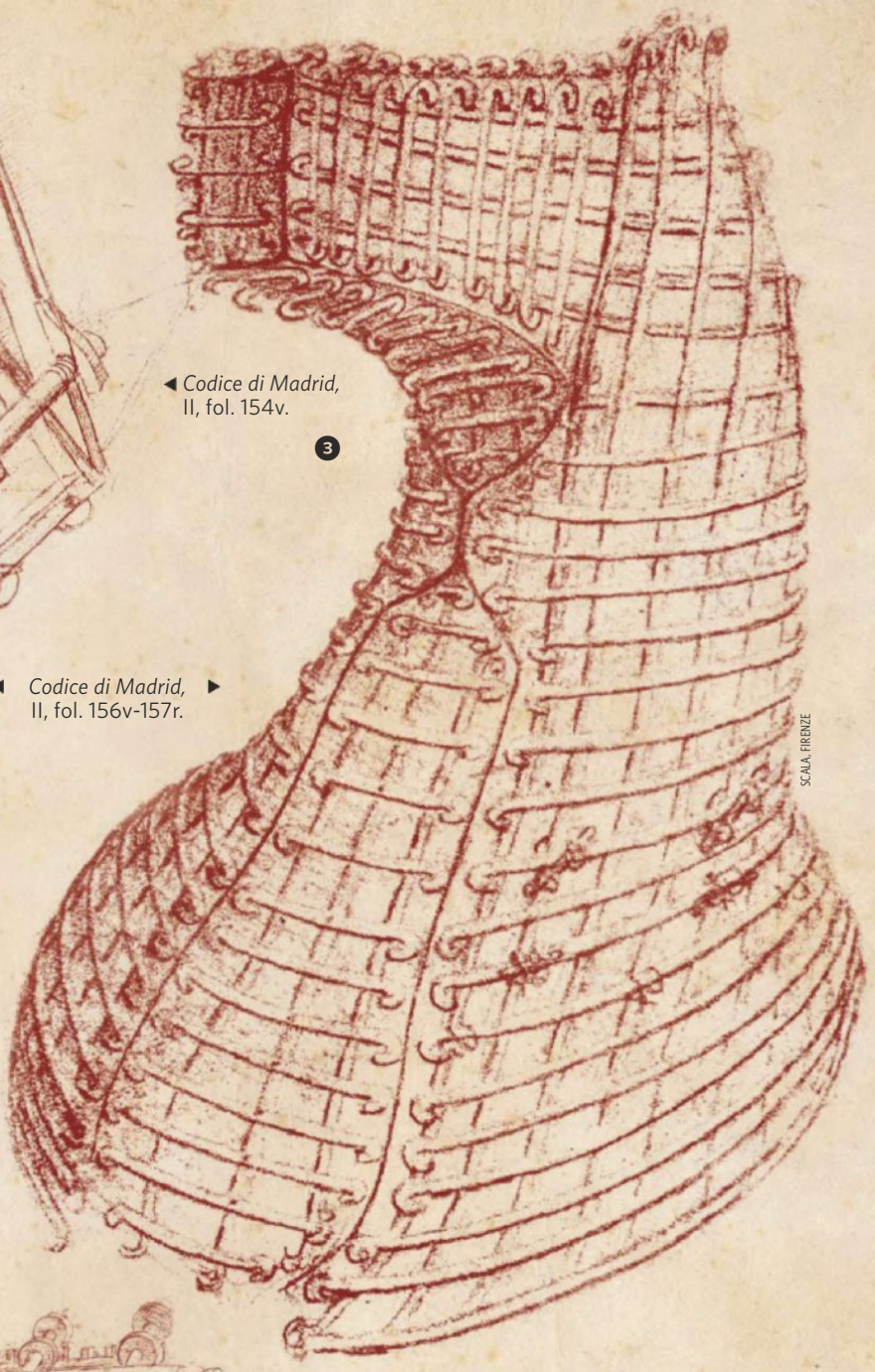
❷

Disegno di Leonardo. 1508-1511. Castello di Windsor.

SCALA, FIRENZE

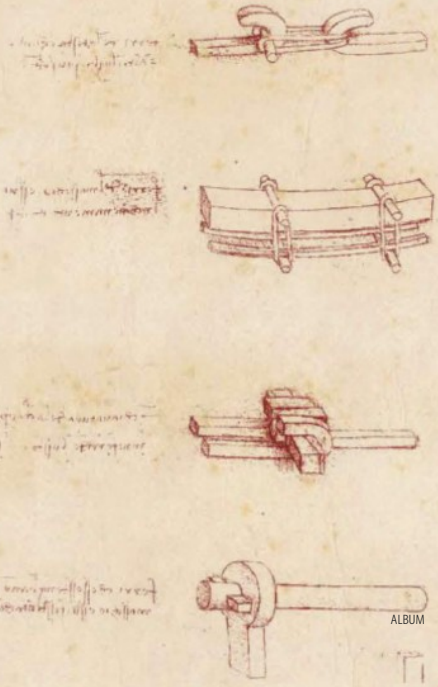
BRIDGEMAN / ACI

◀ *Codice di Madrid,* II, fol. 154v.



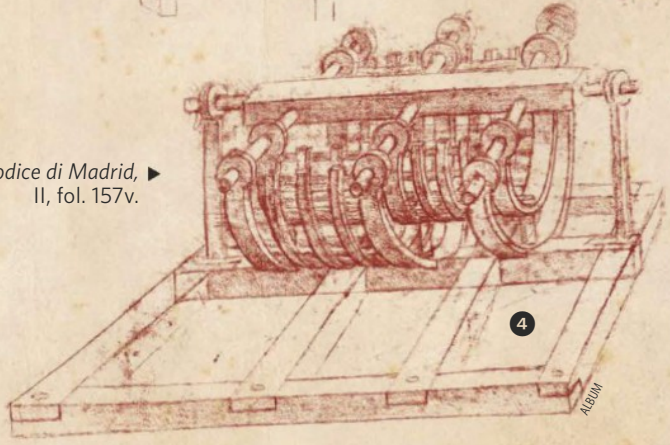
SCALA, FIRENZE

◀ *Codice di Madrid,* ▶ II, fol. 156v-157r.



ALBUM

Codice di Madrid, ▶ II, fol. 157v.



ALBUM

«A dì 20 di dicembre conchiudo gittare il cavallo sanza coda e a diacere, perché [...] a gittarlo pe' piedi andrebbe vicino all'acqua un braccio, a levare il terren non posso, e ll'umido mi potrebe nocere, perché la forma starà assai ore sotto terra, e la testa vicino all'acqua [...] e 'l gietto non verrebbe».

CODICE DI MADRID, II

TRA REPRESSIONI E STRAGI

VALDESI DI CALABRIA

Giunti in Italia dalla Francia, dove 850 anni fa venne fondato il movimento valdese, molti di loro trovarono ospitalità in Calabria. Qui però nel 1561 finirono perseguitati dalle autorità religiose e civili

DALLA FRANCIA ALLA CALABRIA
I valdesi in fuga dalla Francia, dove le persecuzioni contro gli eretici divennero sempre più intense a partire dal XIII secolo, si rifugiarono prima nelle valli piemontesi, e dal XIV secolo anche in quelle calabresi. Qui fondarono la comunità di La Guardia, costruita intorno a una torre di guardia ancora visibile. Oggi il paese è detto Guardia Piemontese proprio in memoria di tale migrazione.

EMANUELE SANTORO - OPERA PROPRIA, CC BY-SA 4.0. HTTPS://SHORTURL.AT/HLDXJ

CRONOLOGIA

LA CHIESA CONTRO I VALDESI

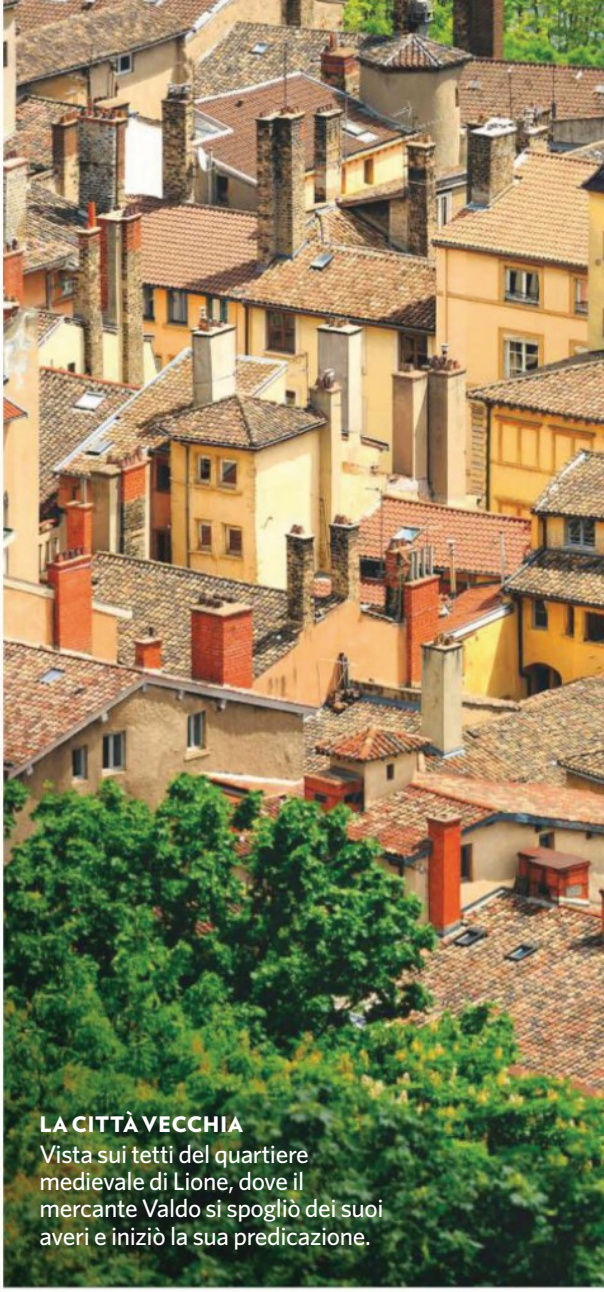
1174
Valdo, mercante di Lione, fonda un movimento pauperistico.

1184
Con la bolla *Ad abolendam* Lucio III scomunica il movimento.

1365 CA
Ai valdesi è concesso d'insediarsi sulla costa tirrenica cosentina.

1532
A Chanforan i valdesi aderiscono alla Riforma protestante.

1561
I valdesi di Guardia e San Sisto vengono trucidati dalle autorità.



LA CITTÀ VECCHIA
Vista sui tetti del quartiere medievale di Lione, dove il mercante Valdo si spogliò dei suoi averi e iniziò la sua predicazione.

ALAMY / CORDON PRESS

Intorno al 1174 nella città di Lione un ricco mercante di nome Valdesio o Valdo (a partire dal XIV secolo sarebbe stato aggiunto nelle cronache anche il nome Pietro) decise di lasciare tutti i suoi averi alla moglie, mandò le figlie in convento e iniziò ad adottare uno stile di vita pauperistico. Trascorreva le giornate per le vie di Lione, chiedendo l'elemosina e predicando il vangelo. Si racconta che alle persone che lo incontravano e restavano stupite del suo enorme cambiamento fosse solito rispondere: «Se vi fosse dato di vedere e credere i tormenti futuri che ho visto e in cui credo, forse anche voi vi comportereste in modo simile».

In poco tempo attirò a sé numerosi seguaci che come lui si privarono di ogni ricchezza, ritenendo così di vivere in maniera più autentica la propria fede. Iniziarono a essere chiamati "poveri nello spirito" o "poveri di Lione" o, ancora, "valdesi", in riferimento al nome del loro fondatore. Tra di loro vi erano anche alcune donne, chiamate *mulieres pauperes*.

Dinnanzi al papa

Nonostante nel 1179, in occasione del Terzo concilio lateranense, papa Alessandro III avesse fatto loro alcune concessioni, la Santa Sede guardava i valdesi con sospetto. Il teologo Walter Map, dopo aver concluso un interrogatorio a due predicatori, commentò: «Costoro non hanno fissa dimora, se ne vanno in giro a due a due scalzi, vestiti di rozzi sai di lana, non possiedono nulla, hanno tutto in comune come gli apostoli e nudi seguono il nudo Cristo. Ora cominciano con l'assumere questo atteggiamento umilissimo giacché non possono prendere piede, ma, se noi li accettassimo, sarebbero loro a cacciarci».

L'atteggiamento della Chiesa nei loro confronti si tramutò presto in sdegno e ostilità. Nel 1184, durante il concilio di Verona, il nuovo papa Lucio III li scomunicò con la bolla *Ad abolendam*. A partire dal X secolo, infatti, si erano diffuse diverse correnti religiose eterodosse, come per esempio i catari, i patarini e gli arnaldisti, che proponevano un modo di vivere la fede più puro e genuino, opponendosi alla sempre maggiore corruzione della Chiesa. Il papato però le aveva bollate tutte o quasi come eresie, e quindi come fenomeni da sradicare e punire.

L'inizio della diaspora

Nel frattempo il culto valdese si andava diffondendo e i nuovi religiosi avevano iniziato a predicare fuori dai confini francesi,

Questa incisione ritrae Pietro Valdo che nel 1174, 850 anni fa, fondò il movimento spirituale e pauperistico che prese il suo nome: i valdesi.

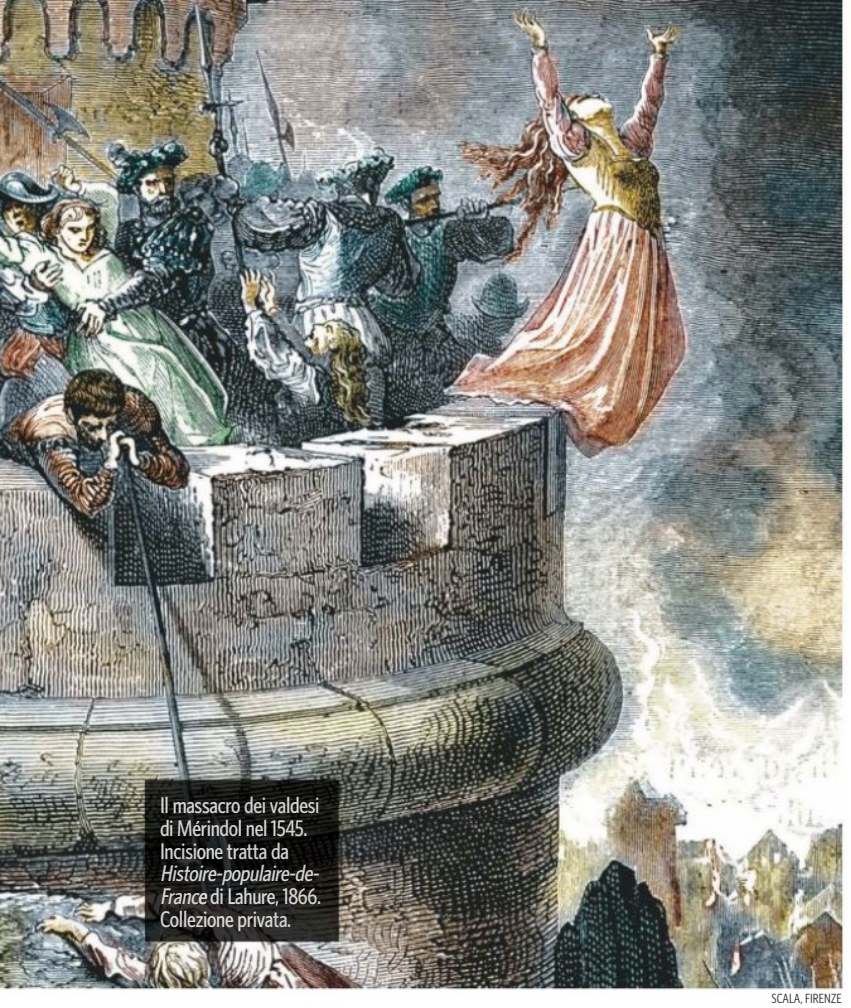
BRIDGEMAN / ACI

spostandosi in varie zone d'Europa tra cui Spagna, Austria, Germania e Italia, in particolare nelle zone della Lombardia e delle Alpi piemontesi. La diaspora incrementò ulteriormente a seguito della crociata indetta da Innocenzo III nel 1208 contro gli albigesi (un gruppo di eretici francesi affini ai catari). Nel corso dei tre secoli successivi i valdesi continuarono a muoversi in Europa e a vivere in relativa tranquillità nonostante la continua avversione della Chiesa ufficiale.

Il 12 settembre 1532, in occasione di un sinodo nella cittadina di Chanforan, sulle Alpi piemontesi, i valdesi affermarono la loro adesione alla Riforma protestante; in seguito si sarebbero trovati particolarmente vicini alla dottrina calvinista.

UN MOVIMENTO PAUPERISTICO

I VALDESI, per la maggior parte contadini e popolani, ritenevano fondamentale l'assoluta povertà dei propri membri per vivere in maniera più autentica la fede. Riconoscevano alle donne – soprattutto all'inizio – un ruolo più attivo nelle pratiche religiose, criticavano i cattivi costumi della Chiesa di Roma, come l'eccessivo sfarzo o la simonia, e auspicavano un ritorno alla verità evangelica primitiva, rifiutando alcuni elementi del cristianesimo nati nel Medioevo come, per esempio, il concetto di purgatorio. Nell'organizzazione valdese molto importanti erano i barba o predicatori itineranti che, oltre a diffondere il vangelo (mansione che la Chiesa proibiva ai laici), avevano il compito d'informare la comunità di ciò che accadeva in quelle sparse negli altri territori europei.



Il massacro dei valdesi di Mérindol nel 1545. Incisione tratta da *Histoire-populaire-de-France* di Lahure, 1866. Collezione privata.

SCALA, FIRENZE

IL MASSACRO DI MÉRINDOL

NELLA PRIMAVERA DEL 1545 il re Francesco I ordinò una rappresaglia contro i valdesi residenti nel piccolo villaggio di Mérindol, nel sud della Francia. I comandanti Jean Maynier d'Oppède e Antoine Escalin des Aimars sterminarono la popolazione di culto valdese di Mérindol e di altri villaggi vicini. Voltaire nel suo *Trattato sulla tolleranza* del 1763 scrisse che ci furono circa seimila vittime, tra le quali molti bambini, e che una trentina di villaggi fu ridotta in cenere. «Gli abitanti di questi paesi, sino allora sconosciuti, avevano senza dubbio torto di essere nati valdesi: era questa la sola loro iniquità» scrive il filosofo, aggiungendo che fino ad allora avevano condotto una vita modesta, senza mai interferire nelle vicende politiche e sociali francesi. Ciononostante, «li massacrarono come animali».

CONTRO OGNI ERESIA
In basso, un ritratto di papa Innocenzo III, che nel 1208 indisse una crociata contro gli albigesi. Monastero di San Benedetto, Subiaco.
ALBUM

Intanto, il crescente clima di tensione tra i cattolici e le altre fedi eterodosse degenerò in reazioni violente contro queste ultime, compresi i "poveri di Lione".

Pace, terra e lavoro

Dalla prima metà del XIV secolo alcuni valdesi francesi (detti "ultramontani") e piemontesi ripiegarono in Calabria, allettati dalla prospettiva di terra e pace. Le colline che dall'alto litorale tirrenico calabrese degradano verso la valle del Crati, corrispondente a parte dell'attuale provincia di Cosenza, erano infatti spopolate e incolte, difficili da raggiungere e da coltivare. I feudatari locali concessero quindi a quegli «homini pacifici et queti», propensi al lavoro e al sacrificio, lo sfruttamento delle terre, la piena proprietà dei beni e l'esenzione dalle imposizioni fiscali per diversi anni. Le prime ondate migratorie portarono alla fondazione dei casali di Montalto e di piccoli centri come San Sisto, Vaccarizzo, Argentina e San Vincenzo.

Intorno al 1365 il marchese di Fuscaldo, una località sulla costa cosentina, permise alle comunità valdesi di edificare le proprie abitazioni attorno a una torre di guardia che si affacciava sul litorale. Il piccolo centro prese dunque il nome di La Guardia. Questi primi nuclei insediativi sorsero in luoghi ritenuti sicuri, che avrebbero permesso ai barba (i predicatori itineranti) di spostarsi di frequente attraverso i sentieri di montagna, imbarcarsi nel vicino porto di Paola, e da lì muoversi verso i luoghi di provenienza o le capitali europee della Riforma protestante. La terra concessa agli ultramontani era buona e questi la dissodarono con dedizione, coltivando la vite, l'ulivo e il gelso per la coltura del baco da seta.

Liberi di dissimulare

Ai membri dei primi insediamenti calabresi fu concesso di praticare il loro culto senza incorrere in alcuna pena. Tuttavia, questa «libertà di coscienza era contenuta entro i limiti di una generosità usata dai signori che fingevano di non accorgersi di nulla» scrive lo storico Gustavo Valente. I valdesi di Calabria furono maestri nell'«arte della dissimulazione» che li portava a condurre una doppia vita.

CONFESSIONE DI FEDE
Cimitero valdese nel municipio di Angrogna, nel Medioevo noto come Chanforan. Qui durante il sinodo del 1532 la comunità valdese abbracciò la Riforma protestante.
ALAMY / CORDON PRESS

GRANGER / ALBUM

UNA DOPPIA VITA
I valdesi dovevano spesso dissimulare il loro credo, come questi predicatori che si fingono dei venditori ambulanti. Incisione del XIX secolo.

Al pari dei cattolici frequentavano la parrocchia dove ricevevano il battesimo, celebravano matrimoni e funerali. Si conformavano anche ad altre prescrizioni del cattolicesimo: facevano celebrare messe per la salvezza della propria anima anche se non credevano nell'esistenza del purgatorio; una volta all'anno, solitamente a Pasqua, si confessavano e ricevevano l'eucarestia pur senza una vera partecipazione.

Questo fragile equilibrio cominciò a incrinarsi negli anni che seguirono il sinodo di Chanforan che comportò, per forza di cose, un risveglio religioso nei correligionari emigrati in Calabria. «Da quel momento in poi, i predicatori valdesi cominciarono a predicare contro la frequentazione delle cerimonie di culto cattolico, invitando gli ultramontani, abituati a praticare una partecipazione meramente esteriore alle cerimonie e ai riti della chiesa romana, a manifestare apertamente la loro fede» scrive la storica Renata Ciaccio.

L'oscuro frate Valerio

Per sradicare «la mala semenza di quei tristi», papa PioIV decise d'inviare a Cosenza l'arcivescovo Taddeo De Gaddi, al preciso scopo di «obviar [...] al rumore degli heretici di Calabria». Subito sotto di lui il vicario Orazio Greco, vescovo di Lesina, coordinava l'attività di due religiosi cui l'Inquisizione aveva affidato l'incarico di convertire o punire le comunità che perseveravano nell'eresia valdese: l'abate di San Sisto, Bernardinod'Alimena, e il frate Giovanni da Fiumefreddo, uomo di fiducia dell'inquisitore domenicano Antonio Ghislieri, futuro papa Pio V. Ma le aspettative del Santo Uffizio furono deluse perché le abiure di massa ottenute dal vicario dell'arcivescovo non erano conversioni sincere e, pertanto, avrebbero portato nuovamente i valdesi «al vomito».

Nel novembre del 1560 si presentò a Cosenza l'oscuro frate domenicano Valerio Malvicini (o Malvicino), descritto da Scipione Lentolo, autore nel XVI secolo di una storia della persecuzione dei valdesi, come uomo avido, religioso spietato, ghiotto e smisurato al punto che «egli solo spediva tanta roba, mangiando e bevendo, che tre gran mangiatori appena havrebbono potuto consumarla».

Missione poliziesca

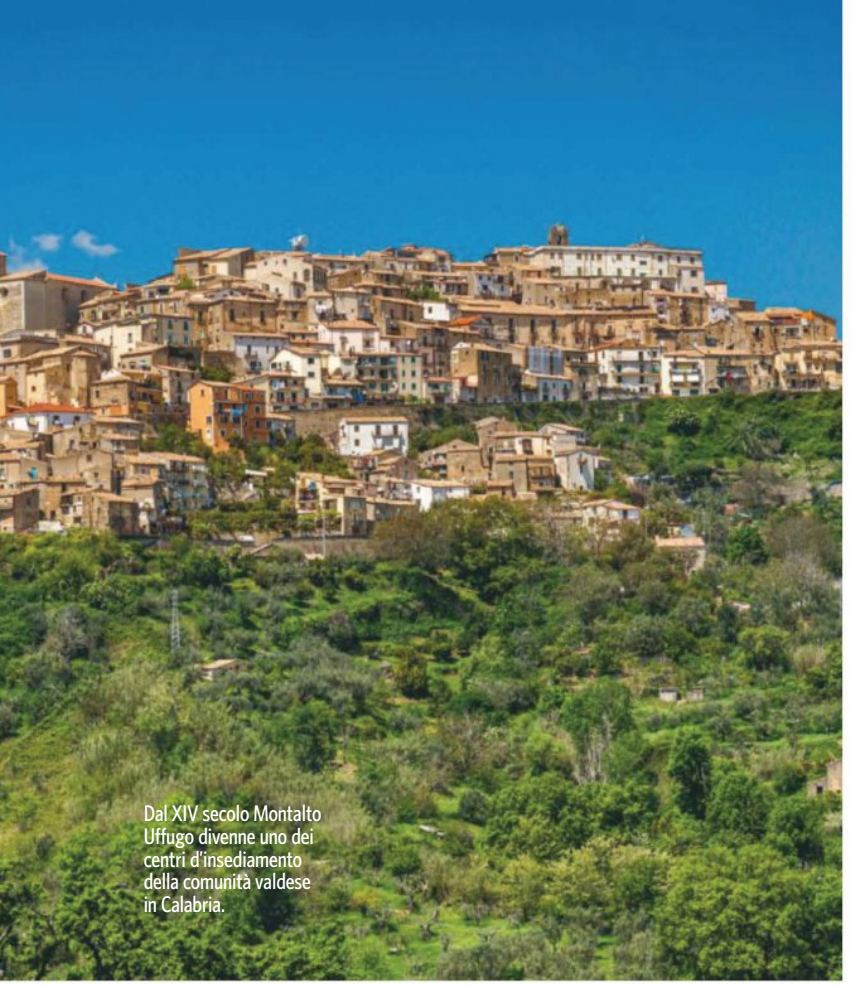
Appena giunto nei paesi considerati focolai d'eresia, Malvicini procedette subito al controllo e al rogo dei libri sospetti. I punti cardine della missione del nuovo commissario del Santo Uffizio nei paesi di Guardia e San Sisto erano la predicazione e la repressione.

BRIDGEMAN / ACI

Il papa si propose di «obviar [...] al rumore degli heretici di Calabria»

Papa Pio V (al secolo Antonio Ghislieri) in un ritratto di Bartolomeo Passarotti.

«OSTINATI E IMPENITENTI»
I valdesi dei paesi di La Guardia e San Sisto che scelsero di non piegarsi agli inquisitori dovettero nascondersi nei boschi circostanti.
V. GIANNELLA / DEA / GETTY IMAGES



Dal XIV secolo Montalto Uffugo divenne uno dei centri d'insediamento della comunità valdese in Calabria.

ALAMY / CORDON PRESS

VIVERE LA VERA FEDE

SULLA SPINTA del fervore della Riforma, i barba cominciarono a visitare regolarmente le comunità valdesi del nord della Calabria. Tra questi vi fu Gian Luigi Pascale, che venne respinto con fermezza da feudatari, prelati locali e della parte più abbiente della comunità decisa a non esporsi. Il barba decise comunque di restare pagandone le conseguenze. Venne infatti incarcerato, e le sue lettere ai «fratelli valdesi», prima colme di speranza e inviti a perseverare nell'osservanza della vera fede, cedettero il passo a invettive contro coloro i quali si erano imbrattati «senza alcuna riprensione nelle idolatrie ed altre sporcizie di Satana». Dopo circa un anno di reclusione Pascale venne portato a Napoli e poi a Roma, dove fu giustiziato per ordine del tribunale dell'Inquisizione nel settembre del 1560.

DUCA DI ALCALÁ Quest'armatura appartenne a Fernando Afán de Ribera, che nel 1561 era viceré di Napoli e che ordinò di reprimere la rivolta dei valdesi. Museo dell'esercito, Toledo.

ALBUM

Coloro che resistevano alla parola dell'inquisitore, definiti "impenitenti", furono soggetti a una serie di misure drastiche: processi, abiure di massa, confische, consegna al braccio secolare, demolizioni di casali "infetti" perché popolati da uomini e donne «pocho [...] differenti dalle bestie», come scrive il frate domenicano in una lettera a Ghislieri. Coloro che non si piegarono all'inquisitore scelsero di fuggire e nascondersi nei boschi circostanti oppure di trasferirsi a Napoli. Per gli "ostinati" il frate pianificava una sorte ben peggiore: «Sonno non homini, ma orsi [...] giente alle quali pocho rimedio credo che si possi fare se non l'isterminio se non de tucti, almeno d'alchuni».

«Isterminio»

Tra la fine di aprile e l'inizio di maggio del 1561 i valdesi che si erano rifugiati nei boschi nel tentativo di liberare degli arrestati uccisero alcune guardie dei feudatari locali. Tale episodio convinse il duca di Alcalá, viceré di Napoli, a stroncare quello che agli occhi delle autorità civili non era più un gruppo di eretici, ma una rivolta vera e propria. Non era in ballo soltanto la difesa dell'ortodossia cattolica minacciata dai riformati, ma anche l'onore della monarchia spagnola. L'ordine fu quello d'imprigionare i fuggiaschi e passare sotto le armi tutti coloro che si fossero opposti all'arresto. A ciò si aggiunse quello di bruciare le abitazioni, comprese le vigne e gli alberi da frutto. Non bisognava fare alcuna distinzione tra gli eretici di San Sisto e di Guardia. Questi ultimi avevano ricevuto dal loro feudatario la promessa che non sarebbero stati puniti se si fossero arresi. La parola data fu però disattesa. Tra la fine di maggio e l'11 giugno del 1561 furono arrestate oltre 1.400 persone: le donne e i bambini furono trasferiti a Cosenza, mentre gli uomini vennero deportati a Montalto.

L'11 giugno «di buon'ora s'è ricominciato a fare l'orrenda giustizia di questi luterani, che solo pensarvi è spaventevole» scrive un cronista ottocentesco. Si narra che alcuni vennero scaraventati dalle torri oppure spalmati di pece o unti di trementina e dati alle fiamme.

ADORATORI DEL DIAVOLO
Presunto rito satanico del movimento valdese, in cui un uomo si appresta a baciare il diavolo sotto forma di capro. Miniatura da un trattato contro il valdismo, circa 1460, Biblioteca Nazionale di Parigi. ALBUM

TORTURATI E UCCISI
Nel massacro valdese del 1561 gli uomini di San Sisto vennero impiccati e gettati dalle torri, le donne violentate. Come ammonimento, i cadaveri dei condannati furono squartati e appesi a dei pali lungo la strada tra Cosenza e la Basilicata.
BRIDGEMAN / ACI

Ritratto anonimo di Carlo Emanuele II di Savoia, re dello stato sabaudo dal 1638 al 1675. XVIII secolo, reggia di Venaria.

BRIDGEMAN / ACI

LE PASQUE PIEMONTESI

DURANTE le festività pasquali del 1655 ci fu un'altra ondata di persecuzioni contro i valdesi, questa volta ai danni degli abitanti delle valli piemontesi, da parte delle truppe sabaude. Salito al potere Carlo Emanuele II, iniziò una progressiva limitazione della libertà dei cittadini di culto valdese unita a una serie di accuse nei loro confronti, come l'assassinio di un sacerdote cattolico. Il 25 gennaio 1655 fu stabilito che gli abitanti dei territori più a valle dovevano abbandonare le loro case per spostarsi più a monte. I valdesi presero tempo, cercando d'intavolare una trattativa, ma per tutta risposta i sabaudi inviarono l'esercito. Il 25 aprile le valli furono assaltate dai soldati che torturarono e massacrarono la popolazione protestante. Si stima che le vittime furono oltre 1.700.

LUX LUCET IN TENEBRIS
Lo stemma della Chiesa evangelica valdese è un candeliere con una candela accesa e il motto *Lux lucet in tenebris* (la luce risplende nell'oscurità).

ALAMY / CORDON PRESS

La maggior parte dei condannati sarebbe stata rinchiusa in un'unica casa in attesa del boia che «li pigliava a uno a uno, e gli legava una benda avanti gli occhi, e poi lo menava in un luogo spazioso poco distante da quella casa, e col coltello insanguinato ritornava a pigliar l'altro, e faceva il simile [...] fino al numero di 88». Nelle lettere si fa menzione pure di un centinaio di anziane donne deportate da Cosenza a Montalto per farle tormentare, e tra queste ve ne sarebbero state sette «che non vogliono vedere il Crocifisso, né si vogliono confessare, i quali si abbruciaranno vivi». Alcune fonti parlano di circa duemila persone uccise nei primi undici giorni di giugno del 1561. Altre riducono la cifra a poco meno di una novantina di vittime.

Le esecuzioni capitali sarebbero terminate grazie all'opera di due gesuiti, giunti da Cosenza il 10 giugno per dare il conforto religioso ai condannati. Questi mostrarono ai governatori di Calabria una lettera scritta al padre superiore a Napoli con la quale «lo informarono che dalle confessioni era emersa l'innocenza dei condannati e perciò gli chiedevano di convincere il Viceré a modificare l'ordine di una inutile uccisione di massa» scrive lo storico Luigi Intrieri.

Quel che è certo è che tra i mesi di maggio e giugno del 1561 nel nord della Calabria per l'opera congiunta della Chiesa romana e delle autorità laiche venne eseguita una carneficina, unanimemente considerata il punto più alto e atroce nell'offensiva contro l'eresia valdese, che in Calabria venne di fatto annientata. Si scrisse persino che dalle alture della Guardia il sangue scorse fino al mare: un'esagerazione letteraria che però rende l'idea dell'efferatezza dei metodi della Controriforma. ■

MATTEO DALENA, STORICO E GIORNALISTA
ALESSANDRA PAGANO, STORICA DELL'ARTE

Per saperne di più

SAGGI

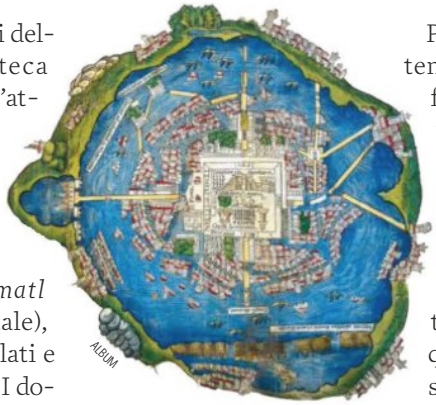
Storia dei valdesi in Calabria
Vincenzo Tedesco. Rubbettino editore, Soveria Mannelli (CZ), 2015.

I valdesi nel Mezzogiorno d'Italia
Alfonso Tortora. Carocci, Roma, 2017.

LA PORTA DEL SANGUE
La leggenda vuole che in occasione del massacro del giugno 1561 a Guardia Piemontese il sangue dei valdesi trucidati scorse fino al mare. Oggi questa porta commemora il triste evento.
SHUTTERSTOCK

Gli aztechi, un popolo senza scrittura?

Solo in anni recenti è stato dimostrato che gli aztechi svilupparono un sistema di scrittura paragonabile a quello maya



ALBUM

Tenochtitlan, capitale dell'impero azteco, in un'incisione del 1524, dopo la conquista spagnola.

Uno degli aspetti della cultura azteca che più attirò l'attenzione degli spagnoli dopo la conquista dei loro territori fu l'uso dei libri. Si trattava di lunghe strisce di *amatl* (cioè una carta vegetale), scritte su entrambi i lati e piegate a fisarmonica. I documenti erano di vario tipo e comprendevano registri dei tributi delle province, genealogie, mappe, calendari per tenere il conto del tempo e annotare i fenomeni celesti e via dicendo.

Questi documenti erano prodotti dai *tlacuiloque*. La traduzione che di solito si dà di questo termine, "pittori-scrivani", indica bene il doppio aspetto del loro lavoro.

In qualità di pittori, infatti, questi realizzavano bellissime composizioni nelle quali rappresentavano scene mitologiche oppure storiche dipinte con colori vivaci. Ma accanto alle immagini illustrate comparivano pure figure che avevano un evidente valore simbolico, come nomi di divinità, persone o luoghi, numeri o anche termini del calendario.

Per molto tempo si è ritenuto che i glifi aztechi fossero logogrammi, ovvero parole rappresentate a livello visivo, e che quindi il *tlacuiloque* disegnasse una casa o un serpente per rappresentare esattamente quegli elementi. Si è quindi concluso che la scrittura azteca fosse rimasta allo stadio di simboli logografici e non si fosse sviluppata in un sistema di segni con valore fonetico, caratteristica che contraddistingue le scritture dell'antico Egitto e della Mesopotamia, così come le scritture alfabetiche.

Scrivere come si parla

Già nel XVI secolo, tuttavia, alcuni ecclesiastici europei osservarono che gli indigeni usavano i glifi per trascrivere foneticamente parole e frasi degli spagnoli. Nella sua *Storia apologetica* (1555), il vescovo Bartolomé de Las Casas notò che gli autoctoni usavano la loro scrittura per memorizzare i concetti

ALBUM

CRONOLOGIA
SCRITTURE D'AMERICA

I secolo a.C.
La civiltà precolombiana olmeca getta le basi della scrittura mesoamericana.

III-VII d.C.
Nel periodo classico i maya praticano la scrittura su una varietà di supporti.

700-900
Nel periodo epiclassico la scrittura si sviluppa a Xochicalco e Cacaxtla.

900-1521
Nel postclassico mixtechi e nahua usano una scrittura logografica e fonetica.

Codice Borgia, realizzato nella regione di Puebla-Tlaxcala prima della conquista. Biblioteca apostolica vaticana, Roma.

della dottrina cristiana, dato che la maggior parte di loro non era in grado di leggere il latino: «Non sapendo leggere la nostra scrittura, scrivono l'intera dottrina con le loro figure e i loro caratteri in modo molto ingegnoso». Il loro metodo consisteva nel trascrivere i concetti cristiani con glifi che nella loro lingua, il nahuatl, si pronunciavano in modo simile. La parola "amen", per esempio, veniva scritta per mezzo di due figure: *atl* (acqua) e *metl* (agave), che combinate insieme venivano pronunciate in modo simile ad "amen".

Anche il francescano Juan de Torquemada, nel suo *Monarchia indiana* (1615), spiega che alcuni *tlacuiloque* applicavano le parole che nella loro lingua richiamavano vagamente la pronuncia di quelle latine.

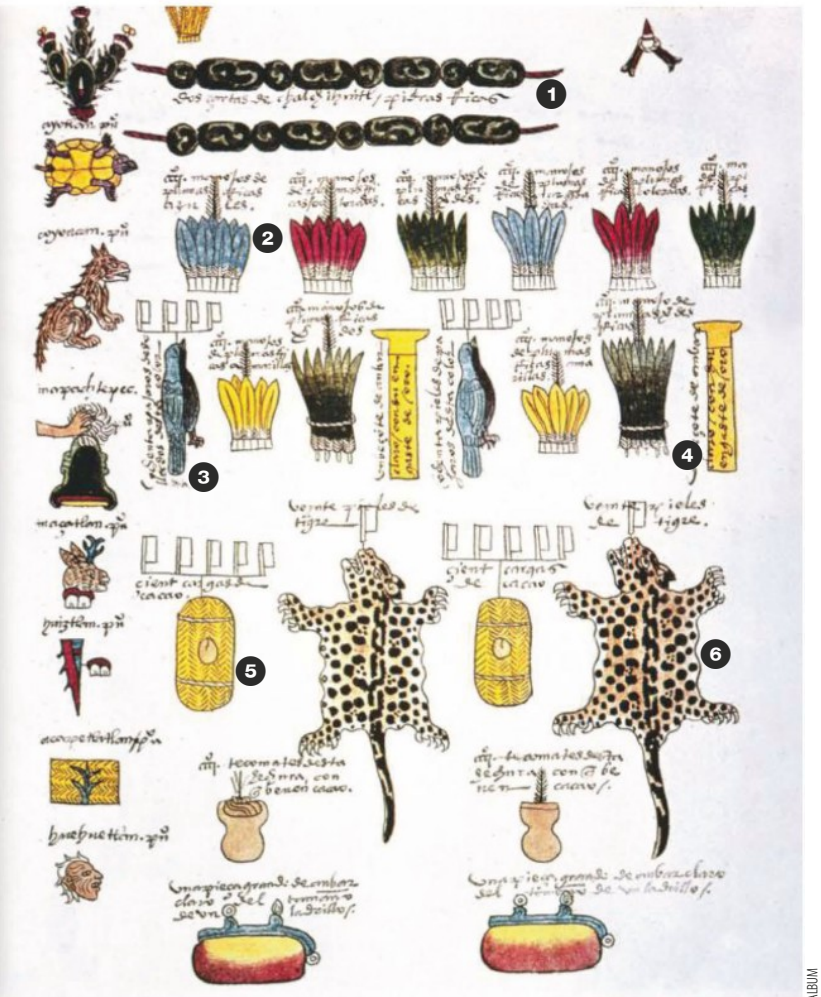
LIBRI CON SIMBOLI E IMMAGINI

QUESTA PAGINA del *Codice Borgia* illustra la combinazione di figure pittoriche e glifi tipica dei codici aztechi. Le figure principali sono Xochiquetzal, dea della ricchezza, e Ixtlilton, dio della danza. Al centro si trova il simbolo di un gioco azteco, il *patolli*. Nella fascia inferiore figurano i 20 glifi dei giorni che componevano il *tonalpohualli* o anno azteco. Da sinistra a destra si vedono *cozcacuauhtli* (avvoltoio), *ollin* (movimento), *tecpatl* (selce), *quiahuitl* (pioggia), *xochitl* (fiore) e *cipactli* (lucertola).

CONTABILITÀ AZTECA

L'ERRATA CONVINZIONE che gli aztechi utilizzassero come simboli solo logogrammi, cioè parole rappresentate pittograficamente, si basava su documenti come la *Matrícula de los tributos*. Realizzata poco prima della conquista spagnola, la *Matrícula* è un libro di contenuto economico in cui era registrato il pagamento dei tributi da parte dei popoli sottomessi all'impero azteco, specificando quanto ciascuno doveva pagare, quali prodotti e con quale frequenza. In questa pagina sono indicati, tra i prodotti, le collane di *chalchihuitl* (giada o smeraldo) ❶, le penne di *quetzal* ❷, gli uccelli spennati ❸, l'ambra ❹, il cacao ❺ e gli *ocelot* o gattopardi americani ❻. La quantità era indicata tramite bandiere che valevano 20 e piume che valevano 400. I glifi nella colonna di sinistra corrispondono alle città tributarie.

Copia della *Matrícula de los tributos* inclusa nel *Codice Mendoza*. Bodleian Library.



ALBUM

Poi «le mettevano sulla carta nel loro ordine, non le parole scritte e formate con le lettere, ma il significato di esse; perché non avevano altre lettere se non dei disegni che dunque erano considerati dei caratteri». Torquemada fa l'esempio del Paternoster (Padre nostro), che gli indiani scrivevano con i due termini più simili che avevano: *pantli* (bandiera) e *nochtli* (fico d'India).

La tesi di Aubin

Nonostante queste osservazioni, solo a metà del XIX secolo un autore tentò di dimostrare che gli aztechi avevano sviluppato un sistema di scrittura completo. Nel 1849 il francese Joseph Aubin gettò le basi per la decifrazione della scrittura nahuatl, identificando più di cento glifi che gli permisero di affermare che si trattava di una scrittura logografica e fonetica. Lo studioso dimostrò che i nomi propri dei sovrani erano scritti per mezzo di segni fonetici. Il nome di Itzcoatl, il quarto sovrano di Tenochtitlan, era ad esempio scritto con i glifi *itz* (ossidiana) e *coatl* (serpente).

Sebbene le interpretazioni di Aubin non fossero sempre corrette, costituirono una solida base per continuare il lavoro di decifrazione della scrittura azteca. Ma l'intervento del francese non ebbe alcun seguito sul breve periodo, e diversi autori respinsero il suo approccio, ritenendolo errato. Questa reazione fu guidata dall'archeologo tedesco naturalizzato statunitense Philipp Valentini, noto esperto di calendari prei-

LIBRARY OF CONGRESS, WDL

Gli indigeni usavano segni propri per scrivere parole come "amen"

Catechismo del XVI secolo per gli indigeni del Messico.

PIRAMIDE del Serpente Piumato a Xochicalco. Sui rilievi sono stati trovati glifi calendariali.

ALBUM

spanici, che nel 1880 sostenne che gli esempi di scrittura fonetica decifrati da Aubin corrispondessero a un sistema creato in epoca coloniale, «un tentativo degli evangelizzatori spagnoli d'insegnare ai loro allievi come scrivere le preghiere, o qualsiasi altro testo, foneticamente per mezzo di simboli».

Valentini e altri autori hanno anche sottolineato che Aubin aveva utilizzato per la sua interpretazione testi provenienti da un'area geografica molto delimitata, corrispondente alla cosiddetta scuola di Tetzcoco (una città vicina a Tenochtitlan), per cui non si poteva sostenere che la scrittura fonetica fosse praticata in altre regioni.

Sillabario azteco

Solo nei primi anni del XXI secolo la tesi di Aubin è stata ripresa. Il merito di questo recupero va ad Alfonso Lacadena (1964-2018). L'epigrafista spagnolo ha infatti dimostrato che i glifi fonetici aztechi erano utilizzati in testi prodotti al di fuori di qualsiasi influenza europea, il che indicava l'esistenza di una scrittura con una fonetica sviluppata all'interno della tradizione indigena.

Basandosi sulla tesi di Aubin e sulla propria conoscenza della scrittura maya e del nahuatl classico, oltre che sulla propria formazione in sistemi di scrittura comparati, Lacadena ha intrapreso un'attenta analisi della documentazione disponibile, in particolare quella proveniente dalla regione di Tetzcoco, per elaborare un sillabario dei segni dei nahua utilizzati per trascrivere i fonemi delle parole. Lacadena ha concluso che gli aztechi possedevano una scrittura logosillabica, cioè una combinazione d'ideogrammi o logogrammi — segni che rappresentano visivamente parole intere — e di caratteri sillabografici, che rappresentano cioè i suoni dei fonemi. L'uso di questa scrittura variava a seconda della regione, tanto che la scuola di Tetzcoco utilizzava più risorse fonetiche rispetto a quella di Tenochtitlan, sebbene tutte ricorressero alle medesime regole e convenzioni ortografiche. ■

ISABEL BUENO
STORICA

Per saperne di più

Gli aztechi
Nigel Davies.
Editori Riuniti, Roma, 1999.

Folio 46, recto, del *Codice Telleriano-Remensis*. XVI secolo. Bibliothèque nationale de France, Parigi.

Scrittura con simboli e disegni

Questa pagina del *Codice Telleriano-Remensis* racconta gli eventi accaduti in Messico tra il 1541 e il 1543. L'artista li ha rappresentati a livello grafico, utilizzando allo stesso tempo glifi per fornire informazioni come la data, i nomi dei personaggi e il luogo degli avvenimenti. Uno scriba ha aggiunto delle glosse in spagnolo.

ALAMY / ACI

▲ IL *CODICE BORBONICUS*

Il manoscritto mesoamericano mostrato sopra fu realizzato alla fine del XV o all'inizio del XVI secolo. È conservato presso la biblioteca dell'Assemblea nazionale di Parigi.

1541 La data, "10 casa", è formata dal segno del giorno e da un numero che indica la tredicina, uno dei periodi di 13 giorni in cui era suddiviso l'anno nei calendari mesoamericani. Le figure rappresentate qui sotto si riferiscono a un evento specifico: **la repressione di una ribellione indigena a Jalisco da parte degli spagnoli.**

Per primo appare uno spagnolo morto (come indicato dagli occhi chiusi) ❶. Il testo spagnolo lo identifica come **Pedro de Alvarado,** ucciso mentre reprimeva la ribellione indigena a Jalisco.
Il pittore-scrivano indigeno identificò il personaggio tramite il simbolo del sole, in lingua nahua *Tonatiuh*, che era il soprannome con cui gli aztechi chiamavano Alvarado.

Accanto a lui un chierico tonsurato, forse un frate domenicano, battezza un giovane indigeno ❷.

In basso, un guerriero indigeno nudo è raffigurato all'interno di una città racchiusa da **un cerchio d'acqua. Il guerriero scaglia una pioggia di frecce contro un soldato spagnolo che brandisce scudo e spada.**
Il pittore-scrivano azteco identificò due elementi: la città assediata, Nochistlan, un toponimo simboleggiato da **un fico d'India in fiore** ❸, e il nome del soldato spagnolo che attacca, rappresentato da **due glifi a forma di agave e di roditore** ❹; i due termini nahua corrispondenti, *metl* e *tozan*, si pronunciavano in modo simile al cognome del personaggio: Antonio de Mendoza.

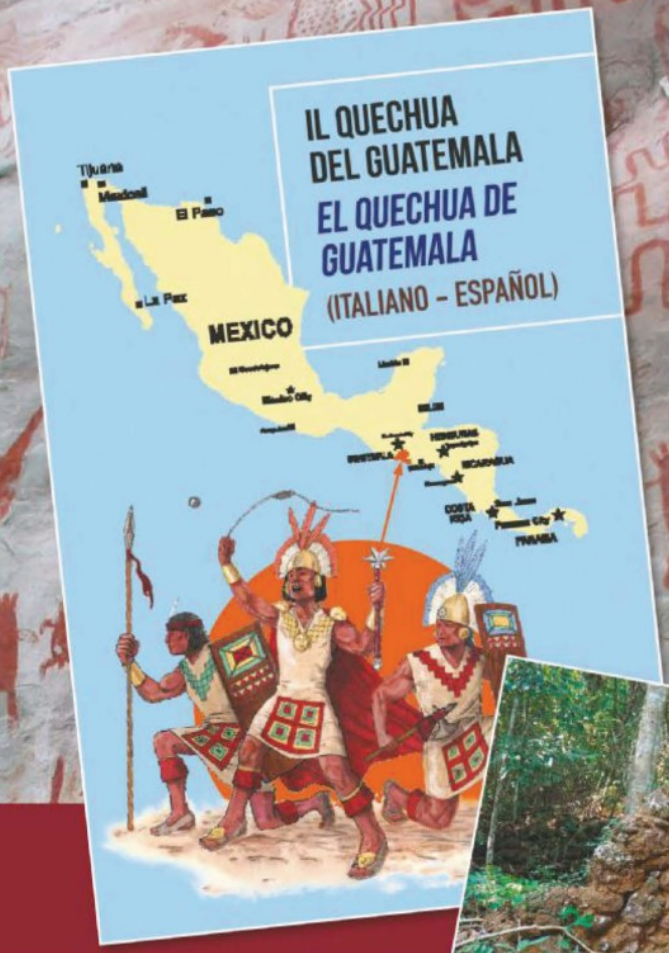
1542 Sotto la data "11 coniglio", il pittore-scrivano raffigurò due scene. Nella prima, un **indigeno sta lasciando un luogo** il cui nome è rappresentato da due glifi: *tetl* (pietra) e *nochtli* (fico d'India) ❺.
Si tratta di Tenochtitlan. La sillaba *ti* non è rappresentata graficamente, così come il suffisso di luogo *tlan*, che trasmette l'idea di abbondanza. Il toponimo significherebbe: "luogo dove abbondano i fichi d'India sul terreno roccioso".

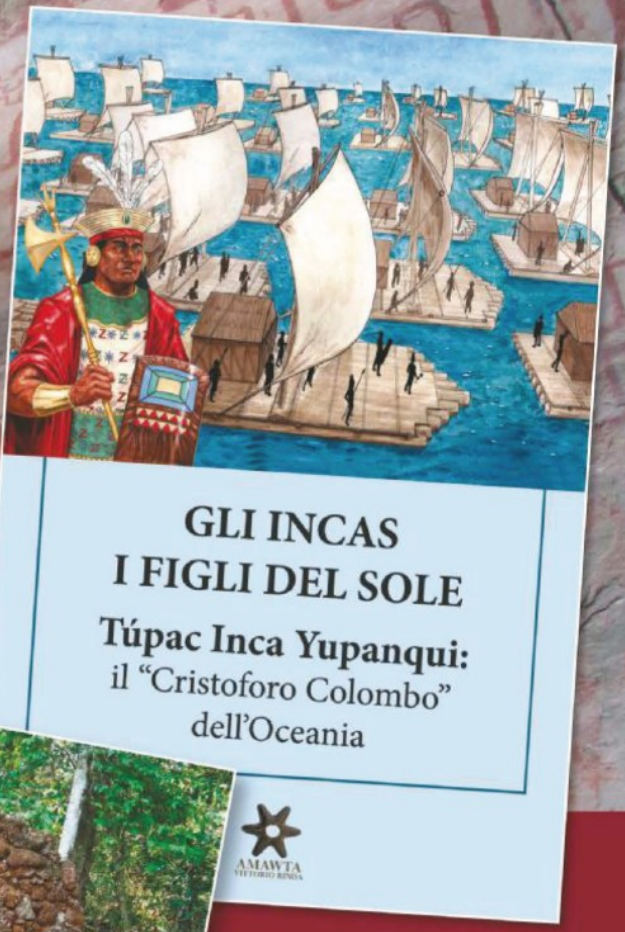
Sotto di esso si trova il glifo *ollin* ❻, (movimento), posto su un appezzamento di terra. Indica **un terremoto avvenuto in quell'anno,** come spiega la glossa castigliana: «Nell'anno [...] 1542 ci fu un terremoto».

1543 Sotto la data "12 canna" compare l'immagine di un chierico incappucciato, un francescano, con in mano un libro e un grande rosario. Al di sotto si trova un segno di luogo ❼ composto da **un sole splendente su due piante che stanno spuntando da un pezzo di terra.** Questo toponimo non è stato identificato.

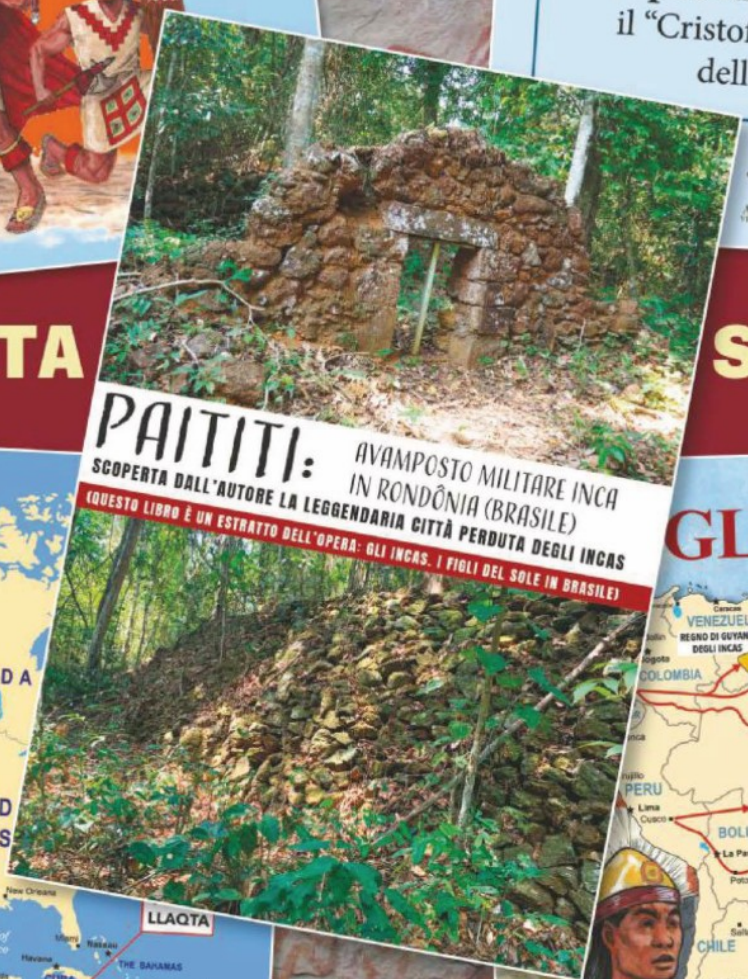
DAGLI ORTI / AURIMAGES

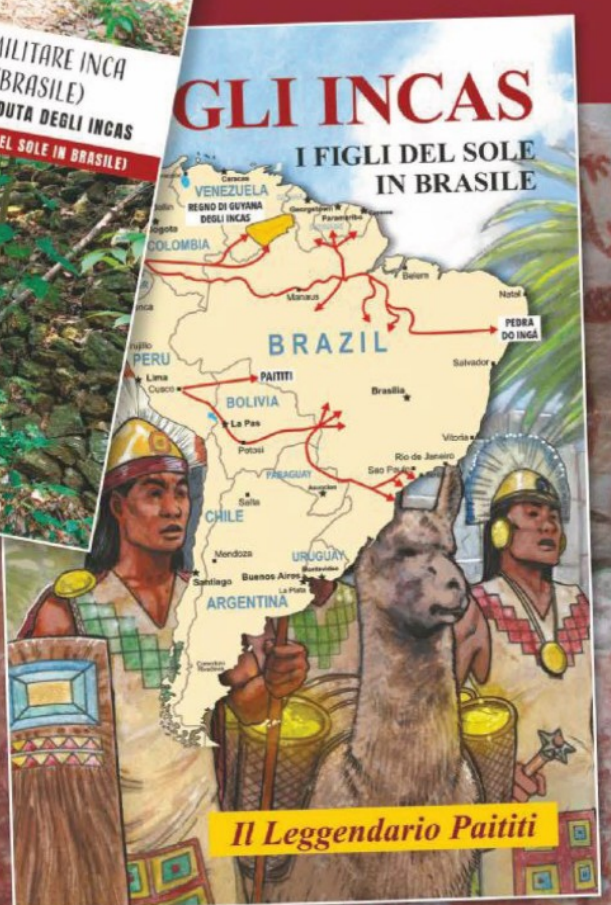
Aquila guerriera. Figura in terracotta scoperta ▸ nel Templo Mayor, in Messico, raffigurante un membro di un ordine militare d'élite azteco. Museo del Templo Mayor, Città del Messico.





IN VENDITA SU AMAZON





Roberto Vittorio Lisinicchia Binda:

Qhipa Kawsaq Amawta

ovvero l'Ultimo Amauta Vivente.

«Le bugie dei vincitori diventano Storia»

-Aristotele-

I 5 SAGGI STORICI

di Roberto Vittorio Lisinicchia Binda raccontano la vera storia degli Incas, quella che nessun libro ha mai raccontato.

Il Codice Pakasqa (la scrittura segreta degli Incas, formata da simboli ideografici o logografici semantici), **il Regno di Guyana degli Incas**, con capitale la città di Manoa (il vero e unico El Dorado, nascosto nell'impenetrabile giungla venezuelana), **la scoperta dell'Oceania** ad opera di Túpac Inca Yupanqui, **le colonie incas** (mitimaes) fondate in Centro America e Brasile (Guatemala [Xincas], Honduras [Ciudad Blanca] e Rondônia [Paititi]), **i viaggi di esplorazione incaici** nelle due Americhe e in Oceania, **le migliaia di petroglifi andini** scolpiti sulle rocce del Nuovo e del Nuovissimo Mondo: gli Incas ci hanno lasciato in eredità una storia avvolta nella gloria, fatta di eventi eccezionali, senza eguali al mondo.

QUESTI AVVENIMENTI SONO DI UN'IMPORTANZA TALE DA SCONVOLGERE LA STORIA PRECOLOMBIANA FIN QUI CONOSCIUTA.

www.vittoriobinda.com

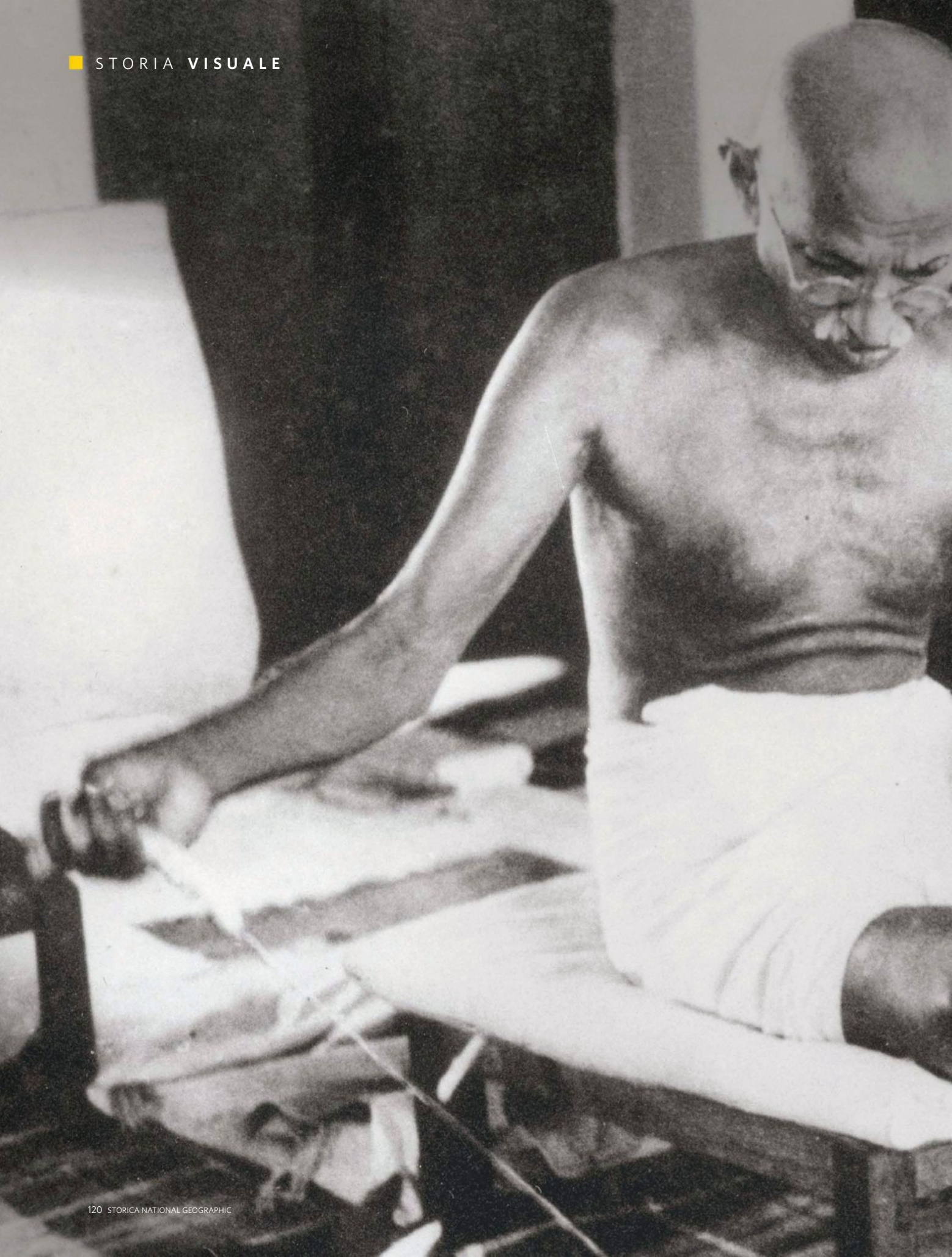
Gandhi, il maestro della non violenza

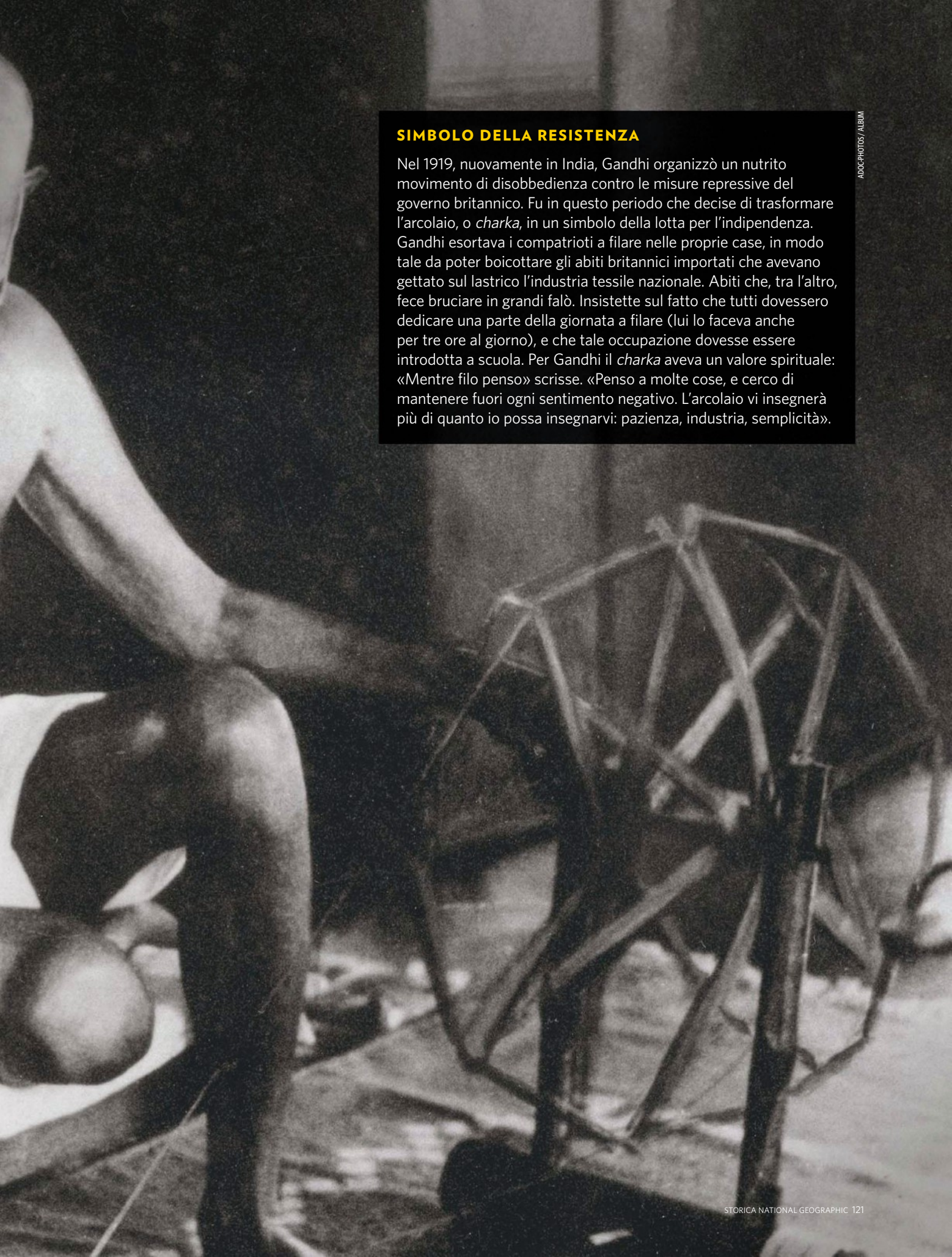
In quanto capo del movimento per l'indipendenza dell'India, Gandhi mise in pratica metodi di resistenza non violenta che riuscirono a entusiasmare le folle dei compatrioti e furono d'ispirazione per altri movimenti per i diritti civili

L'INIZIO DELLA LOTTA

Nel 1893, quando aveva 24 anni, Mohāndās Gandhi si recò in Sudafrica per lavorare come avvocato di un'azienda commerciale indiana. Secondo il giovane, il fatto di essersi laureato presso un'università di Londra, di parlare un ottimo inglese e d'indossare gli abiti del perfetto gentleman gli avrebbe consentito di sentirsi cittadino a pieno titolo dell'impero britannico. Eppure, appena arrivato, mentre viaggiava in treno con un biglietto di prima classe, venne allontanato dal vagone perché considerato "nero". L'esperienza lo segnò, come lo segnò osservare gli abusi e le discriminazioni legali che dovevano subire i lavoratori indiani emigrati in Sudafrica. Nel giro di poco Gandhi diventò il capo della sua comunità. Nei 20 anni che trascorse in Sudafrica elaborò un metodo di lotta politica che chiamò *satyāgraha* (insistenza per la verità), e che consisteva nello sfidare le autorità tramite atti di disobbedienza pacifica. Nell'immagine, Gandhi (al centro, seduto) con altri membri dell'Associazione di difesa degli indiani in Sudafrica.

BRIDGEMAN / ACI

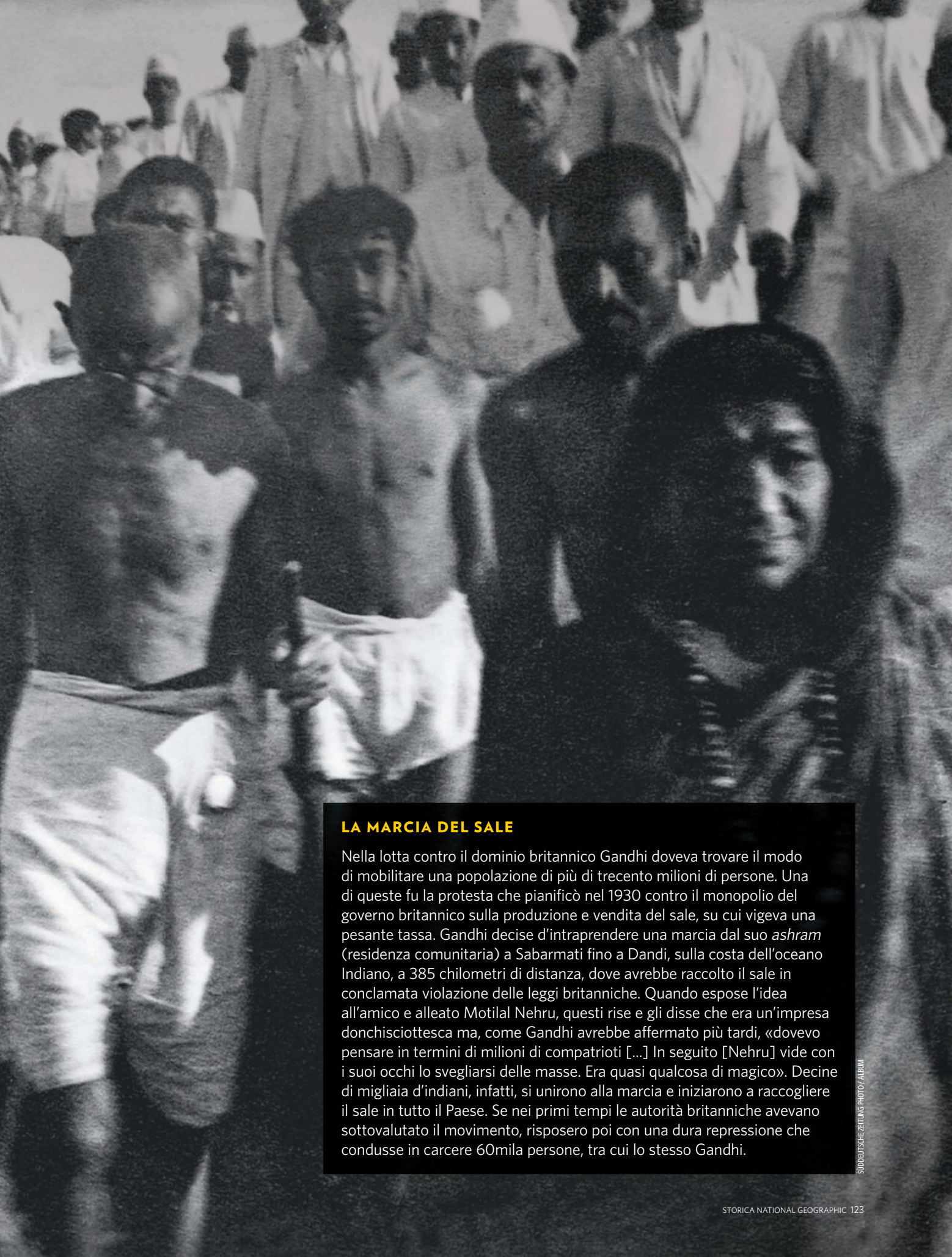




ADOC-PHOTOS / ALBUM

SIMBOLO DELLA RESISTENZA

Nel 1919, nuovamente in India, Gandhi organizzò un nutrito movimento di disobbedienza contro le misure repressive del governo britannico. Fu in questo periodo che decise di trasformare l'arcolaio, o *charka*, in un simbolo della lotta per l'indipendenza. Gandhi esortava i compatrioti a filare nelle proprie case, in modo tale da poter boicottare gli abiti britannici importati che avevano gettato sul lastrico l'industria tessile nazionale. Abiti che, tra l'altro, fece bruciare in grandi falò. Insistette sul fatto che tutti dovessero dedicare una parte della giornata a filare (lui lo faceva anche per tre ore al giorno), e che tale occupazione dovesse essere introdotta a scuola. Per Gandhi il *charka* aveva un valore spirituale: «Mentre filo penso» scrisse. «Penso a molte cose, e cerco di mantenere fuori ogni sentimento negativo. L'arcolaio vi insegnerà più di quanto io possa insegnarvi: pazienza, industria, semplicità».



LA MARCIA DEL SALE

Nella lotta contro il dominio britannico Gandhi doveva trovare il modo di mobilitare una popolazione di più di trecento milioni di persone. Una di queste fu la protesta che pianificò nel 1930 contro il monopolio del governo britannico sulla produzione e vendita del sale, su cui vigeva una pesante tassa. Gandhi decise d'intraprendere una marcia dal suo *ashram* (residenza comunitaria) a Sabarmati fino a Dandi, sulla costa dell'oceano Indiano, a 385 chilometri di distanza, dove avrebbe raccolto il sale in conclamata violazione delle leggi britanniche. Quando espose l'idea all'amico e alleato Motilal Nehru, questi rise e gli disse che era un'impresa donchisciottesca ma, come Gandhi avrebbe affermato più tardi, «dovevo pensare in termini di milioni di compatrioti [...] In seguito [Nehru] vide con i suoi occhi lo svegliarsi delle masse. Era quasi qualcosa di magico». Decine di migliaia d'indiani, infatti, si unirono alla marcia e iniziarono a raccogliere il sale in tutto il Paese. Se nei primi tempi le autorità britanniche avevano sottovalutato il movimento, risposero poi con una dura repressione che condusse in carcere 60mila persone, tra cui lo stesso Gandhi.

SÜDDEUTSCHE ZEITUNG PHOTO / ALBUM

CARISMA E PROPAGANDA

La lotta contro i britannici diede a Gandhi (soprannominato dai compatrioti Mahatma, grande anima) fama mondiale, che lui stesso cercò di utilizzare a beneficio della causa indiana. Così fece per esempio nel 1931, quando si recò a Londra come rappresentante dei nazionalisti indiani in una trattativa con il governo britannico. Il risultato delle negoziazioni fu deludente, eppure il viaggio divenne una notevole operazione di propaganda. Gandhi si presentò vestito con una semplice tunica, i sandali e la testa rasata, l'aspetto che aveva adottato dieci anni prima come dimostrazione di vicinanza ai poveri. Quando, già a Londra, gli chiesero se, così vestito, avrebbe sopportato le temperature (era settembre), rispose: «Il mio abito è il simbolo della mia missione». Venne acclamato a Marsiglia, a Roma, a Ginevra, e perfino a Manchester, dagli stessi operai i cui tessuti Gandhi invitava a boicottare. Nella fotografia lo vediamo all'arrivo a Londra.

BRIDGEMAN / ACI

IL DIGIUNO, ARMA DEL *SATYĀGRAHA*

Poiché era un indù devoto, era abituato al digiuno, inteso quale forma di penitenza o purificazione personale. Gandhi capì che quello che oggi chiamiamo sciopero della fame poteva essere un valido metodo di lotta politico. «Sono giunto alla conclusione che il digiuno fino alla morte è parte integrante del programma del *satyāgraha*, e che in determinate circostanze esso rappresenta l'arma più grande ed efficace del suo arsenale». Credeva che il digiuno, in quanto atto spirituale rivolto a Dio, avesse l'effetto di svegliare le coscienze degli altri. La particolarità di Gandhi è che la maggior parte dei suoi digiuni cercava di avere un impatto non tanto sulle autorità britanniche, quanto piuttosto sui suoi stessi compatrioti, come nella protesta per la discriminazione dei paria, o intoccabili, o nel tentativo di porre un freno agli scontri tra indù e musulmani. Nell'immagine vediamo Gandhi durante un digiuno nel 1939, disteso sul letto per risparmiare energie.

ULLSTEIN BILD / GETTY IMAGES

SCOPRI DI PIÙ SU
WWW.STORICANG.IT

PREISTORIA

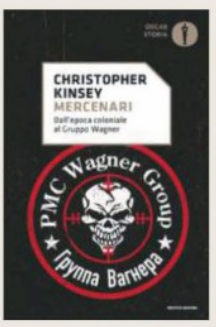
La sciamana nera che ingannò i nazisti

Harald Meller
Kai Michel
IL MISTERO DELLA SCIAMANA
Feltrinelli, 2024
368 pp., 24 €

Il 4 maggio del 1934, nel parco termale di Bad Dürremberg nella regione tedesca di Sassonia-Anhalt, i nazisti s'imbatterono in una sepoltura risalente a novemila anni fa. Dissotterrarono le spoglie, riconducibili a loro dire a un individuo anziano dalla pelle chiara, e a partire da quelle costruirono una narrazione coerente con la propaganda razziale secondo cui si sarebbe trattato della prova che l'origine della cosiddetta razza ariana non fosse da ricercarsi in India o nel Tibet, bensì nel cuore della Germania. Solamente negli ultimi anni si è scoperto che quel corpo esumato dai nazisti apparteneva invece a «una donna di circa trenta-trentacinque anni e dalle recenti analisi si evince che non era affatto bianca; il colore della sua pelle era scuro, tanto che, se vivesse oggi, sarebbe classificata come BIPoC, cioè Black, Indigenous, People of Color (neri, indigeni, di colore)». Così gli autori Harald Meller e Kai Michel danno vita a un avvincente saggio volto a sciogliere il mistero sul corpo di quella che oggi s'ipotizza essere «una sciamana, una donna dotata di speciali poteri e in diretto contatto con le forze del destino». Gli studiosi s'interrogano anche sulla presenza e il significato nella stessa tomba del corpicino di un bambino, elemento che i nazisti non tennero in debita considerazione. Ne scaturisce un viaggio nel mondo dell'archeologia che consente d'interrogarsi sulle origini della religione, della spiritualità e della natura umana, e con essa sui rapporti tra i sessi nel Mesolitico, ovvero l'Età della pietra di mezzo successiva all'Ultima glaciazione. ■

MERCENARI: PRO E CONTRO

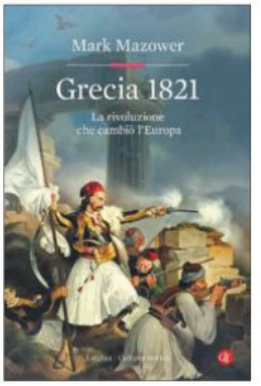
«MERCENARI e ausiliari sono inutili e pericolosi. Se qualcuno affida lo stato a milizie mercenarie, resta sempre instabile e insicuro» scrive Machiavelli. Dal XII secolo si diffonde la teoria secondo la quale avvalersi di soldati retribuiti, considerati moralmente ripugnanti, inefficaci, insensibili al concetto di patria, turberebbe l'ordine sociale. Al contrario Kinsey ritiene che «senza la solidità e la "portata" organizzativa offerte dal mercato, molte operazioni militari degli ultimi duecento anni sarebbero state impossibili».



I casi proposti sono le guerre d'indipendenza ispano-americane all'inizio del XIX secolo, la guerra civile nello Yemen del Nord e i mercenari cubani in Congo negli anni sessanta.

Christopher Kinsey
MERCENARI
Mondadori, 2024
432 pp., 16 €

STORIA CONTEMPORANEA



Mark Mazower
GRECIA 1821
Laterza, 2024
656 pp., 38 €

«NEL GRAN MATTINO del mondo lo spirito di Dio dispiegò possente di libertà il vessillo sopra il Caos e le sue bande d'autarchi si dispersero» scrive il poeta britannico Percy Bysshe Shelley nel dramma lirico *Hellas* (1821). Insieme a George Byron e a Ugo Foscolo, Shelley fu una delle voci poetiche che si espresse in sostegno dell'insurrezione greca del 1821 contro lo strapotere dell'impero ottomano, del sultano Mahmud II e del suo terribile esercito. In quest'opera lo storico britannico Mark Mazower ripercorre quella lotta impari che finì per avere successo non tanto per gli atti eroici individuali, quanto piuttosto perché si trattò di «una storia di resistenza sociale di fronte a un radicale cambiamento sistemico [in cui] l'unica cosa possibile per la parte più debole era tenere duro e aspettare».

Artemisia Gentileschi, *Maddalena*, 1630-1635. Olio su tela, Beirut (Libano), Sursock Palace Collection.

SURSOCK PALACE COLLECTION

ARTE MODERNA

Artemisia Gentileschi torna a Napoli

La sua opera *Maddalena* è caratterizzata da un forte naturalismo e da un uso di luci e ombre di ascendenza caravaggesca

Dopo aver vissuto dieci anni a Roma, intorno al 1630 la pittrice Artemisia Gentileschi si trasferì a Napoli richiamata dalla vivacità artistica e dai rapporti stretti col viceré Afán de Rivera. Vi rimase fino alla sua morte nel 1654. Lo stile vicino a quello di Caravaggio affascinò i collezionisti napoletani e fu qui che Artemisia cominciò a concepire una serie di dipinti in cui spiccano le tinte del giallo e del blu. Tra queste la *Maddalena*, realizzata tra il 1630 e il 1635 e custodita per secoli all'interno di collezioni private. L'ultima è stata la prestigiosa Sursock a Beirut, gravemente danneggiata dall'enorme esplosione del 2020. A seguito di un restauro a cura del gruppo Arthemisia, dopo 400 anni l'opera fa ritorno a Napoli all'interno del complesso monumentale di Santa Chiara. L'esposizione mira a sottolineare i caratteri stilistici e la narrazione visiva propri del periodo napoletano di Artemisia. La santa è raffigurata con un lussuoso abito giallo e tiene una mano sulla collana di perle che si è rotta, volgendo lo sguardo verso l'alto a indicare la propria conversione emotiva e spirituale. I temi sono quelli della penitenza e della trasformazione interiore: «La sua rappresentazione di Maria Maddalena è spesso vista attraverso la lente delle proprie lotte e dei propri trionfi personali [...] La presenza di uno specchio, nel piccolo cesto sul tavolo, può simboleggiare la contemplazione delle vanità passate e la decisione di abbracciare una vita virtuosa» scrivono i curatori. La santa, infatti, sembra dialogare con il divino, mentre alle sue spalle i gioielli e il vaso di unguenti denoterebbero l'abbandono della precedente esistenza.

ARTEMISIA GENTILESCHI. UN GRANDE RITORNO A NAPOLI DOPO 400 ANNI

Complesso monumentale Santa Chiara, Napoli
Fino al 19 gennaio 2025
monasterodisantachiara.it

Prossimo numero

IMAGO / ACI

L'ARTE DI COSTRUIRE UNA CATTEDRALE

LE GRANDI SQUADRE di operai che innalzarono le cattedrali rispondevano alle indicazioni dei capomastri. All'inizio questi furono semplici coordinatori delle operazioni, ma a poco a poco divennero veri e propri architetti le cui prestazioni erano richieste tanto dalle città quanto dai capitoli delle cattedrali. I loro nomi si sono conservati in quanto artefici di edifici straordinari come quelli di Rouen, Praga e Strasburgo.

GESÙ, IL MESSIA SOVVERSIVO

NEL CORSO DEL I SECOLO D.C., in una Giudea lacerata da profondi conflitti politici e religiosi e insofferente al dominio dell'impero di Roma, fecero la loro comparsa numerosi profeti i quali propugnavano una riforma spirituale e sfidavano il potere stabilito. Gesù di Nazaret fu uno di questi. La sua predicazione metteva in discussione i precetti dell'ebraismo tradizionale, scontentava i sacerdoti del tempio di Gerusalemme, e provocò l'intervento delle autorità romane, che nel timore di un'insurrezione ne ordinarono la crocifissione.

SCALA, FIRENZE

L'Egitto diventa cristiano

Nella sua progressiva espansione all'interno del Paese del Nilo il cristianesimo adottò molti elementi della tradizione religiosa faraonica e della cultura greca.

Termopili, una sconfitta gloriosa

Un manipolo di spartani riuscì a fermare l'immenso esercito persiano al passo delle Termopili, nella più grande impresa bellica dell'antica Grecia.

Adriano, imperatore incontrastato

Dalla sua ascesa al trono Adriano diede inizio a un'ambiziosa operazione di propaganda per far riconoscere la sua autorità in ogni angolo dell'impero.

Puccini, l'ultimo grande operista

Morto il 29 novembre di cent'anni fa, Giacomo Puccini fu l'ultimo grande esponente dell'opera italiana, riconosciuto anche a livello internazionale.

9-10 novembre 2024
FIERA DI FERRARA

sabato ore 10-19 • domenica ore 10-18

usi & costumi

viaggio nel tempo tra luoghi, sapori
e rievocazioni storiche

IN CONTEMPORANEA

VIA HISTORICA
-FIERA DEL TURISMO STORICO-

Piccolo Balene Italiano
Scripta Manent
Nel Romanzo Storico

SAGITTA EXPO

FIERA NAZIONALE DEL SOFTAIR
SOFT AIR FERRARA

BELLA STORIA.

Con il patrocinio del
COMUNE DI FERRARA
Città Patrimonio dell'Umanità

Sponsor
FERRARATUA multiservizi

waventis

ESTRELA FIERE

CERS

Ferrara Expo

www.usiecostumi.org

tracce.com

KANAGA
AFRICA TOURS

VIAGGI ARCHEOLOGICI

Tour di gruppo e su misura 2024

Algeria * Egitto * Libia * Marocco * Tunisia

Info e prenotazioni:
info@kanaga-at.com

Contattaci:
+223 76723946 +39 3757840872

Programmi e quote:
www.kanaga-at.com